

Walden Bello · John Lanchester · Bernard Guetta · Dana Frank

Internazionale

OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO

15/21 NOVEMBRE 2013 · N. 1026 · ANNO 21 · 3,00 €

CARTA · WEB · TABLET · SMARTPHONE

La scommessa dei giovani cileni

Il Cile elegge il presidente e rinnova il parlamento. Camila Vallejo e gli altri leader del movimento studentesco sperano di mandare a casa la vecchia classe politica

**Nick
Hornby**

I miei libri
preferiti

ATTUALITÀ

**Le Filippine
dopo la tempesta**

SOCIETÀ

**La compassione
dei vegetariani**

ECONOMIA

**Banche ancora
a rischio**

internazionale.it



31026
9 771122283008
PI, SPEED IN AP, DI-353/03 ART1, IDCB/IR
ESTERO: DE 6,20 € - BE 6,00 € - CH 6,00 CHF





HERNO . PHONE +39.0322.77091 . WWW.HERNO.IT

VANINA SORRENTI - ATELIER PERSOL, NOV 2012.

A work of
Persol



"Inspiration is a fire taking over."

Sommario

"La leadership è importante (questa è una cosa che ripetono sempre gli esperti di stroncate, ma è un dato innegabile)"

JOHN LANCHESTER, PAGINA 46



La settimana

Sindaci

Giovanni De Mauro

Oggi in Italia il sindaco di una qualunque città sa che, a meno di imprevisti, governerà ininterrottamente per cinque anni. E sa anche che, se non farà troppe stupidaggini, questi cinque anni potranno diventare dieci. Ha il tempo per progettare, sperimentare, rischiare, perfino fare scelte impopolari ma lungimiranti, senza doversi preoccupare di un ritorno elettorale a breve termine. In più la legge è pensata in modo da garantire una maggioranza solida e stabile. E questa capacità di governare avendo davanti a sé il tempo per farlo è estesa, di nuovo salvo imprevisti, a tutti gli assessori. Forse non è così azzardato sostenere che in questi anni in cui le turbolenze politiche hanno provocato frequenti (sei dal 2003 a oggi) cambi di presidenti del consiglio, ministri, sottosegretari, di fatto riducendo l'azione del governo nazionale, il paese si è retto, e si sta reggendo, anche sull'azione concreta e quotidiana delle centinaia di sindaci della fitta rete di città piccole, medie e grandi che formano il paese. Certo, il recente scandalo dell'azienda romana dei trasporti dimostra che neanche le amministrazioni locali sono al riparo da vizi e corruzione. Ma c'è un diverso grado di prossimità, una relazione stretta tra cittadini e politici che fa sentire gli elettori in qualche modo anche corresponsabili di quello che non va. Un politologo moderato come Benjamin Barber si è spinto a immaginare che siano i sindaci a governare il mondo, sostenendo che il futuro della democrazia passa dalle città e non più dagli stati. Ma allora perché i sindaci, perlomeno in Italia, non sono più coraggiosi nello sperimentare e nel prendere decisioni importanti per le loro città?



IN COPERTINA

La scommessa dei giovani cileni

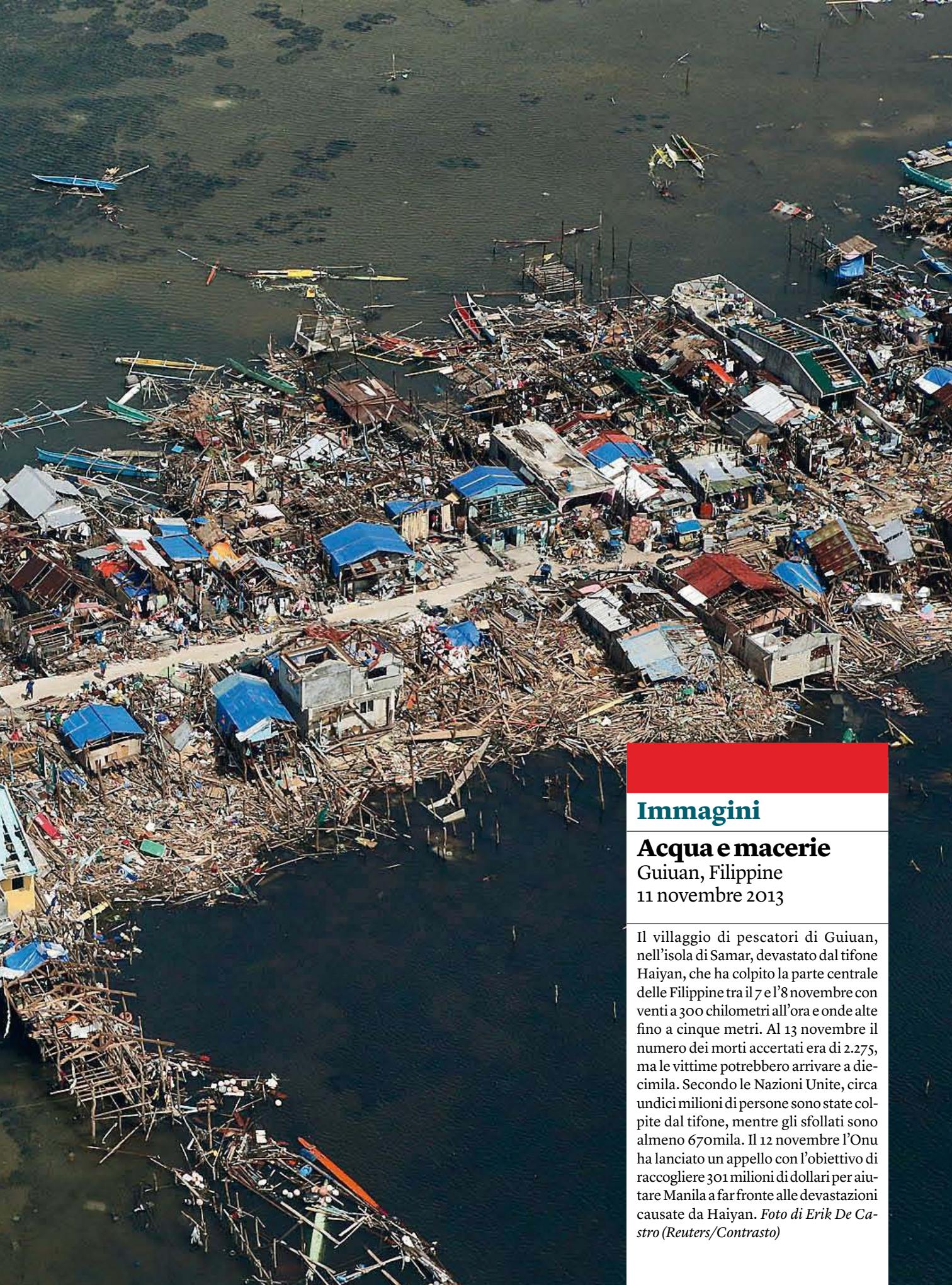
Il Cile elegge il presidente e rinnova il parlamento. Camila Vallejo e gli altri leader del movimento studentesco sperano di mandare a casa la vecchia classe politica. L'articolo di Piauí (p. 38). Foto di Alejandro Kirchuk.

| | | |
|---|--|---|
| FILIPPINE 6 Dopo la tempesta <i>The Philippine Star</i> | PORTFOLIO 62 Quarant'anni a Libération <i>Libé 40 ans, le livre anniversaire</i> | TECNOLOGIA 99 Un grande monitor per i bambini <i>The Guardian</i> |
| EUROPA 22 Unione europea <i>Le Monde</i> | VIAGGI 68 Il Marocco imperiale <i>South China Morning Post</i> | ECONOMIA E LAVORO 100 Lavorare alla Ryanair costa troppo <i>The Observer</i> |
| AFRICA E MEDIO ORIENTE 24 Rdc <i>Free State Times</i> | RITRATTI 70 Mahinda Rajapaksa <i>The Observer</i> | Cultura 76 Cinema, libri, musica, fotografia, arte |
| AMERICHE 26 Honduras <i>The Nation</i> | GRAPHIC JOURNALISM 72 Beirut <i>Charles Nogier</i> | Le opinioni 25 Amira Hass 34 James Surowiecki 36 Bernard Guetta 78 Goffredo Fofi 80 Giuliano Milani 82 Pier Andrea Canei 92 Tullio De Mauro 101 Tito Boeri |
| ASIA E PACIFICO 28 Cina <i>South China Morning Post</i> | ARTE 74 Il tesoro degenerato <i>The Guardian</i> | Le rubriche 18 Posta 21 Editoriali 104 Strisce 105 L'oroscopo 106 L'ultima |
| VISTI DAGLI ALTRI 32 Tagli al bilancio <i>Financial Times</i> | POP 88 La bambinaia meravigliosa <i>Nick Hornby</i> | Articoli in formato mp3 per gli abbonati |
| ECONOMIA 46 Banche ancora a rischio <i>London Review of Books</i> | 91 Essere Paul McCartney <i>Antonio Muñoz Molina</i> | |
| ARABIA SAUDITA 54 Per crescere servono le donne <i>Die Zeit</i> | SCIENZA 94 Il meteorite invisibile <i>New Scientist</i> | |
| SOCIETÀ 58 La compassione dei vegetariani <i>Aeon</i> | | |

Le principali fonti di questo numero

Aeon È un magazine digitale britannico di idee e cultura. L'articolo a pagina 58 è uscito il 26 giugno 2013 con il titolo *Mercy towards animals*. **The Philippine Star** È un quotidiano in inglese di Manila. L'articolo a pagina 12 è uscito il 12 novembre 2013 con il titolo *2 planes, 3.000 people: misery in typhoon-hit city*. **Piauí** È un mensile brasiliano. L'articolo a pagina 38 è uscito nel settembre del 2013 con il titolo *O verão chileno*. **Die Zeit** È un settimanale tedesco indipendente. L'articolo a pagina 54 è uscito l'8 agosto 2013 con il titolo *Frauen fürs Wachstum*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

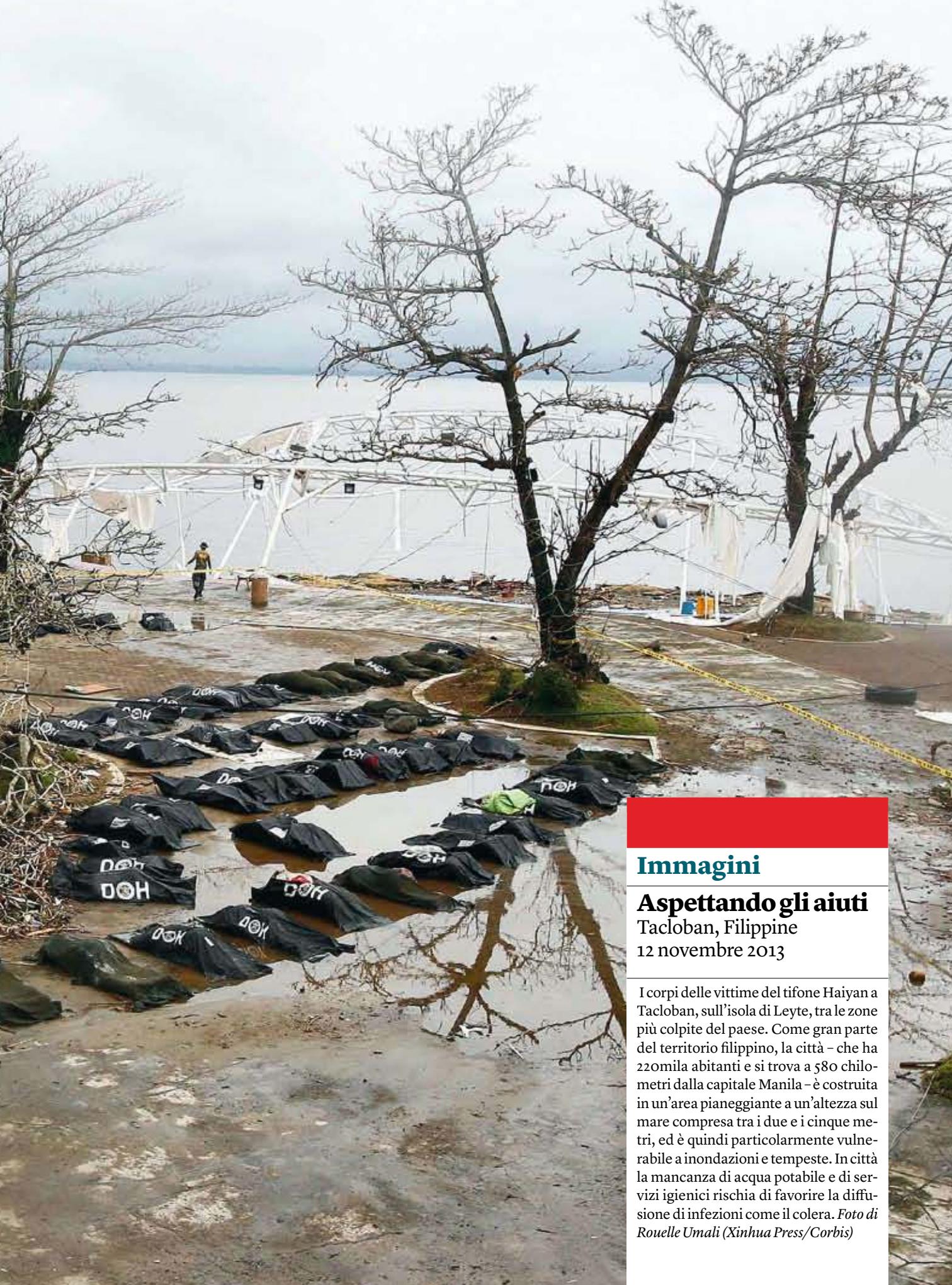
Acqua e macerie

Guiuan, Filippine

11 novembre 2013

Il villaggio di pescatori di Guiuan, nell'isola di Samar, devastato dal tifone Haiyan, che ha colpito la parte centrale delle Filippine tra il 7 e l'8 novembre con venti a 300 chilometri all'ora e onde alte fino a cinque metri. Al 13 novembre il numero dei morti accertati era di 2.275, ma le vittime potrebbero arrivare a diecimila. Secondo le Nazioni Unite, circa undici milioni di persone sono state colpite dal tifone, mentre gli sfollati sono almeno 670 mila. Il 12 novembre l'Onu ha lanciato un appello con l'obiettivo di raccogliere 301 milioni di dollari per aiutare Manila a far fronte alle devastazioni causate da Haiyan. Foto di Erik De Castro (Reuters/Contrasto)





Immagini

Aspettando gli aiuti

Tacloban, Filippine

12 novembre 2013

I corpi delle vittime del tifone Haiyan a Tacloban, sull'isola di Leyte, tra le zone più colpite del paese. Come gran parte del territorio filippino, la città - che ha 220 mila abitanti e si trova a 580 chilometri dalla capitale Manila - è costruita in un'area pianeggiante a un'altezza sul mare compresa tra i due e i cinque metri, ed è quindi particolarmente vulnerabile a inondazioni e tempeste. In città la mancanza di acqua potabile e di servizi igienici rischia di favorire la diffusione di infezioni come il colera. Foto di Rouelle Umali (Xinhua Press/Corbis)

Immagini

Sopravvissuti

Tacloban, Filippine

9 novembre 2013

Un gruppo di sopravvissuti al passaggio del tifone Haiyan in una strada di Tacloban. Nelle zone colpite c'è urgente bisogno di cibo, medicinali, acqua potabile e strutture per ospitare gli sfollati. Per portare aiuto alle popolazioni colpite, gli Stati Uniti hanno inviato nelle Filippine la portaerei George Washington, che si trovava a Hong Kong, e hanno già stanziato venti milioni di dollari. Anche il Giappone, l'Australia e il Regno Unito hanno inviato a Manila aiuti per un totale di oltre 25 milioni di dollari. *Foto di Romeo Ranoco (Reuters/Contrasto)*





Dopo la tempesta

J. Gomez e T. Pilman, *The Philippine Star, Filippine*

Il tifone che l'8 novembre ha colpito le Filippine è stato uno dei più violenti di sempre. La cronaca delle devastazioni e le analisi delle conseguenze negli articoli della stampa di Manila

All'alba del 12 novembre due C-130 dell'aviazione filippina atterrano all'aeroporto di Tacloban. Sulla pista accorrono subito più di tremila persone che hanno passato la notte accampate lì fuori. Solo poche centinaia di loro riescono a salire a bordo. Gli altri rimangono in una città distrutta, battuta dalla pioggia, a corto di cibo e di acqua e disseminata di cadaveri.

A trattenere la folla ci sono una decina di militari e qualche poliziotto. Alcune donne sollevano in alto i figli sperando di conquistare così il diritto a imbarcarsi prima degli altri. Su una barella, una donna è scossa da brividi incontrollabili. «Ho implorato i soldati. Mi sono perfino inginocchiata a pregarli perché ho il diabete», racconta Helen Cordial, che ha avuto la casa distrutta dal tifone. «Vogliono che muoia qui in aeroporto?».

«Abbiamo bisogno di aiuto. Ma qui non succede nulla», dice Aristone Balute, 81 anni. Neanche lei è riuscita a salire sull'aereo. «È da ieri pomeriggio che non mangiamo niente». Ha gli abiti zuppi di pioggia e il volto rigato dalle lacrime.

Questa dell'aeroporto di Tacloban è solo una delle innumerevoli scene di disperazione a cui si assiste nelle Filippine dall'8 novembre, quando il paese è stato colpito

dal tifone Haiyan (chiamato Yolanda dai filippini). Per ora è arrivata solo una minima parte degli aiuti necessari, mentre i bisogni dei dieci milioni di vittime del cataclisma si fanno ogni giorno più pressanti.

Il 13 novembre il bilancio ufficiale delle vittime era fermo a 2.275, ma le autorità prevedono che il numero dei morti aumenterà enormemente.

Mentre il governo filippino è alle prese con le conseguenze del disastro, le Nazioni Unite hanno dichiarato di avere già messo a disposizione 25 milioni di dollari e hanno lanciato una sottoscrizione di emergenza.

Aiuti e medicine

L'8 novembre Tacloban, una città di 220 mila abitanti sull'isola di Leyte, è stata investita da venti fortissimi e da onde alte come quelle di uno tsunami. Ora è una distesa di rovine: case distrutte, automobili capovolte, alberi divelti. I centri commerciali, i garage e i negozi sono stati saccheggiati dagli abitanti affamati. La maggior parte dei residenti ha trascorso la notte sotto la pioggia riparandosi ovunque fosse possibile: nei ruderi delle case, sul ciglio delle strade e sotto gli alberi divelti. Alcuni sono riusciti a sistemarsi nelle tende consegnate in tutta fretta dalle autorità o dalle ong.

I medici locali hanno un disperato bisogno di farmaci. In un piccolo ambulatorio improvvisato accanto alle rovine della torre



PAULA BRONSTEIN (GETTY IMAGES)

di controllo dell'aeroporto, il personale medico dell'esercito e dell'aviazione racconta di aver prestato assistenza e cure a circa mille persone. «Non ce la facciamo più», dice il capitano dell'aviazione Antonio Tamayo. «Ci servono medicine. Non abbiamo nemmeno il vaccino per fare l'antitetanica».

Le organizzazioni umanitarie internazionali e i militari stanno facendo di tutto per far arrivare rapidamente i soccorsi, ma finora di aiuti se ne sono visti pochi. Nel disastro sono morti anche molti funzionari del governo e ufficiali dell'esercito, cosa che ostacola ulteriormente il coordinamento dei soccorsi.

Il Pentagono ha inviato nella zona la portaerei George Washington. A un'unità della marina statunitense di dimensioni simili - e alla sua flotta di elicotteri in grado di scaricare ogni giorno tonnellate d'acqua e di trasportare i feriti - si attribuisce il merito di aver salvato centinaia di persone do-



All'aeroporto di Tacloban, il 12 novembre 2013

po lo tsunami che colpì il sud est asiatico nel 2004. Gli Stati Uniti hanno già stanziato aiuti d'urgenza per 20 milioni di dollari. Altri paesi, tra cui il Giappone, il Regno Unito e l'Australia, hanno donato decine di milioni. L'Onu, invece, ha dichiarato che i suoi 25 milioni di dollari saranno usati per fabbricare alloggi di fortuna e fornire servizi sanitari d'emergenza, acqua potabile e gabinetti chimici. «Abbiamo fatto arrivare nell'isola di Leyte squadre di specialisti, strutture di supporto logistico e forniture di beni essenziali. Ma dobbiamo fare di più e più in fretta», ha commentato Valerie Amos, la responsabile dell'Onu per gli affari umanitari.

Peggio di Katrina

Tra i fortunati dell'aeroporto di Tacloban, c'è Joselito Caimoy, un camionista di 42 anni, che è riuscito a mettere su un aereo la moglie, il figlio e la figlia di tre anni. Dopo averli salutati con un abbraccio tra le lacri-

me, Caimoy è rimasto in città per montare la guardia a ciò che resta della sua casa e dei suoi averi. «Ormai la gente è ridotta a frugare in giro per le strade, oppure a chiedere da mangiare a parenti e amici. La devastazione è terribile. I centri commerciali e i negozi sono stati saccheggiati», racconta. «Non è rimasto niente. La gente ha fame. E le autorità non riescono a tenere la situazione sotto controllo». Intanto i cadaveri in decomposizione giacciono per le strade o restano intrappolati tra le macerie.

Le province del paese flagellate dal tifone Haiyan sono 41. Con ogni probabilità è stato il cataclisma più grave che abbia mai colpito questo paese del sud est asiatico. Le autorità hanno dichiarato di aver dato l'ordine a 800 mila persone di evadere le zone a rischio prima dell'arrivo del tifone. Ma molti dei centri di raccolta non hanno offerto sufficiente protezione dal vento e dalle onde. La Croce rossa filippina, responsabile di diramare l'allerta nella regione e di

Da sapere

Tifoni, uragani e cicloni

◆ Le tempeste che si sviluppano nelle zone tropicali e subtropicali quando la temperatura del mare raggiunge i 26 gradi centigradi possono essere chiamate tifoni, uragani o cicloni. Il primo termine è usato per i fenomeni che si verificano nell'oceano Pacifico, il secondo per quelli dell'Atlantico e il terzo per le tempeste dell'oceano Indiano. Un tifone è caratterizzato da un centro, l'occhio, intorno al quale ruotano diversi temporali che producono venti e piogge molto forti. **Bbc**

fornire assistenza, ha ammesso che non era preparata a un fenomeno di questa potenza. «All'epoca dell'uragano Katrina gli Stati Uniti, un paese ricco ed efficiente, hanno comunque dovuto fronteggiare mille problemi. Il tifone che ha colpito le Filippine è stato tre volte più forte», ha fatto notare la direttrice esecutiva della Croce rossa, Gwendolyn Pang.

Il presidente delle Filippine, Benigno Aquino III, ha proclamato lo «stato di calamità nazionale» per permettere al governo di sbloccare rapidamente i fondi per i soccorsi e di imporre prezzi calmierati sui beni di prima necessità. Aquino ha ammesso che nelle due province colpite più duramente, le isole di Leyte e Samar, si è assistito a «distruzioni e perdite enormi di vite umane», ma ha sottolineato che nelle altre parti del paese le vittime non sono numerose.

Le Filippine sono un arcipelago di oltre settemila isole, e sono colpite sistematicamente da tempeste tropicali. Il tifone Haiyan, tuttavia, è stato di una gravità inaudita: i suoi venti sono stati tra i più forti mai registrati, e sembra ormai certo che abbia fatto più vittime dell'uragano Thelma, che si abbatté sulla regione centrale delle Filippine nel 1991, uccidendo circa 5.100 persone. Fino a ieri il disastro naturale più letale mai registrato nelle Filippine era il terremoto che nel 1976 colpì il golfo di Moro, nel sud del paese, provocando uno tsunami che fece 5.791 vittime.

Il 12 novembre a Manila Valerie Amos e il ministro degli esteri delle Filippine, Albert del Rosario, hanno lanciato un appello al mondo perché aiuti i quasi dieci milioni di persone colpite. Lo stesso giorno la stampa cinese ha riferito che il tifone ha fatto otto vittime nella Cina meridionale, causando danni per centinaia di milioni di dollari all'agricoltura e alla pesca. ◆ *ma*

La maledizione dei tifoni

Rigoberto Tiglao, The Manila Times, Filippine

Il paese è da sempre colpito da tempeste come Haiyan. Eppure non esiste un sistema di protezione efficiente

Un tifone devastante ha colpito il centro nevralgico del paese. Niente di nuovo, a partire dall'assenza di un piano d'azione per affrontare la maledizione dei tifoni. Fino a quando il mio direttore non mi dirà di smettere, all'arrivo di ogni stagione dei tifoni o dopo una calamità devastante continuerò a riscrivere lo stesso articolo che ho firmato nel 2010 per il Philippine Daily Inquirer, dopo l'arrivo del terribile tifone Basyang. Continuerò a farlo nella speranza che qualche politico o organizzazione si faccia carico di realizzare la mia proposta, cioè di far approvare una legge che preveda la costruzione delle infrastrutture necessarie per mitigare il terribile impatto dei tifoni e delle piogge monsoniche sul nostro paese.

“Gli uragani che colpiscono queste isole sono così tanti e così potenti che nemmeno Virgilio e Ovidio, o qualunque altro poeta, sarebbero in grado di descriverne il potere distruttivo. Le tempeste sono così frequenti e devastanti che, anche per chi le osserva, è difficile credere che una cosa simile possa succedere”, F.I. Alzina, missionario gesuita nelle Filippine, 1668. Le descrizioni della maledizione che colpisce il nostro territorio cominciano già nel seicento. Il paese non è solo un bersaglio abituale dei tifoni, ma è il più colpito sia dal punto di vista della frequenza sia della forza distruttiva. Questa realtà è testimoniata da uno studio del governo statunitense del 2006 che ha analizzato diversi fattori (come l'estensione dei danni, il numero di persone colpite e il numero degli anni segnati dall'arrivo di una tempesta) per produrre un “indice delle tempeste” in grado di misurare l'effetto dei tifoni su vari paesi tra il 1970 e il 2002. Le Filippine hanno l'indice più alto (0,0370), seguite dalla Repubblica Dominicana (0,0205), dalla Giamaica e da Haiti. Anche altre analisi dei disastri naturali globali

mettono il nostro paese in cima alle classifiche. Secondo l'Indice del rischio climatico le Filippine sono all'ottavo posto tra i paesi più colpiti da “estremi cambiamenti climatici” tra il 1990 e il 2008.

In questo periodo dell'anno le Filippine devono affrontare un'amara realtà: si trovano in un'area del pianeta che la natura ha radicalmente reso ideale per la formazione delle tempeste più devastanti. Una zona tropicale affacciata sull'oceano Pacifico, la cui superficie calda causa l'innalzamento di enormi quantità d'aria umida. Una volta arrivata alle altitudini più fredde, l'acqua si condensa e genera i cicloni. Per questo motivo i tifoni non possono formarsi su acque con una temperatura inferiore ai 26 gradi. Se solo il paese si trovasse un po' più vicino all'equatore (come l'Indonesia e la regione meridionale dell'isola di Mindanao) eviterebbe il percorso consueto dei tifoni, che dopo essersi formati in mezzo al Pacifico virano a nord. Come se non bastasse, Luzon, l'isola più grande e popolosa, è la prima grande massa continentale che i tifoni del

Da sapere I danni e gli aiuti

- ◆ Le difficoltà di accesso alle zone colpite dal tifone Haiyan hanno complicato la valutazione dei danni e dei bisogni della popolazione. Secondo Charles Watson, direttore della Kinetic Analysis Corporation, un'azienda che stima le perdite economiche causate dalle catastrofi ambientali, le Filippine avrebbero subito danni tra i 12 e i 15 miliardi di dollari, quasi il 5 per cento del pil. Si calcola che 2,5 milioni di persone siano senza cibo. Il 12 novembre le Nazioni Unite hanno lanciato un appello per raccogliere 301 milioni di dollari per aiutare il governo filippino ad affrontare la catastrofe. Dal 9 novembre le squadre d'emergenza di **Medici senza frontiere** sono a Cebu, e l'organizzazione conta di far arrivare circa 200 tonnellate di materiale medico-logistico nei prossimi giorni. Secondo l'**Organizzazione mondiale della sanità**, il periodo più difficile per la popolazione è quello tra dieci giorni e un mese dopo la catastrofe.

Bbc, Bloomberg Businessweek

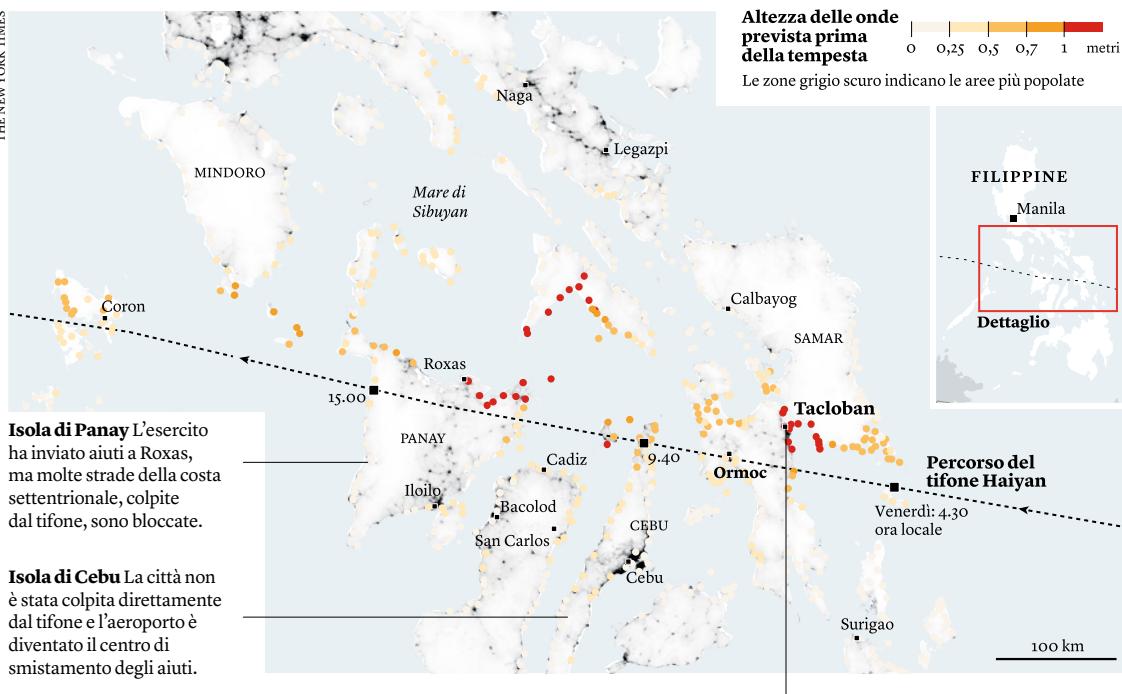
Pacifico incontrano sul loro cammino, e le montagne della Sierra Madre sono troppo basse per bloccarli e indebolirli. Lo studio dei tifoni degli ultimi vent'anni mostra chiaramente che le Filippine si sono trovate lungo il percorso di centinaia di tifoni nati nel Pacifico, al ritmo di quasi venti ogni anno. Non c'è da stupirsi se la memoria collettiva dei filippini è segnata dai tifoni che hanno dovuto affrontare. Nella mente di ogni generazione è impresso un tifone particolarmente devastante. Nel 1960, quand'ero un bambino, arrivò Lucille, che a Quezon City trasformò Retiro street in un fiume in piena capace di allagare il piano terra della nostra casa. Nel 1970 fu il turno di Yoling, che colpì i più poveri così duramente da convincere molti studenti (me compreso) a sposare la causa rivoluzionaria. Ondoy è l'incubo ricorrente dell'attuale generazione di filippini, mentre il supertifone Haiyan lo sarà per quelle future.

Una proposta concreta

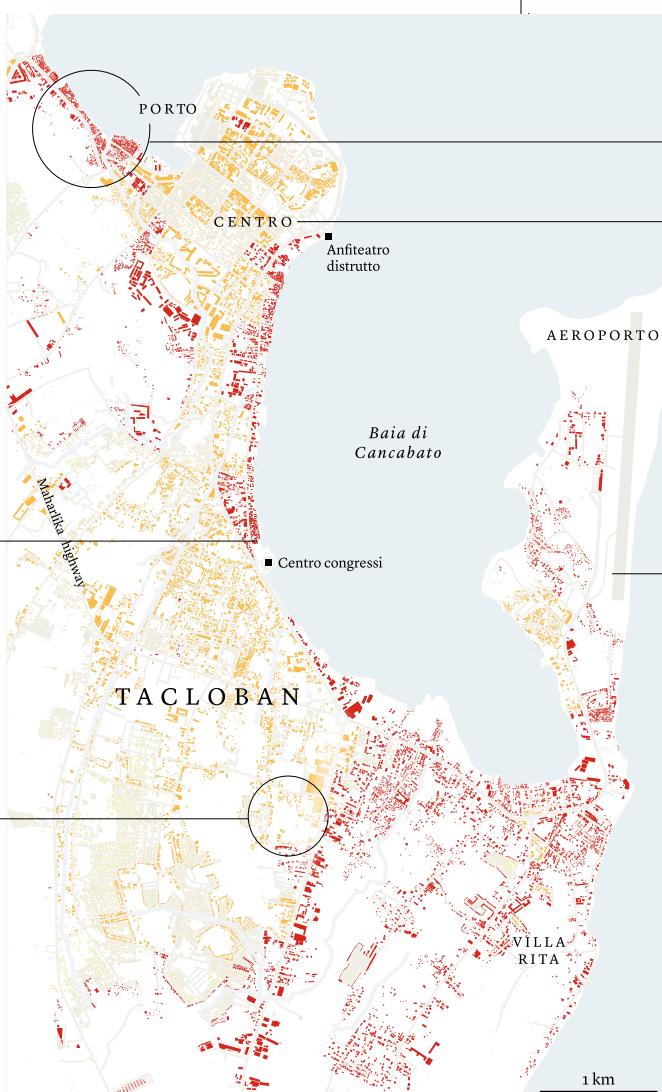
Se i tifoni e le inondazioni sono una maledizione antica, perché il governo non fa tutto il possibile per proteggere la popolazione dalle loro conseguenze? Se il governo ha potuto stanziare 85 miliardi di pesos (circa 1,5 miliardi di euro) per i poveri (dal 2008 fino al budget proposto per il 2013) attraverso un programma di sussidi, allora perché non ha usato una cifra almeno pari a questa per un grande programma di infrastrutture contro le inondazioni? Dal punto di vista dell'occupazione, dell'attrazione di investimenti stranieri e della crescita economica a lungo termine, proteggere dalle inondazioni la regione della capitale (che contribuisce per un terzo al pil nazionale) è sicuramente più sensato che regalare qualche spicciolo. Se il governo può raccogliere 330 miliardi di pesos (la cifra impiegata dalla presidente Gloria Macapagal-Arroyo nel 2009-2010 per superare la crisi finanziaria), allora dev'essere in grado di racimolare una cifra simile per risolvere una volta per tutte un'emergenza nazionale. Se negli ultimi tre anni il governo ha potuto stanziare 72 miliardi di pesos di fondi per le attività politiche dei deputati (che nel peggiore dei casi sono finiti direttamente nelle loro tasche e nel migliore sono stati usati per costruire campi da basket), allora deve mettere a disposizione lo stesso budget per costruire infrastrutture e proteggere la popolazione durante la stagione dei tifoni.

Voglio avanzare una proposta concreta: approviamo una legge che imponga alla Philippine amusement and gaming corpo-

CONTINUA A PAGINA 16 »



◆ Decine di migliaia di persone sono morte o disperse dopo il passaggio del tifone **Haiyan** nella zona centrale delle Filippine l'8 novembre 2013. Le onde, che in città come Tacloban hanno raggiunto anche i cinque metri, sono responsabili della maggior parte della distruzione.



Fonti: European Commission Copernicus Emergency Management Service, OpenStreetMap, United Nations Institute for Training and Research, MapAction.

LEGENDA

- Distrutti
- Gravemente danneggiati
- Danneggiati o in condizioni sconosciute

ration, che controlla casinò e sale da bingo, e al Philippine charity sweepstakes office, che regola le lotterie, di versare il 20 per cento degli introiti annuali in un fondo per la costruzione di infrastrutture. Così potremo scongiurare le inondazioni (per esempio costruendo centinaia di stazioni di dragaggio dei rifiuti nelle acque dei fiumi), fornire attrezzature per le operazioni di salvataggio (per esempio centinaia di mezzi anfibi e una rete di centri di evacuazione) e costruire bunker per chi ha bisogno di un rifugio.

Per fare tutto questo serve una legge che obblighi le istituzioni a stanziare dei fondi per costruire infrastrutture e permettere ai filippini di sopravvivere ai tifoni. Il paese ha diverse leggi per affrontare i pericoli della società, come la legge per la prevenzione e il controllo dell'aids, approvata nel 1998, e le norme contro il fumo e l'inquinamento. C'è perfino una legge che protegge la popolazione dagli sciacalli. Eppure non ce n'è una per aiutare la popolazione a reggere il peso della maledizione naturale che colpisce questa parte del mondo da secoli. Nel maggio del 2010 è stato approvato il Republic act 10121 per rafforzare il sistema di riduzione del rischio e gestione dei disastri, che funziona attraverso il consiglio nazionale gestione dei disastri, l'Ndrrmc. Tuttavia, il consiglio nazionale non è altro che un ente di coordinamento e controllo delle attività di soccorso, e si serve soprattutto di attrezzature militari. Per ridurre l'impatto dei tifoni e delle inondazioni sulla popolazione sono indispensabili sistemi di pompaggio, dighe e bunker per l'evacuazione, insieme a un equipaggiamento adeguato per i soccorsi. Ma il consiglio nazionale non è coinvolto in questi progetti infrastrutturali, e oggi non c'è un'istituzione responsabile di questo tipo di intervento.

I Paesi Bassi sono un ottimo esempio del modo in cui un paese può superare i suoi limiti geografici per definirsi come nazione. Con il 70 per cento del territorio sotto il livello del mare (o meno di un metro sopra), gli olandesi hanno dovuto affrontare regolarmente terribili inondazioni fino a quando, nel 1932, hanno completato l'incredibile Afsluitdijk, la diga di sbarramento del mare del Nord. Tra il 1958 e il 1997 il governo olandese ha realizzato un complesso di dighe che è uno dei maggiori sforzi edili nella storia umana. Anche i filippini possono farlo, ma solo se saranno capaci di affermare la volontà nazionale. E forse, finalmente, potranno creare quel progetto capace di proteggerli dai tifoni e plasmare per sempre la nazione. ♦ as

ROMEO RANOCO (REUTERS/CONTRASTO)



Tacloban, 10 novembre 2013

L'oceano Pacifico è un magazzino di calore

The Manila Times, Filippine

L'8 novembre abbiamo assistito alla forza devastante scatenata da un supertifone. Haiyan ha scavato nella parte centrale delle Filippine un solco di morte e distruzione, e ha lasciato un'impronta che durerà a lungo. Purtroppo l'incubo tornerà a perseguitare il paese. Uno studio pubblicato da Science poche settimane prima dell'arrivo di Haiyan ci offre uno sguardo illuminante sui cambiamenti climatici in corso nell'oceano Pacifico. Secondo lo studio il Pacifico, il più grande bacino d'acqua del mondo, negli ultimi sessant'anni si è riscaldato quindici volte più rapidamente rispetto ai mille anni precedenti.

Ma cos'è che sta provocando questo drammatico aumento della temperatura? Secondo una teoria, il Pacifico ha assorbito il calore rilasciato dai gas serra, conservandolo un po' come le batterie fanno con l'energia. Si tratta di una tesi sensata. I climatologi hanno constatato con stupore che negli ultimi dieci anni le temperature globali si sono stabilizzate. Sembrerebbe che il riscaldamento globale si sia fermato, ma che fine ha fatto il calore in eccesso? Probabilmente è stato immagazzinato dal Pacifico. Secondo lo studio, lo strato di acqua calda sulla superficie dell'oceano è cresciuto. Una prova lampante del fenomeno è lo

sbiancamento dei coralli, che bollono letteralmente e muoiono a causa di un aumento repentino della temperatura. Il loro deterioramento minaccia gravemente le barriere coralline del Pacifico, ma oltre all'effetto sull'habitat marino ha conseguenze ben più gravi sul clima.

Una pessima notizia

L'oceano Pacifico è un focolaio ideale per i tifoni. L'acqua calda alimenta il motore di un sistema temporalesco, e la vastità dell'oceano ne offre una quantità illimitata. Aggiungete l'aria calda e avrete tutti gli ingredienti per creare un tifone. Più calde saranno l'acqua e l'aria e più potente sarà il tifone. Il Pacifico genera decine di tempeste ogni anno, ma solo poche crescono fino a diventare tifoni o cicloni, e ancora meno si intensificano fino a trasformarsi in supertifoni. Il problema è che il numero di fenomeni eccezionali è in netto aumento. Per le Filippine, posizionate al limite occidentale del Pacifico, è una pessima notizia.

Ogni anno contiamo i morti e la devastazione causate dalle potenti tempeste che colpiscono il paese dal Pacifico. Nonostante gli sforzi per prepararsi alla furia di Haiyan, il governo deve affrontare un disastro di proporzioni bibliche, e resta da capire come prepararsi alla prossima tempesta. ♦ as

L'opinione

Un messaggio urgente per i paesi ricchi

Walden Bello, The Philippine Daily Inquirer, Filippine

Il cambiamento climatico colpisce soprattutto quelli che non ne hanno colpa. È ora di cambiare le cose

Sembra che le Filippine siano il luogo prescelto dalla natura per l'invio dei suoi messaggi urgenti all'umanità. Questa volta il messaggero si chiama Yolanda, conosciuto nel resto del mondo come Haiyan. Dopo Bopha nel 2012, per il secondo anno consecutivo il tifone più potente del mondo si è abbattuto sulle Filippine. E per il terzo anno di seguito una tempesta distruttiva ha deviato dal solito percorso seguito dai tifoni colpendo comunità totalmente impreparate, che non avevano mai dovuto affrontare eventi climatici così disastrosi. Sendong nel dicembre 2011 e Bopha nel 2012 avevano investito Mindanao estendendosi in direzione orizzontale, mentre Haiyan si è scagliato, sempre orizzontalmente, sulle isole Visayas.

I supertifoni che seguono percorsi inediti sono un prodotto del cambiamento climatico: è questo il messaggio che la natura ha comunicato ai filippini e al mondo intero, incollato agli schermi a guardare le immagini del violentissimo tifone che ha spazzato via le Filippine centrali nel suo cammino verso il continente asiatico.

Il messaggio mandato dalla natura attraverso Haiyan – i cui venti sono stati molto più potenti di quelli dell'uragano Sandy, che ha colpito il New Jersey e New York nell'ottobre del 2012, e dell'uragano Katrina, che ha devastato New Orleans nel 2005 – era diretto in particolare ai leader mondiali riuniti a Varsavia per i negoziati annuali sul cambiamento climatico (Cop 19) cominciati l'11 novembre. Bopha aveva travolto l'isola di Mindanao alla fine della conferenza di Doha (Cop 18) del

2012. È solo una coincidenza? Ma i paesi riuniti a Varsavia difficilmente si rivelerebbero all'altezza della situazione. All'inizio di quest'anno sembrava che l'uragano Sandy avrebbe portato per una volta il cambiamento climatico tra le priorità del presidente statunitense Barack Obama, ma così non è stato. Nonostante abbia dichiarato che le agenzie federali stanno prendendo provvedimenti per obbligare le centrali elettriche a diminuire le emissioni di carbonio e per incoraggiare lo sviluppo di fonti di energia pulita, Obama non ha mandato a Varsavia una delegazione intenzionata a cambiare la politica degli Stati Uniti, che non hanno ratificato il protocollo di Kyoto. Anche se il 70 per cento degli statunitensi crede al cambiamento climatico, Obama non ha il coraggio di sfidare gli scettici tra le file del Tea party e l'establishment del settore industriale statunitense.

Voci influenti

Altrettanto remota è la possibilità che la Cina, oggi la maggiore produttrice di anidride carbonica al mondo, accetti di limitare l'emissione di gas serra. Pechino sa che anche gli Stati Uniti hanno largamente contribuito all'effetto serra e dovrebbero essere sottoposti alle stesse limitazioni. Come la Cina, anche il Brasile, l'India e gli altri paesi emergenti più industrializzati – le voci più influenti nella coalizione formata dal Gruppo dei 77 con la Cina – sostengono che i loro piani di sviluppo industriale, basati su enormi emissioni di anidride carbonica, non debbano essere messi in discussione. Secondo la piattaforma di Durban concordata nel 2011, i governi

La delegazione filippina al vertice sul clima deve trasformare le lacrime in rabbia e adottare anche tattiche poco ortodosse

dovrebbero portare a termine il piano di riduzione delle emissioni di CO₂ entro il 2015 e raggiungere un ulteriore risultato entro il 2020. Gli scienziati sono convinti che questo intervallo di sette anni, in cui gli Stati Uniti e molti altri paesi non potranno essere obbligati a ridurre le emissioni di anidride carbonica, sia pericolosissimo. Ogni anno è di fondamentale importanza per impedire un aumento di due gradi centigradi delle temperature medie mondiali, punto oltre il quale la situazione climatica sarà davvero disastrosa.

Paesi insulari come le Filippine sono i più esposti al cambiamento climatico: ogni anno eventi frequenti e violentissimi come Haiyan e Bopha ricordano a questi paesi quanto sia ingiusta la situazione che stanno vivendo. I minori responsabili del cambiamento climatico sono le sue vittime principali. Il loro interesse non è solo quello di accedere ai fondi per l'"adattamento" (un fondo per il clima a cui i paesi ricchi, entro l'inizio del 2020, dovrebbero versare circa 75 miliardi di euro all'anno ai paesi poveri per aiutarli ad adattarsi ai cambiamenti climatici; ma per ora i contributi stentano ad arrivare). I tifoni e gli uragani hanno raggiunto una potenza mai vista e i paesi più colpiti devono spingere i responsabili dell'effetto serra ad accettare subito delle limitazioni radicali nelle emissioni di gas e non entro il 2020.

Durante i negoziati di Doha del 2011, uno dei leader della delegazione filippina ha pianto parlando della devastazione di Mindanao a opera di Bopha, un grande momento di verità nel dibattito sul clima. Quest'anno la delegazione filippina a Varsavia deve riuscire a trasformare le lacrime in rabbia e adottare anche tattiche poco ortodosse, per esempio interrompere i colloqui prima che la conferenza arrivi alla solita impasse, con il nord ricco alleato contro il gruppo dei 77 e la Cina, mentre il mondo precipita verso l'aumento delle temperature di 4 gradi centigradi, un'eventualità che secondo la Banca mondiale diventerà una certezza senza un enorme sforzo internazionale. ♦ lp

Walden Bello è un sociologo filippino che insegna all'Università delle Filippine Diliman. In Italia ha pubblicato *Le guerre del cibo* (*Nuovi Mondi* 2009).

Il prezzo della carne

◆ L'articolo "Il vero prezzo della carne" (Internazionale 1025) punta i riflettori sulla concorrenza sleale portata avanti da alcuni paesi a danno del settore suinicolo italiano: lassismo nel rispetto delle leggi ambientali e sanitarie, lavoro sottopagato e sussidi pubblici. In Italia gli allevamenti sono passati da 193.666 nel 2000 a poco più di 26 mila nel 2010: un dato che denuncia la resa di tanti imprenditori italiani. Il suino nato, allevato e macellato in Italia ha caratteristiche qualitative uniche, come dimostrano le produzioni certificate, il cui valore è riconosciuto ovunque all'estero. Il nostro paese si distingue a livello mondiale per l'importanza che attribuisce alla tracciabilità dei prodotti e alla sicurezza alimentare; gli imprenditori del settore si impegnano costantemente e con sacrificio ad allinearsi a normative sempre più rigide, a un costo del lavoro che aumenta di anno in anno rispetto ai principali competitor stranieri,

con la conseguenza che un numero preoccupante di allevamenti è costretto a cessare la propria attività. È ora che l'Italia si imponga ed esiga, sia a livello comunitario sia negli scambi con paesi terzi, la reciprocità nell'applicazione delle normative e il rispetto degli standard qualitativi a tutela dei diritti dei consumatori. *Guglielmo Garagnani, presidente di Confagricoltura Emilia Romagna*

L'ora di religione

◆ Vorrei fare qualche precisazione riguardo all'articolo sull'ora di religione (Internazionale 1025). Nel 1984 ci fu la revisione del Concordato tra la repubblica italiana e la Santa Sede; l'anno successivo la Conferenza episcopale italiana e il ministero della pubblica istruzione firmarono l'Intesa riguardante l'ora di religione, in cui si stabiliva che ci si poteva avvalere o meno di questo insegnamento, che resta comunque curricolare. *don Serafino Romeo, insegnante di religione*

Dear daddy

Colpito e affondato

Cosa pensi di una donna innamorata che vorrebbe avere un figlio con un uomo innamorato che ha quarant'anni più di lei?
-Patrizia

La matematica non è il mio forte, ma qui è facile fare i conti: se tu hai vent'anni, lui ne ha sessanta; se tu ne hai trenta, lui ne ha settanta; se tu ne hai quaranta, lui ne ha ottanta. Ora, io faccio del mio meglio per rispondere ogni settimana in modo aperto e accogliente ma stavolta, per dirlo come nella battaglia navale, mi hai colpito e affonda-

to. Hai scoperto il mio tallone d'Achille, l'argomento per il quale mi trasformo in uno di quei bacchettoni che dicono: "Be', a tutto c'è un limite" e che pretendono di sapere cos'è meglio per i figli degli altri. Lo confesso: l'idea di genitori molto avanti negli anni mi turba, perché temo che quel figlio resterà presto solo. Perfino io, che devo avere a che fare ogni giorno con persone convinte che una famiglia con due padri sia una scelta di egoismo, scopro di avere dei paletti e di averli piantati proprio lì, sulla questione dell'età dei genitori.

Sommersi e salvati

◆ Ho letto due volte il ritratto del detenuto nordcoreano (Internazionale 1024) e mi sono tornate alla mente storie simili, come quella di Primo Levi. Questi salvati, anche se nati in paesi geograficamente agli antipodi, raccontano vescovazioni che li hanno cambiati, rivesgliando una parte "animale" mossa solo da un istinto di autoconservazione che li fa camminare sopra ai sommersi.

Lorenzo Garbarino

Errata corige

◆ Nel numero 1024, a pagina 57, il pil annuale della California supera i mille miliardi di dollari.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta viale Regina Margherita 294, 00198 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Le lettere possono essere modificate per ragioni di spazio e chiarezza.



L'unico consiglio che voglio darti, però, è questo: non mi ascoltare. E non ascoltare nessun altro, perché la scelta di avere un figlio è troppo grande e troppo preziosa per darla in pasto alle opinioni altrui. Le vite delle persone sono tutte diverse e la loro felicità non ha nulla a che fare con la matematica, perché dipende dell'amore. E in questo voi due siete in vantaggio su molti altri.

Claudio Rossi Marcelli
è un giornalista di Internazionale. Risponde all'indirizzo daddy@internazionale.it

Le correzioni

Parola di Letta



◆ Sa cosa pensano di lei in metà delle cancellerie europee? "Oh yes, they say that Letta has balls of steel", ha risposto Enrico Letta intervistato dall'Irish Times il 7 novembre. Sui giornali italiani l'espressione *"balls of steel"* ha suscitato un polverone: il presidente del consiglio dice che ha le "palle d'acciaio"? "Ha detto che secondo lui in Europa veniva percepito come uno che ha le palle", racconta l'intervistatore Paddy Agnew, corrispondente da Roma del quotidiano irlandese. "Mi ha sorpreso che una persona garbata come lui usasse quell'espressione, e mi sono chiesto se con un interlocutore italiano avrebbe fatto lo stesso. Ma il clima della conversazione era rilassato, avevamo cominciato l'intervista chiacchierando di calcio". Così in inglese ha tradotto "ho le palle" con la locuzione più adeguata alla situazione. "Sì. Avrei potuto scrivere semplicemente *has the balls*, ma dato il contesto ho scelto un'espressione un po' più forte. Letta ha ragione quando dice che si tratta di una traduzione 'colorita'". Ha detto anche che questa "vicenda dell'acciaio" è stata un "corto circuito comunicativo". "Non è niente di eccezionale: i corrispondenti stranieri traducono continuamente le dichiarazioni dei politici, ma non lo fanno quasi mai parola per parola".

Giulia Zoli è una giornalista di Internazionale. L'email di questa rubrica è correzioni@internazionale.it

Non tutti riescono a stare al passo con i tempi.

SUBITO BANCA
EDIZIONE 14 ottobre - 13 dicembre 2013



Con UniCredit sei già nel futuro.

Con l'iniziativa Subito Banca, dedicata ai correntisti UniCredit, potrai acquistare il nuovo **SAMSUNG GALAXY NOTE 3** e il rivoluzionario **SAMSUNG GALAXY GEAR** finanziabili a tasso zero e TAEG 0% a **39,90€ al mese** per 24 mesi, con l'app mobile banking UniCredit.

Inoltre, per i nuovi correntisti **CONTO SUPER GENIUS 2.0** a canone azzerato per 2 anni.

E in più: coupon per poter richiedere dal 12 novembre 2013 al 31 gennaio 2014 **UNICREDITCARD FLEXIA CLASSIC** a condizioni vantaggiose per il primo anno.

**Per informazioni chiedi in Agenzia
o visita il sito unicredit.it/subitobanca**



La vita è fatta di alti e bassi.
Noi ci siamo in entrambi i casi.

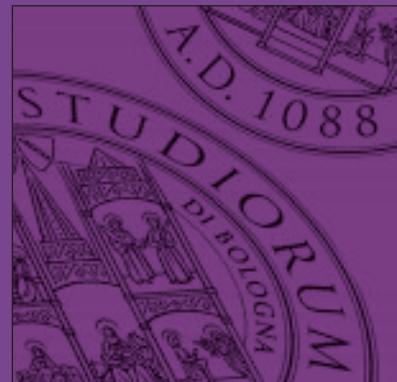
Benvenuto in
UniCredit

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida dal 14.10.2013 al 13.12.2013.

Per le condizioni contrattuali del Conto Super Genius 2.0 e dei servizi illustrati e per quanto non esplicitamente indicato, è necessario fare riferimento ai Fogli Informativi che sono a disposizione dei Clienti, su supporto cartaceo, in tutte le Agenzie della Banca e sul sito www.unicredit.it. Il canone mensile del Conto Super Genius 2.0 di 6€ è azzerato per 24 mesi per i nuovi correntisti aderenti all'iniziativa "Subito Banca Edizione 14 ottobre - 13 dicembre 2013"; dal 25° mese il canone può essere azzerato - come previsto dallo standard di prodotto - grazie a due ricariche: giacenza media mensile sul conto nel mese precedente di almeno 2.500€ (ricarica di 3€ sul canone); accredito mensile del primo stipendio o pensione o bonifico in arrivo di almeno 1.000€ (ricarica di 3€ sul canone). Il canone mensile è gratuito sino al compimento del 30° anno di età di tutti gli intestatari. Per le condizioni contrattuali del prodotto di finanziamento "CreditExpress Quick" finalizzato all'acquisto dei prodotti Samsung Galaxy Note 3 (SM-N9005) + Samsung Galaxy Geo (SM-G7000) e per quanto non esplicitamente indicato è necessario fare riferimento ai "Moduli Informativi Europee di Base sul Credito ai Consumatori" e ai "Moduli Informativi Pubblicitarie" disponibili, su supporto cartaceo, presso tutte le Agenzie UniCredit S.p.A. I "Moduli Informativi Pubblicitarie" sono disponibili anche sul sito www.unicredit.it. Condizioni applicate a Credit Express Quick: TAN fisso 0 %, TAEG 0%; spese di istruttoria non previste; Imposta sostitutiva: assolta da UniCredit; Invio comunicazioni in formato cartaceo e Spese invio rendiconto periodico-documento di sintesi; non previste. Spese Incasso ratea: Non previste. È possibile procedere all'acquisto dei devices o in un'unica soluzione al momento dell'adesione all'iniziativa o mediante pagamento rateale tramite finanziamento. **Limite massimo finanziabile 2.000€, limite che include eventuali prestiti "CreditExpress Quick" erogati in precedenza.** Il limite massimo si ricostituisce a fronte del pagamento delle rate. Esempi di importi finanziati: Samsung Galaxy Note 3 e Samsung Galaxy Gear: Importo finanziato: 957,60€, importo ratea mensile: 39,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 957,60€; Samsung Galaxy Note 3: Importo finanziato: 717,60€, Importo ratea mensile: 29,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 717,60€; Samsung Galaxy Gear: Importo finanziato: 285,60€, importo ratea mensile: 11,90€, numero ratee: 24, importo totale dovuto dal consumatore: 285,60€. Per il Taeg, per le condizioni contrattuali del prodotto carta di credito "UniCreditCard Flexia Classic" e per quanto non esplicitamente indicato è necessario fare riferimento ai "Moduli Informativi Europee di Base sul Credito ai Consumatori" e ai "Moduli Informativi Pubblicitarie" disponibili, su supporto cartaceo, presso tutte le Agenzie UniCredit S.p.A. I "Moduli Informativi Pubblicitarie" sono disponibili anche sul sito www.unicredit.it. **UniCredit Card Flexia Classic sarà commercializzata a partire dal 12 novembre 2013.** Prodotti e servizi venduti da UniCredit S.p.A. Super Genius 2.0 inoltre è offerto anche attraverso il sito Internet www.unicredit.it. La Banca si riserva la valutazione dei requisiti necessari alla concessione del finanziamento e della carta di credito e dei massimali di spesa da assegnare alla stessa. I prodotti Samsung Galaxy Note 3 e Samsung Galaxy Gear sono venduti da Jakala Marketing Solutions S.p.A. alla quale ci si potrà rivolgere per qualsiasi esigenza relativa ai prodotti stessi, contattando direttamente il suo servizio clienti al numero verde dedicato. L'iniziativa non include il traffico dati.

Il Master in International Politics ha come obiettivo la formazione di tutti coloro che sono interessati a uno sviluppo professionale in organismi internazionali, enti pubblici, organizzazioni non governative e imprese private con propensione all'internalizzazione.

Master in International Politics



A.A. 2013/14

Costo: € 3.000,00

Borse di studio: 3

Scadenza bando: 26/11/2013

Test di ammissione: 10/12/2013

Requisiti d'accesso: Laurea in Scienze Politiche, Giurisprudenza, Economia, Lingue, Storia,

Comunicazione e ulteriori Lauree ritenute equipollenti

Inizio lezioni: 20/01/2014

Stage: presso Organizzazioni Internazionali, Centri di Ricerca, ONG, Enti Pubblici, Redazioni

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia." William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Comitato di direzione Giovanna Chioiini (*copy editor*), Stefania Mascetti (*Internazionale.it*), Martina Recchutti (*Internazionale.it*), Pierfrancesco Romano (*copy editor*)

In redazione Annalisa Camilli, Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Giovanna D'Ascanzi, Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Melissa Jollivet (*photo editor*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*inchieste*), Maysa Moroni (*photo editor*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*), Giulia Zoli (*Stati Uniti*)

Impaginazione Pasquale Caversi, Valeria Quadri, Marta Russo
Segretaria Teresa Censini, Luisa Cifollini, Sabina Galluzzi
Correzioni di bozza Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrologo, Diana Corsini, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Maria Matteini, Martino Mazzoni, Giusy Muzzopappa, Floriana Paganò, Lara Pollero, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Giovanni Ansaldi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Alessia Cerantola, Catherine Cornet, Gabriele Crescenti, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anna Franchin, Antonio Frate, Francesca Gnetti, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Marc Saghi, Andreana Saint Amour, Angelo Sellitto, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vittorio

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicedirettore*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Antonio Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Concessionaria esclusiva per la pubblicità moda e lifestyle Milano Fashion Media srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 13 novembre 2013

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 4555 2945

Imbustato in Mater-Bi



Il clima non aspetta

El País, Spagna

Le delegazioni di 190 paesi sono riunite a Varsavia per definire le basi di un accordo sul cambiamento climatico che permetta di andare oltre le decisioni prese a Kyoto nel 1997 e ottenere l'adesione dei paesi che inquinano di più. Il vertice si svolge sotto il segno dell'ultimo rapporto delle Nazioni Unite, in cui oltre a confermare le previsioni del 2007, si sottolinea che gli effetti del riscaldamento del pianeta si stanno manifestando in modo più intenso e rapido del previsto.

Anche se non è stato ancora dimostrato che il riscaldamento globale sia la causa diretta di fenomeni devastanti come il tifone nelle Filippine, è certo che i cicloni si formano quando il mare raggiunge una certa temperatura, e che in questi anni si è osservato un aumento della frequenza e dell'intensità di questi fenomeni. Gli scienziati dicono che bisogna agire, e farlo con decisione: ormai non si può più evitare che il riscaldamento del pianeta abbia delle conseguenze, ma si può impedire che siano ancora più devastanti. È una lotta contro il tempo. La prima fase del protocollo di Kyoto è finita nel 2012, e ora, oltre a ratificare i termini della seconda fase, va concordato un

nuovo piano, molto più ambizioso, che possa essere approvato nel 2015 e diventare efficace nel 2020.

L'obiettivo è ottenere un accordo vincolante, che sia sottoscritto dai paesi che inquinano di più. Gli Stati Uniti, il paese che produce più gas serra pro capite, non hanno mai firmato il protocollo di Kyoto; Giappone, Canada e Russia non hanno mantenuto gli impegni concordati. È molto importante che le potenze emergenti, come Cina e India, capiscano la necessità di ridurre le emissioni. Convincerle sarà difficile, soprattutto la Cina, la cui principale fonte energetica è ancora il carbone. L'accordo di Durban del 2011 per creare un Fondo verde del clima di quasi 75 miliardi di euro è stato un passo importante per convincere i paesi emergenti, che non vogliono limitare il proprio sviluppo per rispettare delle regole ambientali. Ora la sfida è stabilire come raccogliere e distribuire questi fondi.

La lotta contro il cambiamento climatico è uno dei pochi scenari globali in cui l'Europa ha mantenuto la leadership. Deve continuare, anche se questa sfida non potrà vincerla da sola. ♦ ma

La scelta giusta del Cile

The Guardian, Regno Unito

Non c'è partita tra le due principali candidate alle presidenziali cilene del 17 novembre, l'ex presidente Michelle Bachelet ed Evelyn Matthei. Bachelet sarà rieletta, l'unico dubbio è se vincerà al primo turno. Le due donne hanno, però, una storia comune. Da bambine vivevano nella stessa caserma e i loro padri, entrambi generali dell'aeronautica, erano amici. Ma c'era sempre stato un forte dissenso politico tra le due famiglie, e il legame si spezzò con il colpo di stato di Augusto Pinochet del 1973. Matthei fu promosso a capo dell'aviazione, e ancora oggi non si è pentito, mentre il padre di Michelle Bachelet fu torturato e morì di ictus in carcere.

In Cile il passato è ancora una questione irrisolta. Il quarantesimo anniversario del golpe è stato commemorato con ceremonie contrapposte. Il presidente di centrodestra uscente, Sebastián Piñera, ha invitato il Cile ad "andare oltre", mentre Bachelet ha insistito nel dire che non ci può essere riconciliazione senza verità e giustizia. Michelle Bachelet vuole affrontare il suo secondo mandato con un programma ancora più

radicale e progressista del primo. La ricchezza resta concentrata nelle mani di poche famiglie, e la disuguaglianza, in particolare nell'istruzione superiore, è ancora un problema.

Dietro la spinta delle manifestazioni degli studenti, Bachelet vuole rendere gratuita l'istruzione superiore. Il costo dell'istruzione superiore è uno dei problemi del paese, che il presidente uscente ha cercato di risolvere con i tassi d'interesse più bassi sui prestiti agli studenti e aumentando le borse di studio. Bachelet vuole invece finanziarla aumentando le tasse sulle aziende. Ma, cosa ancora più ambiziosa, vuole riformare la costituzione, che risale all'epoca di Pinochet, e vuole cambiare la legge ultrarestrittiva sull'aborto.

Non è un programma da poco. Molto dipenderà dai risultati che otterrà Nueva mayoría, la coalizione che sostiene Bachelet alle elezioni parlamentari (che si svolgono lo stesso giorno). Da qualsiasi punto di vista, Michelle Bachelet è una candidata formidabile, e non solo per il Cile ma per tutta la sinistra. ♦ bt

In negoziatori statunitense ed europeo, Dan Mullaney e Ignacio García Bercero



GEORGES GOBET / AFP / GETTY IMAGES

Liberi scambi tra Europa e Stati Uniti

S. Lauer e P. Ricard, Le Monde, Francia

L'11 novembre sono ripresi i negoziati sulla liberalizzazione del commercio tra Washington e Bruxelles. La vera posta in gioco e le difficoltà di un negoziato che sarà lungo e complesso

In negoziati tra l'Unione europea e gli Stati Uniti sul trattato di libero scambio sono ripresi l'11 novembre a Bruxelles, quattro mesi dopo il primo cielo di discussioni in luglio a Washington.

In questo periodo si sono moltiplicate le rivelazioni sullo spionaggio dell'Agenzia nazionale di sicurezza (Nsa) americana. E lo scandalo ha avuto conseguenze anche sui primi passi del Partenariato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip). Il tedesco Martin Schulz, presidente del parlamento europeo e candidato dei socialisti alla guida della Commissione europea nel 2014, ha suggerito una pausa ai negoziati. Le istituzioni europee, tuttavia, fanno una netta distinzione tra il libero scambio e le intercettazioni. E non sembrano voler sospendere le discussioni. Anche negli Stati Uniti c'è un forte interesse a proseguire le

trattative. "A Washington c'è un consenso condiviso in materia: i repubblicani sono da sempre favorevoli alla liberalizzazione del commercio, e i democratici vedono nel Ttip un mezzo per avvicinare le norme statunitensi agli standard europei, più favorevoli ai consumatori", spiega Nicholas Dungan, del centro studi Atlantic council.

Secondo un rapporto pubblicato a fine settembre dalla fondazione Bertelsmann, dall'Atlantic council e dall'ambasciata del Regno Unito a Washington, negli Stati Uniti l'accordo potrebbe creare 740 mila posti di lavoro. I settori più avvantaggiati sarebbero quelli automobilistico e chimico, e le esportazioni verso l'Europa crescerebbero in media del 33 per cento.

Tuttavia i tempi della trattativa sono lunghi. "Indipendentemente dallo scandalo dell'Nsa, la firma di questi accordi è molto complessa e richiederà anni", osservano gli analisti su entrambe le sponde dell'Atlantico. All'ordine del giorno ufficialmente ci sono i servizi, gli investimenti, l'energia e le materie prime, oltre alle questioni relative alla regolamentazione, ma nessun progresso significativo sarà possibile finché le due parti non prenderanno posizione. "Le trattative non sono ancora entrate nel vivo.

Per ora questo è un round di osservazione", commenta un negoziatore europeo. "Dobbiamo definire i gruppi di lavoro e le loro aree di competenza", spiega un altro diplomatico. "Una visione chiara del negoziato la avremo solo a gennaio".

I punti delicati

Nonostante le garanzie date dai negoziatori, le ong europee puntano il dito contro ogni possibile concessione sulle importazioni di organismi geneticamente modificati o di carne agli ormoni. Un'altra questione delicata, soprattutto per gli europei, è quella delle gare d'appalto pubbliche. Come ha ricordato il ministro degli esteri francese Laurent Fabius, in Europa il 95 per cento degli appalti pubblici è aperto alle imprese straniere, mentre negli Stati Uniti lo è solo il 30 per cento. Il commissario europeo per il commercio, Karel De Gucht, prevede trattative molto difficili anche sui servizi o su alcune questioni legate all'agricoltura, come la denominazione di origine controllata, che gli europei vorrebbero veder riconosciuta anche oltre Atlantico.

C'è poi il tema dei servizi finanziari. Per Michel Barnier, il commissario europeo per il mercato interno, questo settore deve trovare posto nei negoziati. Il ministero del tesoro statunitense, però, non vorrebbe modificare la legge Dodd-Frank sulla regolamentazione finanziaria, approvata a fatica nel 2010. Alcuni negoziatori americani temono che un accordo con l'Europa possa rimettere in discussione il testo, il cui obiettivo è scoraggiare l'adozione di rischi eccessivi. Negli Stati Uniti le autorità di vigilanza - come la Security and exchange commission, che controlla la borsa - hanno una grande autonomia e non hanno alcuna intenzione di rinunciarvi.

Uno degli obiettivi del negoziato è creare un "mercato transatlantico" fondato sulla "convergenza dei regolamenti", ricordano i negoziatori europei. "E questo è particolarmente importante per i servizi finanziari, perché la stabilità finanziaria non potrà essere rafforzata attraverso approcci regolamentari parziali, legislazioni incoerenti o scarsa cooperazione tra i supervisori". Gli interessi in gioco sono considerevoli. I rapporti finanziari tra gli Stati Uniti e l'Europa sono molto stretti e rappresentano il 60 per cento delle attività bancarie mondiali. Gli investimenti incrociati in azioni e obbligazioni tra questi due soggetti valgono diverse migliaia di miliardi di euro. ♦ adr



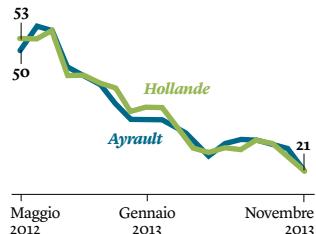
François Hollande

FRANCIA

L'autunno di Hollande

Al presidente François Hollande sono bastati 18 mesi all'Eliseo per raggiungere livelli d'impostazionalità da fine mandato: secondo un sondaggio di **Le Point**, la popolarità del capo dello stato, come quella del primo ministro Jean-Marc Ayrault, è al 21 per cento, un record negativo. Per Hollande, scrive **Le Monde**, è "un calvario, a cui ogni giorno si aggiunge una nuova tappa". Fissiato durante le commemorazioni dell'armistizio della prima guerra mondiale, l'11 novembre, il presidente è diventato il bersaglio di un'alleanza tra l'estrema destra e la Primavera francese, il movimento nato dalla mobilitazione contro i matrimoni gay. Ormai per Hollande ogni uscita pubblica è un rischio. La protesta dei trasportatori e degli agricoltori bretoni contro la tassa sui trasporti, la distruzione di autovelox e tutor, le mobilitazioni contro la riforma degli orari scolastici e le tasse: tutto contribuisce a creare un clima teso. Al punto che nella maggioranza comincia a farsi sentire la voce di chi chiede un cambio di rotta o un rimpasto di governo.

I francesi soddisfatti dell'azione di governo di Hollande e Ayrault, %



Repubblica Ceca

Alleanze impossibili

Respekt, Repubblica Ceca



Dopo le elezioni del 25 e 26 ottobre, vinte dai socialdemocratici, seppure con un risultato inferiore alle attese, nella Repubblica Ceca regna il caos. Anche perché i veri trionfatori sono stati, a sorpresa, i populisti di Ano 2011, il partito dell'imprenditore Andrej Babiš. "Dopo avere discusso a lungo sul perché i cechi non riescono a darsi un governo", scrive **Respekt**, "oggi siamo in una fase nuova, nella quale - a quanto pare - i cechi un governo non vogliono darselo". I comunisti rifiutano ogni alleanza, i partiti di destra (Ods e Top 09) ritengono di non poter trovare alleati idonei, mentre i cristianodemocratici (Kdu-Čsl) e Ano 2011 fanno capire di non avere troppa voglia di entrare in un esecutivo. Gli unici che sembrano voler governare sono i socialdemocratici, specialmente dopo che il loro leader, Bohuslav Sobotka, è riuscito a mettere all'angolo i sostenitori del presidente Miloš Zeman, che rimane sempre intenzionato a svolgere un ruolo politico di primo piano. Intanto sono cominciate le trattative per la formazione di una coalizione tra socialdemocratici, Ano 2011 e Kdu-Čsl, ma è impossibile escludere l'ipotesi di un esecutivo tecnico. A dire l'ultima parola sarà Babiš, ancora incerto se andare al governo o puntare invece a elezioni anticipate. ♦

GRECIA

La spunta Samaras

Il governo greco è salvo e - assicura il primo ministro Antonis Samaras - rimarrà in carica fino alla sua scadenza naturale, nel 2016. L'11 novembre, infatti, il parlamento ha respinto con 153 voti contro 124, su un totale di 294 votanti, la mozione di sfiducia presentata dal partito di sinistra Syriza. L'iniziativa politica del principale partito di opposizione contro il governo di coalizione tra i socialisti e la destra di Nuova democrazia era stata decisa dopo lo sgombero con la forza della tv pubblica Ert, chiusa dall'esecutivo l'11 giugno e

poi occupata dai dipendenti licenziati nell'ambito dei tagli alla spesa raccomandati dalla troika (Bce, Commissione europea e Fmi). Come racconta **To Vima**, i lavoratori licenziati saranno indennizzati con quasi 22 milioni di euro, stanziati grazie a un provvedimento d'urgenza firmato dal viceministro delle finanze. Secondo **Kathimerini**, come conseguenza del fallimento della mozione di sfiducia, Samaras ha avuto buon gioco a presentare il leader di Syriza Alexis Tsipras come "il politico che difende gli occupanti illegali". "Il solo risultato dell'iniziativa di Tsipras", conclude il quotidiano, "sarà far durare il governo fino alle prossime elezioni, previste per il 2016".

UCRAINA

Tra Mosca e Bruxelles

La decisione del parlamento di non affrontare la questione della scarcerazione dell'ex premier e leader dell'opposizione Julija Timošenko e l'arresto del suo avvocato Serhi Vlasenko (*nella foto con Timošenko*) rischiano di complicare la situazione alla vigilia della prevista firma dell'accordo di associazione con l'Unione europea. La liberazione di Timošenko, in carcere dal 2011, era infatti una delle condizioni poste dall'Ue per la firma dell'accordo. L'ex premier, scrive **Komentarji**, ha accusato il presidente Viktor Janukovič di volere "sabotare l'accordo" e "di avere cambiato posizione sull'Europa". Secondo il ministro degli esteri Leonid Kožara, invece, "il paese continua ad aspettarsi un risultato positivo dal vertice di Vilnius".



IN BREVÉ

Russia Il 12 novembre i trenta attivisti di Greenpeace arrestati nel mare Artico sono stati trasferiti da Murmansk ad alcune prigioni di San Pietroburgo. Greenpeace chiede che gli attivisti siano giudicati da un tribunale internazionale.

Unione europea Il 12 novembre la Commissione europea ha annunciato un accordo sul bilancio dell'Ue per il 2014, primo passo verso l'adozione di quello pluriennale 2014-2020. Il bilancio è ridotto del 9,4 per cento rispetto al 2013 a causa delle difficoltà economiche di molti paesi membri.

Africa e Medio Oriente

Soldati congolesi a Kibumba, il 27 ottobre 2013



PETE MULLER/THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

Finalmente i congolesi possono sperare nella pace

Gwynne Dyer, Free State Times, Sudafrica

La resa dei guerriglieri del movimento M23 nell'est della Repubblica Democratica del Congo è il frutto degli sforzi coordinati del governo e della comunità internazionale

vendicati sui civili per la sconfitta subita, e gli ufficiali dell'M23 si erano dati alle razzie. Per il presidente congoles Joseph Kabila l'umiliazione era stata così grande che aveva deciso di rimuovere decine di ufficiali dai loro incarichi nell'est del paese. I nuovi soldati sono stati addestrati in modo adeguato e divisi in piccole unità di combattimento. Hanno anche ricevuto i salari regolarmente (a differenza del passato).

Intanto la comunità internazionale ha fatto pressioni sul presidente ruandese Paul Kagame affinché ritirasse il suo appoggio all'M23. Gli Stati Uniti hanno bloccato gli aiuti militari al Ruanda, che da vent'anni s'intromette negli affari dell'Rdc. La strategia ha funzionato: Kagame ha smesso di rispondere alle telefonate dell'M23.

Davvero è così facile? Si chiede al Ruanda di non sostenere più i ribelli nell'est della Repubblica Democratica del Congo (Rdc), si pagano regolarmente i soldati dell'esercito congoles, s'invia un contingente delle Nazioni Unite con l'autorizzazione a usare le armi, ed ecco che i cattivi si arrendono, mettendo fine a una guerra ventennale che ha ucciso quasi cinque milioni di persone. O almeno questa è la versione data da gran parte dei mezzi d'informazione sugli ultimi eventi nell'Rdc.

Di certo la situazione è migliorata. Meno di un anno fa Goma, il capoluogo della provincia del Nord Kivu, era stata occupata dall'M23, l'ultimo nato e il più spietato tra i gruppi ribelli della regione. Le truppe dell'Onu erano rimaste a guardare impotenti, i soldati congolesi si erano ubriacati e

L'Onu, che aveva schierato 13mila operatori per il mantenimento della pace nell'est della Rdc, ha inviato una brigata di intervento militare: tremila soldati sudafricani, tanzaniani e malawiani, dotati di carri armati, elicotteri, droni e il permesso di sparare ai ribelli. L'M23 gli ha facilitato il compito dividendosi in fazioni, che hanno cominciato a combattere tra loro. Per salvarsi la vita il comandante Bosco Ntaganda si è consegnato alla Corte penale interna-

zionale. I suoi successori sono stati altrettanto crudeli e corrotti, ma meno abili.

L'offensiva contro l'M23 è stata lanciata il 25 ottobre, con le truppe dell'Rdc impegnate nei combattimenti e la brigata d'intervento dell'Onu a sostegno. Il 5 novembre le forze dell'M23 si sono arrese. Alcuni guerrieri sono andati a rifugiarsi in Uganda e in Ruanda, e la guerra è finita. Forse.

Due condizioni

È stato fatto un enorme passo avanti, ma la pace durerà solo a due condizioni. La prima è che Kinshasa continui a dare la caccia alla più grande milizia rimasta nella regione, le Forze democratiche per la liberazione del Ruanda (Fdrl), guidata dai superstiti del regime che ha orchestrato il genocidio in Ruanda nel 1994. Le Fdrl si guadagnano da vivere saccheggiando la popolazione e con il racket sulle redditizie operazioni minierarie nella regione, ma il loro obiettivo è ricquistare il potere in Ruanda. È stata la presenza di questi ribelli a spingere Kigali a intervenire nel paese vicino. L'M23 era l'ultima di una serie di milizie tutsi create da Kagame per contenere le Fdrl.

L'altra condizione per una pace duratura è che le truppe congolesi schierate nell'area non ricadano nelle vecchie cattive abitudini, come stringere patti con le milizie che taglieggiano l'industria estrattiva. Resta da vedere se i soldati e gli esponenti del governo Kabila riusciranno a resistere alla tentazione. Perciò il conflitto non è finito, ma è un buon inizio per la pace. Dopo una generazione di massacri, la popolazione dell'est dell'Rdc merita un futuro migliore. ♦ *gim*

Da sapere

Stallo nei negoziati

◆ L'11 novembre i colloqui tra il governo congoles e i miliziani dell'M23 si sono arenati perché Kinshasa vuole che il documento finale sia una "dichiarazione di resa" (che rispecchia meglio il rapporto di forze sul campo), mentre i ribelli vogliono un "accordo di pace". **Bbc**





PALESTINA

Arafat avvelenato

Gli scienziati svizzeri che hanno esaminato i resti di Yasser Arafat hanno riscontrato livelli di polonio 18 volte superiori alla norma, scrive **Al Jazeera**. "Non abbiamo bisogno di nuove prove che sia stato avvelenato", dichiara ad **Al Quds al Arabi** Nasser Kadawa, nipote dell'ex leader dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) morto nel 2004. "Ora il dossier dev'essere inviato all'Onu". In Cisgiordania molti già sospettavano che Arafat fosse stato ucciso da Israele (una potenza nucleare, in grado di procurarsi il polonio) con la complicità di palestinesi, e ci si chiede perché non siano ancora usciti i risultati dell'inchiesta dell'Anp sulla morte dell'ex leader, scrive **Foreign Policy**. (Nella foto, Gerusalemme, l'11 novembre 2013)

SIRIA

In posizione di forza

La Coalizione nazionale siriana delle forze d'opposizione e della rivoluzione ha annunciato la sua disponibilità a partecipare alla conferenza di pace Ginevra 2, a patto che il regime di Assad accetti le sue condizioni. Ha inoltre nominato un governo provvisorio per le zone liberate dalle forze del regime. **Al Hayat** scrive che Assad ha ripreso il controllo di località vicine a Damasco e di alcune aree di Aleppo, ed è in una posizione di forza sul piano diplomatico.

Iran

L'ostacolo francese



Ginevra, 10 novembre 2013

"Il 9 novembre milioni di iraniani erano in attesa della soluzione di uno dei più gravi problemi a livello internazionale. Ma i colloqui di Ginevra sul nucleare iraniano si sono conclusi senza un accordo", scrive **Rooz**. La colpa è stata attribuita alla Francia, che ha sollevato la questione della centrale di Arak. I negoziati (*nella foto, il ministro degli esteri iraniano Javad Zarif*) riprenderanno il 20 novembre. Il clima resta positivo: l'11 novembre l'Iran ha concordato con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica una serie di visite agli impianti nucleari iraniani. Resta invece il mistero sull'omicidio, il 10 novembre a Teheran, del viceministro Safdar Rahmatabadi. ♦

Da Ramallah Amira Hass

L'esproprio dei terreni privati



Il fatto che non capiscano la mia ironia è la prova che vivo in un altro mondo. Due settimane fa, nella mia rubrica su Ha'aretz, ho parlato dei piani per inglobare un piccolo villaggio a sud di Betlemme (Wadi Rahal) in un nuovo quartiere dell'insediamento ebraico di Efrat, in Cisgiordania. Già nel 2004 circa 170 ettari a est del villaggio erano stati dichiarati "terreno statale" e destinati esclusivamente agli ebrei. Su altri 30 ettari i coloni stanno costruendo un'azienda agricola. La strada che condu-

ce al nuovo quartiere e all'azienda agricola attraversa i campi del villaggio. È tutto chiaro: com'è accaduto in molte aree della Cisgiordania, le colonie finiscono per inglobare anche i terreni agricoli privati, dove per i proprietari accedere è sempre più difficile. L'espansione di Efrat, comunque, avrà effetti ancora più gravi, isolando Betlemme sul versante meridionale.

Alla fine del mio articolo suggerivo ironicamente al segretario di stato americano John Kerry di visitare Wadi

KENYA-SOMALIA

Rimpatrio di massa

Il Kenya e la Somalia hanno firmato il 10 novembre un accordo che permetterà a un milione di profughi somali di tornare nel loro paese nell'arco dei prossimi tre anni. "È un piano congiunto che prevede non solo di mandare i profughi a casa, ma anche di reintegrarli nella società somala", scrive **Africa Review**. Gran parte delle persone interessate vive nel campo profughi di Dadaab, nel nord del Kenya.

IN BREVE

Arabia Saudita Il 9 novembre due persone sono morte negli scontri tra immigrati irregolari e polizia nel quartiere Manfuha, a Riyadh.

Nigeria Il governo statunitense ha inserito il 12 novembre la setta Boko haram nella lista delle organizzazioni terroriste.

Malawi Il 7 novembre la polizia ha arrestato l'ex ministro della giustizia Ralph Kasambara, accusato del tentato omicidio di un funzionario anticorruzione.

Rahal prima che la sua terra venga inghiottita. Forse, ho scritto, potrebbe anche fare pressioni per permettere a chi perderà la terra di lavorare nel settore industriale della zona. Il proprietario di un'agenzia per le pubbliche relazioni mi ha assicurato, a nome dei coloni, che non c'è bisogno di pressioni: tutti i palestinesi del villaggio che avranno bisogno di un lavoro saranno i benvenuti. Sia la colonia sia l'area industriale danno lavoro a molti palestinesi, ha aggiunto, e sono tutti trattati bene. ♦ as

Il futuro dell'Honduras alla prova delle urne

Dana Frank, The Nation, Stati Uniti

Il 24 novembre gli honduregni votano per scegliere il loro presidente. La candidata favorita è Xiomara Castro, moglie di Manuel Zelaya, deposto con un golpe nel 2009

Il 24 novembre, quattro anni dopo il colpo di stato militare che a giugno del 2009 ha deposto il presidente Manuel Zelaya, gli honduregni hanno la possibilità di tornare alla democrazia. La posta in gioco è alta: l'Honduras potrebbe precipitare sempre di più in un vortice di violenza e di repressione o ristabilire lo stato di diritto e provare a costruire un'economia sostenibile. Al primo posto nei sondaggi sui candidati alla presidenza c'è Xiomara Castro, moglie dell'ex presidente Zelaya. È la candidata di Libertad y refundación (Libre), un partito nato dal movimento di resistenza che si è opposto al golpe. I suoi militanti sono lavoratori, leader contadini, attivisti per i diritti omosessuali e dei consumatori, difensori dei diritti umani ed ex iscritti al Partito liberale contrari al colpo di stato. Se non altro, questo segna la fine del sistema bipartitico (Partito nazionale e Partito liberale).

Un soldato a ogni angolo

Fino a qualche settimana fa al secondo posto nei sondaggi c'era Salvador Nasralla, un giornalista sportivo ultraconservatore senza esperienza politica che ha fondato il Partito anticorruzione. Ma l'uomo da tenere d'occhio è Juan Orlando Hernández, candidato del Partito nazionale (al governo). Hernández ha scardinato lo stato di diritto. Nel 2009 ha appoggiato il golpe contro Zelaya e nel dicembre del 2012, come presidente del parlamento, ha guidato il "colpo di stato tecnico" con cui il congresso ha illegalmente deposto quattro giudici della corte suprema sostituendoli il giorno successivo. Nel mese di agosto il congresso ha nominato, sempre illegal-

ORLANDO SIERRA (AFP/GETTY IMAGES)



Tegucigalpa, 2013. Il candidato del Partito nazionale Juan Orlando Hernández

mente, un nuovo procuratore generale con un mandato di cinque anni.

Hernández e il suo partito controllano i posti chiave dello stato. La sua candidatura è stata costruita intorno alla promessa di "un soldato a ogni angolo di strada". In Honduras la polizia, la magistratura e la procura sono corrotti, legati ai narcotrafficanti e alla criminalità organizzata. La polizia ubbidisce ai comandi di Juan Carlos "el Tigre" Bonilla, che si presume sia stato uno dei capi degli squadrone della morte. Invece di cambiare la situazione, il presidente uscente Porfirio Lobo e il congresso hanno affidato ai militari le funzioni di polizia, ma anche l'esercito ha alle spalle una storia di repressione e corruzione. Il 15 luglio 2013 un battaglione ha ucciso un attivista indigeno, Tomás García, che protestava contro la costruzione di una diga. Nella valle di Aguán il quindicesimo battaglione ha commesso numerose violazioni dei diritti umani. Eppure, come previsto dalla costituzione, l'esercito presidierà le elezioni. Secondo Rights action, dal maggio del 2012 a oggi sono stati assassinati almeno diciotto tra attivisti e candidati di Libre, più di quelli di tutti gli altri partiti messi insieme. Durante l'amministrazione

Lobo sono stati uccisi almeno 67 avvocati e ventinove giornalisti, ma ci sono state solo quattro condanne.

Anche se l'ambasciatrice statunitense Lisa Kubiske ha dichiarato che gli Stati Uniti non stanno prendendo le parti di nessuno, finora tutto fa pensare che l'ambasciata potrebbe legittimare una vittoria fraudolenta di Hernández: non ha denunciato la nomina illegale del procuratore generale, la militarizzazione della polizia né il colpo di stato tecnico; non ha protestato contro l'uccisione degli attivisti e dei candidati di Libre e lavora a contatto con Bonilla. Ma il congresso statunitense guarda all'Honduras. A giugno ventuno senatori hanno firmato una lettera del senatore Benjamin Cardin che mette in discussione il sostegno di Washington alle forze di sicurezza honduregne e solleva timori sulle elezioni. Il dipartimento di stato americano orchestrerà quelle che un tempo erano chiamate "elezioni dimostrative", dando l'illusione che l'Honduras sia un paese democratico per permettere a Hernández di vincere e agli Stati Uniti di versare decine di milioni di dollari alle forze di sicurezza in nome della guerra alla droga? Oppure gli honduregni faranno un passo avanti? ♦ bt



MAURICIO DUENAS (EPA/CORBIS)

COLOMBIA

Accordo politico

Il 6 novembre all'Avana il governo e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno raggiunto un accordo sul punto numero due del processo di pace: la partecipazione politica. Secondo **Semana**, "l'accordo è generale e approssimativo, ma dimostra che il governo e la guerriglia hanno trovato un terreno comune sull'aspetto più importante dei negoziati: le Farc accettano di deporre le armi e trasformarsi in movimento politico, mentre lo stato s'impegna a favorire un'apertura democratica e a garantire le condizioni politiche per l'attività dell'opposizione. Questo era il punto di partenza, ma anche il punto di arrivo: se le Farc non avessero accettato il disarmo, il processo non avrebbe avuto futuro". Sull'**Espectador** la giornalista María Teresa Ronderos sostiene che "l'opinione pubblica dovrà essere il motore politico per trasformare quest'accordo in realtà. Per questo non bisogna dare ascolto ai politici che vogliono solo sabotare la pace".

I numeri del conflitto armato in Colombia, dal 1958 al 2012

218.094
totale delle vittime

177.307
civili

40.787
combattenti

FONTE: CENTRO DE MEMORIA HISTÓRICA

Canada

Il signore di Toronto

Maclean's, Canada



Da quando ha assunto l'incarico nel 2008 il sindaco di Toronto Rob Ford si è fatto conoscere per la sua pessima condotta: insulti ai giornalisti, guida pericolosa, ubriachezza molesta. Poi a maggio ha cominciato a circolare la notizia di un video in cui fumava crack. Ford ha negato di fare uso di droghe anche quando i giornalisti del

Toronto Star che sostenevano di aver visto il video hanno pubblicato in prima pagina la sua foto in compagnia di due noti trafficanti. I collaboratori di Ford in campidoglio hanno cominciato a dare le dimissioni, ma lui ha fatto finta di niente. Fino al 4 novembre, quando il capo della polizia Bill Blair ha confermato l'esistenza del video e il suo contenuto. Allora si è scusato e ha ammesso di aver fumato crack: "Sono dipendente? No. L'ho provato? Probabilmente in una delle mie sbronze, un anno fa". Anche stavolta, non ha neanche accennato alle dimissioni. Perché sa che i cittadini della più grande città del Canada, affezionati al suo stile rude di difensore dei poveri, non l'hanno mai abbandonato: "Potrebbe benissimo vincere le comunali l'anno prossimo", scrive **Maclean's**. ♦

VENEZUELA

Maduro e l'inflazione

L'8 novembre il presidente del Venezuela Nicolás Maduro (*nella foto*) ha ordinato l'occupazione di cinque negozi della catena di elettrodomestici Daka", scrive **El Nacional**. Il motivo, ha detto Maduro, è l'aumento ingiustificato dei prezzi di alcuni prodotti, che "hanno un sovrapprezzo del 1.000 per cento". Il presidente ha ordinato la confisca degli inventari e ha stabilito che tutti i prodotti devono essere venduti a prezzi più giusti. Nel fine settimana, nella città di Valencia, migliaia di persone si sono accalcate per accaparrarsi elettrodomestici a prezzi scontati e la guardia nazionale è in-

tervenuta per fermare i saccheggi. Secondo il columnist di **El Nacional**, Heinz Dietrich, "i saccheggi dimostrano l'essenza suicida delle misure del governo per combattere 'la guerra economica' dichiarata dagli Stati Uniti". Il quotidiano **Tal Cual** sostiene che le politiche economiche del governo venezuelano contro l'inflazione ricordano quelle dello Zimbabwe.

CARLOS GARCIA RAWLINS (REUTERS/CONTRASTO)



STATI UNITI

La riforma fa cilecca

Meno di 50 mila cittadini statunitensi in dodici stati hanno sottoscritto le polizie della riforma sanitaria voluta da Barack Obama. Una percentuale minima rispetto agli 1,4 milioni previsti dal governo. Il sito HealthCare.gov, che dovrebbe soddisfare le richieste di altri 36 stati, è ancora alle prese con problemi tecnici. Un fallimento disastroso per l'amministrazione Obama, che ha già rimandato al 31 marzo 2014 la data entro cui la copertura assicurativa sarà obbligatoria. Intanto è spuntato un nuovo problema, racconta il **New York Times**: per effetto della riforma molte vecchie polizze sono state cancellate, mentre Obama aveva promesso che chi possedeva già un'assicurazione avrebbe potuto mantenerla.

HONOLULU, novembre 2013



IN BREVE

Stati Uniti Il 12 novembre il senato delle Hawaii ha legalizzato i matrimoni gay. La legge entrerà in vigore dopo la firma del governatore Neil Abercrombie. Le Hawaii sono il quindicesimo stato americano a legalizzare le nozze omosessuali.

Cile Un'équipe internazionale ha annunciato l'8 novembre che il poeta Pablo Neruda non è morto avvelenato, ma per cause naturali, il 23 settembre 1973.

Ecuador Il 12 novembre la corte nazionale di giustizia ha ridotto a 9,5 miliardi di dollari la multa per danni ambientali inflitta alla Chevron.

Più potere al mercato nella Cina di domani

Cary Huang, South China Morning Post, Hong Kong

Il terzo plenum del comitato centrale ha deciso il nuovo corso delle riforme. Riguardano l'economia e la sicurezza nazionale, ma non si conoscono ancora i particolari

Con un comunicato diffuso a conclusione del terzo plenum del comitato centrale del Partito comunista cinese, durato quattro giorni, la leadership di Pechino ha annunciato che la concorrenza e il mercato avranno un "ruolo decisivo" nel futuro del paese, e che il sistema giudiziario sarà più indipendente. Il testo del comunicato riporta le scelte politiche a grandi linee ma è piuttosto vago sui particolari. L'unica mossa concreta è l'istituzione di due organismi importanti: uno per guidare le riforme e l'altro incaricato di formulare una strategia per la sicurezza nazionale. Obiettivo principale del terzo plenum era individuare una posizione condivisa dalle élite del partito e stabilire che tipo di sviluppo dovrà seguire il paese. L'annuncio di misure concrete è previsto per i prossimi mesi.

Al plenum, il primo sotto la direzione del presidente Xi Jinping e del primo ministro Li Keqiang, hanno partecipato 204 membri di diritto del comitato centrale del Partito comunista e 169 sostituti. Il tono del comunicato finale è coraggioso in termini di riforme economiche e conservatore sul fronte politico-istituzionale. Non si prevede nessuna riforma democratica in senso occidentale, mentre l'annuncio di una maggiore indipendenza del sistema giudiziario e di un rafforzamento delle misure contro la corruzione sembra orientato a legittimare la permanenza al potere del Partito comunista.

L'accento rimane sullo sviluppo economico, che la leadership continua a considerare la questione centrale per la Cina. La seconda potenza economica mondiale deve affrontare sfide senza precedenti come il

JASON LEE/REUTERS/CONTRASTO



Agenti della sicurezza nella grande sala del popolo, Pechino, 28 ottobre 2013

rallentamento della crescita, l'aumento della diseguaglianza nelle retribuzioni, la corruzione diffusa e la mancanza di giustizia sociale. Il comunicato finale del plenum, presieduto da Xi Jinping, ha annunciato tra l'altro che "la ristrutturazione del sistema economico lascerà alle forze di mercato uno spazio decisivo nello stabilire l'allocazione delle risorse". Per la prima volta il partito annuncia che le imprese private godranno dello stesso trattamento di quelle pubbliche: "Sia il settore privato sia quello

pubblico sono elementi importanti dell'economia socialista di mercato e sono basi importanti dello sviluppo economico e sociale della nazione".

Rispetto della legge

Il partito ha deciso di istituire due potenti organismi incaricati di guidare la crociata riformatrice. "Il gruppo centrale per le riforme generali sarà responsabile per il progetto di riforma e per la sua realizzazione", si legge nel comunicato. Sugli altri fronti il partito promette di "promuovere il rispetto della legge e lo stato di diritto", cruciali per la crescita di un sistema economico orientato al mercato. Alcuni analisti si chiedono se le iniziative annunciate possano funzionare senza l'introduzione un cambiamento altrettanto significativo in campo politico. "Senza uno sforzo maggiore per rendere più liberale la politica, difficilmente le riforme economiche avranno successo", ha commentato Zhang Ming, docente di scienze politiche all'università di Renmin. È stata inoltre annunciata la formazione di un comitato per la sicurezza dello stato "per perfezionare il sistema e la strategia di sicurezza dello stato e garantire la sicurezza nazionale". ◆ mm

Da sapere

Meno figli unici

◆ Alla vigilia della conclusione del plenum il settimanale **Caixin** ha rivelato, citando una fonte anonima vicina alla dirigenza di Pechino, che una delle riforme decise dal comitato centrale del partito è la modifica della legge sul figlio unico. Se confermata, la misura permetterebbe alle famiglie dove un genitore è figlio unico di avere un secondo erede. Finora la legge lo permette solo nel caso in cui entrambi i genitori siano figli unici. Secondo i demografi si tratta di una misura minima introdotta troppo tardi e indica più che altro un piccolo passo verso una giusta riforma della pianificazione familiare, con più libertà di scelta per i genitori.



Nuovo Forza 300 ABS. Nessuna debolezza.



- Consumi: 30,8 km/l
- C-ABS di serie
- Potenza: 25,8 CV
- Sella bassa a soli 72 cm dal suolo
- Sottosella per due caschi integrali
- Prezzo: € 5.295 f.c.

hondaitalia.com

Info Contact Center: 848.846.632

Honda Italia Moto

Finanziamenti in collaborazione con Agos Ducato disponibili in tutta la rete di vendita Honda aderente all'iniziativa, presso cui richiedere il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) per le informazioni precontrattuali e le condizioni economiche dell'offerta. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Salvo approvazione Agos DUCATO. La tecnologia Honda sceglie Castrol.

PROTOCOLLO DI MILANO

È IL MOMENTO DI SCRIVERE IL FUTURO INSIEME.



Ci sono appuntamenti che fanno la storia. Il 26 e il 27 novembre sarà uno di questi. In occasione del **5th International Forum on Food and Nutrition** getteremo le basi del Protocollo di Milano. Ci ritroveremo per parlare di cibo e Pianeta. Perché sono questi i grandi temi del nostro secolo. E tutti siamo chiamati a dare una risposta forte e chiara: Governi, Imprese, Società Civile e Mondo Accademico. Ognuno di noi. Un Protocollo per impegnare i Grandi della Terra su obiettivi specifici da raggiungere in futuro. Un impegno da prendere con il mondo intero. Lo chiedono il Pianeta e le Persone. Di oggi, ma soprattutto di domani.

Partecipa al **5th International Forum on Food and Nutrition - Università Bocconi, Milano 26 e 27 novembre.**
Scopri di più su barillacfn.com



Con il patrocinio di:



Asia e Pacifico

INDIA

Boicottaggio miope

Il 15 novembre si apre a Colombo, in Sri Lanka, il vertice biennale dei capi di governo dei paesi del Commonwealth, che inaugurerà il turno di presidenza del paese dell'Asia meridionale. Ma la cattiva reputazione del presidente Mahinda Rajapaksa, accusato di aver fatto uccidere decine di migliaia di civili tamili nella guerra contro i ribelli dell'Ltte, ha spinto il primo ministro indiano Manmohan Singh, insieme a quello canadese Stephen Harper e a quello delle Mauritius, Navin Ramgoolam, a boicottare il vertice. Una decisione, quella di Singh, criticata dai mezzi d'informazione indiani. Secondo **The Hindu** si tratta di una resa alle pressioni dei partiti del Tamil Nadu che sacrificia i due principali obiettivi di New Delhi nella politica nei confronti dello Sri Lanka: favorire una soluzione della questione tamil nel paese vicino e difendere i propri interessi strategici nella regione. Così, invece, l'influenza dell'India su Rajapaksa diventerà molto più debole.

MALDIVE

L'ombra del golpe

Il 10 novembre le elezioni presidenziali sono state sospese per la terza volta dopo che uno dei candidati ha chiesto più tempo per la campagna elettorale. La fretta di tenere le elezioni era giustificata dalla necessità di eleggere un nuovo presidente entro l'11 novembre, allo scadere del mandato di Mohamed Waheed. Ma Waheed, che il 10 novembre doveva cedere il potere al capo del parlamento, ha comunicato che si dimetterà il 16 novembre, nuova data del voto, scrive **Minivan News**, alimentando i sospetti di un golpe in corso.

Pakistan



SITE INTEL GROUP/AP/LAPRESSE

Il mullah Fazlullah

Pakistan

Un nuovo leader per i talibani

Il mullah Fazlullah è stato nominato nuovo leader dei talibani pachistani una settimana dopo che Hakimullah Mehsud è stato ucciso da un drone statunitense. La nomina di Fazlullah, un leader noto per la sua linea dura e il mandante dell'attentato a Malala Yousufzai, è vista come un colpo fatale per gli sforzi del governo pachistano di avviare un dialogo con i talibani.

Giappone

Export nucleare

Shūkan Kinyōbi, Giappone

Mentre la situazione alla centrale di Fukushima è tutt'altro che risolta, il governo giapponese continua a spendere per esportare tecnologia nucleare. Per uno studio di fattibilità ambientale sulla costruzione di una centrale in Vietnam, Tokyo ha speso 2,5 miliardi di yen, di cui 500 milioni sono stati prelevati dal fondo per la ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto e dallo tsunami del 2011. Secondo il settimanale **Shūkan Kinyōbi**, per fare questo studio il ministero dell'economia ha incaricato l'azienda per l'energia atomica giapponese, privata, senza una regolare gara d'appalto. Per di più l'esito dell'indagine, realizzata in una zona costiera vicina a un parco nazionale protetto dove si riproducono le tartarughe marine, è risultato poco trasparente. Eppure l'azienda ha ricevuto un nuovo incarico da 1,3 miliardi di yen per la perlustrazione della conformazione geologica di un sito in Turchia dove realizzare un impianto nucleare. Il Giappone ha accordi di cooperazione nucleare anche con diversi paesi del Medio Oriente e dell'Europa orientale. ♦

THAILANDIA

Bocciatura per Shinawatra

L'11 novembre il senato tailandese ha respinto l'amnistia proposta dal governo per cancellare i crimini di matrice politica degli ultimi anni e pacificare il paese. Il provvedimento è stato contestato con manifestazioni dall'opposizione guidata dal Partito democratico, che accusa la prima ministra Yingluck Shinawatra di voler usare l'amnistia per permettere il ritorno nel paese del fratello, l'ex premier Thaksin Shinawatra, in esilio dal 2008 con una condanna pendente per abuso di potere e corruzione. Ma le proteste non si fermano e hanno come obiettivo la caduta del governo. "La prima ministra ha fatto un passo indietro sull'amnistia, ma non basta. Dovrebbe anche ammettere di aver fatto un errore e chiedere scusa", scrive il **Bangkok Post**. Intanto la corte internazionale di giustizia ha assegnato a Phnom Penh il territorio intorno al tempio di Preah Vihear, al confine tra Thailandia e Cambogia, che i due paesi si contendevano da anni.



IN BREVE

Cina Il 10 novembre alcuni sostenitori dell'ex dirigente comunista Bo Xilai, condannato all'ergastolo per corruzione e abuso di potere, hanno fondato un partito politico.

Tagikistan Il 6 novembre il presidente Emomali Rakhmon è stato rieletto con l'83,6 per cento dei voti.

Visti dagli altri



L'uomo che deve tagliare il bilancio pubblico

**Guy Dinmore, Giulia Segreti, Ferdinando Giugliano,
Financial Times, Regno Unito**

Enrico Letta ha chiesto a Carlo Cottarelli, ex funzionario dell'Fmi, di ridurre di 3,7 miliardi di euro le spese statali

La nomina di un ex alto funzionario del Fondo monetario internazionale (Fmi) a consulente per i tagli alla spesa pubblica dell'Italia ha già fatto aumentare il deficit di bilancio italiano di trecentomila euro, lo stipendio massimo consentito per un dipendente statale. A parte la retorica sul suo compenso, la scelta di un personaggio rispettato da tutti come Carlo Cottarelli (che ha rinunciato a un incarico molto più redditizio come direttore del dipartimento affari fiscali dell'Fmi) ha acceso le speranze: potrebbe riuscire, nel ridurre gli sprechi del settore pubblico, dove i suoi predecessori hanno fallito. Per dare un primo segnale Cottarelli ha rinunciato all'auto di servizio.

La sua nomina è stata decisa dopo che è stata scoperta una serie di spese fuori controllo: dallo scandalo dei trentamila euro di rimborso per i pasti chiesti da un gruppo di consiglieri della regione Emilia-Romagna

al buco di 81 milioni di euro scoperto dal sindaco Ignazio Marino nei conti dell'amministrazione capitolina. Gustavo Piga, docente di economia all'università di Roma Tor Vergata, esaminando i dati del ministero delle finanze relativi al 2012, ha scoperto che centinaia di enti statali e amministrazioni locali hanno pagato prezzi esorbitanti per beni e servizi, ignorando le norme stabilite dalla Consip, l'agenzia per il controllo degli acquisti pubblici. Scrivanie che sarebbero dovute costare 282 euro sono state acquistate per 723 euro. I computer sono stati pagati il 30 per cento in più. Inoltre da un rapporto della camera dei deputati è emerso che dopo dieci anni di servizio i suoi bari arrivano a guadagnare cinquantamila euro all'anno. Più del doppio del reddito medio nazionale.

Nel 2009 tre economisti italiani avevano calcolato che, se fossero state rispettate le linee guida della Consip, la pubblica amministrazione avrebbe risparmiato trenta miliardi di euro all'anno, una cifra molto più alta dei 3,7 miliardi di euro che Cottarelli, entro il 2015, deve risparmiare sulla spesa totale, che supera gli 800 miliardi. Anche se l'Italia è nota per i suoi eccessi, i tagli alla

spesa pubblica fatti negli ultimi tre anni hanno riportato il paese in linea con la media europea, con una spesa complessiva inferiore al 50 per cento del pil. Il numero dei dipendenti pubblici è stato ridotto del 4,3 per cento e i loro stipendi sono stati congelati. Nel 2011 l'Italia ha speso per la sanità 1.913 euro a cittadino, meno del Regno Unito e della Francia, ma a causa della corruzione legata ai contratti di fornitura, la qualità dei servizi lascia a desiderare. In risposta alla denuncia di Piga, la Consip ha dichiarato che le cause principali del problema sono la frammentazione (che consente a 32mila enti statali e amministrazioni locali di indire gare d'appalto) e la mancanza di controlli. L'agenzia si è detta quindi pronta a collaborare. Ma l'esperienza passata non fa ben sperare. Il predecessore di Cottarelli, Enrico Bondi, che aveva un mandato molto più limitato ed era stato nominato dall'allora presidente del consiglio Mario Monti, ha perso la battaglia con la ragioneria generale dello stato.

Un problema politico

Secondo Francesco Giavazzi, professore di economia alla Bocconi di Milano, la nomina di Daniele Franco, ex funzionario della Banca d'Italia, a ragioniere generale dello stato potrebbe facilitare il compito di Cottarelli. «Ma il vero problema è politico», spiega Giavazzi: «Enrico Letta vuole veramente rendere infelice qualcuno con i tagli». L'Italia, oppressa da duemila miliardi di debito pubblico, ha assoluto bisogno che Cottarelli riesca nell'impresa. La bozza della legge di stabilità per il 2014 è già nel mirino dei falchi del centrodestra di Silvio Berlusconi, che accusa i democratici di Letta di essere il partito «delle tasse e della spesa». Cottarelli ha un mandato di tre anni e dovrà definire gli standard di spesa del settore pubblico, dagli ospedali alle scuole, ha spiegato il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni. La legge di bilancio per 2014 «incarna per la prima volta» l'idea che l'Italia non può finanziare all'infinito la spesa pubblica aumentando il debito, ha detto il ministro.

Un importante funzionario, che ha chiesto l'anonimato, pensa che Cottarelli si scontrerà con l'ostruzionismo della potente ragioneria generale. Ma ha aggiunto che Cottarelli potrebbe tornare utile se l'Italia dovesse seguire il destino della Grecia ricorrendo a un salvataggio da parte dei suoi ex colleghi del Fondo monetario internazionale. ◆ bt

Radiografia del voto di febbraio

Philippe Ridet, *Le Monde*, Francia

Uno studio analizza i risultati delle ultime elezioni politiche: nessun vincitore e l'exploit dei cinque stelle

Il mistero italiano delle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013 sta per essere svelato. Lo studio *Voto amaro*, dell'istituto Itanes (Italian national elections studies), appena pubblicato dalla casa editrice Il Mulino, risponde ad alcune domande su quelle elezioni che non hanno avuto un vincitore e che hanno visto il successo del Movimento 5 stelle (M5s), il primo partito alla camera dei deputati, se si esclude il voto degli italiani all'estero. Chi sono i suoi elettori? Quali sono le loro motivazioni? Beppe Grillo riuscirà a ripetere il suo successo alle prossime tornate elettorali?

La sera del 25 febbraio il risultato delle elezioni era il seguente. Alla camera dei deputati il Movimento 5 stelle aveva avuto il 25,6 per cento dei voti, il Partito democratico (Pd) il 25,4 per cento, il Popolo della libertà (Pdl) il 21,6 per cento. Al senato il Pd aveva ottenuto il 27,4 per cento dei voti, l'M5s il 23,8 per cento e il Pdl il 22,3 per cento. Solo con i voti dei piccoli partiti la coalizione di centrosinistra ha raggiunto la maggioranza relativa alla camera e ottenuto il premio previsto dalla legge elettorale. Al senato, invece, il premio (su base regionale) non è bastato per avere la maggioranza. Con la crisi economica e la sfiducia generale nei partiti - solo il 10 per cento degli italiani continua ad avere fiducia nelle formazioni politiche tradizionali e il 20 per cento nel parlamento - il 39,1 per cento degli elettori ha cambiato il proprio voto tra le elezioni del 2008 e quelle del 2013 o si è rifugiato nell'astensionismo (aumentato del 5,3 per cento). I partiti tradizionali (Pdl, Pd e Lega nord) hanno perso in cinque anni undici milioni di voti. I cinque stelle hanno approfittato di questo rimescolamento elettorale, interpretando la richiesta di cambiamento. Il Pd si è accontentato di dare garanzie alle istituzioni europee e a quelle finanziarie. Il

Pdl, invece, si è rivolto solo ai proprietari di case promettendo l'abolizione dell'Imu. Mentre il "non partito" di Grillo - che alle regionali del 2011 aveva ottenuto solo cinquecentomila voti - si è rivolto a tutte le persone disgustate dalla crisi morale, economica e politica. Secondo Itanes, ha votato per l'M5s il 21 per cento degli elettori tra quelli che nel 2008 avevano scelto il Pd, il 18 per cento di quelli che avevano votato per il Pdl, il 20 per cento degli elettori centristi e il 23 per cento di quelli della Lega nord.

Le tre categorie

Sono soprattutto i giovani ad aver costruito il successo dell'M5s. Il 44,5 per cento degli elettori tra i 18 e i 24 anni, la generazione nata con l'entrata in scena di Silvio Berlusconi nel 1994, ha votato per loro (il 16,6 per cento ha votato per il Pd e il 13,2 per il Pdl). Il risultato ottenuto dall'M5s è rilevante anche nella fascia d'età che va dai 25 ai 34 anni (37,7 per cento). L'elettorato dell'M5s si distingue anche per un'elevata percentuale di donne (27,6 per cento contro il 23,7 di uomini), di diplomati (30,4 per cento) e di abitanti delle grandi città (32,9 per cento).

I cinque stelle hanno attratto il 19,2 per cento degli operai (contro il 21,3 per cento

che ha votato per il Pd e il 28,6 per cento per il Pdl), il 28,8 per cento degli insegnanti, una delle categorie più colpite dalle politiche di austerità di sinistra e di destra. E il 39 per cento delle casalinghe, tradizionale bacino elettorale di Berlusconi quando era ancora considerato un buon marito.

Secondo gli autori di *Voto amaro*, gli elettori dell'M5s rientrano in tre categorie: gli identificati (gli iscritti al movimento), i simpatizzanti, e gli occasionali (che hanno deciso di votare cinque stelle all'ultimo momento). Tutti chiedono più democrazia partecipativa, difesa dei beni comuni (acqua, patrimonio pubblico) e la nascita di un vero stato sociale (con il salario minimo). E questo allontana dall'M5s l'etichetta di populista, semplicistica e un po' affrettata. In un'Italia uscita esangue e depressa da vent'anni di berlusconismo, di democrazia confiscata dai grandi partiti, di confusione tra interessi pubblici e privati, di fiacche alternative di sinistra, le parole d'ordine dell'ex comico genovese hanno fatto breccia. La fedeltà degli elettori dell'M5s non è acquisita, come dimostrano le elezioni amministrative di maggio, dove la formazione di Grillo non ha conquistato nessuna delle grandi città in palio. "Le differenze di orientamento e di comportamento tra gli appartenenti all'M5s mettono in evidenza le difficoltà nel consolidare questo elettorato", afferma *Voto amaro*. Se nei sondaggi il movimento si mantiene ancora attorno al 20 per cento nelle intenzioni di voto, malgrado la deriva autoritaria del suo "non leader", non è detto che riuscirà a restare ancora a lungo su questi livelli. ♦ *gim*



MATTEO MINELLA (ONESHOT IMAGE)

Pomezia (Roma), 6 giugno 2013. Beppe Grillo a un comizio

L'insensata crescita degli stipendi dei manager

James Surowiecki

Il 1965 è stato un anno da ricordare per le grandi aziende statunitensi. La borsa era in rialzo. Le vendite aumentavano, i margini di profitto erano ampi e i guadagni delle imprese rispetto al pil erano a livelli record. A quasi mezzo secolo di distanza alcune cose non sono cambiate: le grandi aziende statunitensi hanno avuto un altro anno da ricordare, con un boom della borsa e profitti da record. C'è però una differenza molto evidente. Nel 1965 gli amministratori delegati delle grandi imprese guadagnavano venti volte più di un dipendente medio. Oggi guadagnano 270 volte di più.

L'enorme divario tra il vertice e la media è il riflesso di un boom delle retribuzioni dei dirigenti, che sono cresciute dell'876 per cento tra il 1978 e il 2011, secondo uno studio dell'Economic policy institute. Per arginare il fenomeno sono state introdotte alcune riforme. L'ultima, anticipata il mese scorso dalla Sec, l'organo di controllo della borsa statunitense, obbliga le imprese a rivelare il rapporto tra il compenso degli amministratori delegati e quello dei lavoratori. La logica è che, dovendo rendere pubbliche le disparità, le aziende avranno meno incentivi a concedere retribuzioni sproporzionate. La stampa economica, in questi ultimi anni, ha cominciato a sorvegliare in modo molto più rigoroso i compensi dei dirigenti. Perciò oggi gli azionisti sono molto più informati di prima su quanto sono pagati gli amministratori delegati. C'è solo un problema: più aumenta la trasparenza, più crescono i compensi dei dirigenti. Non è una coincidenza: la spinta alla trasparenza ha contribuito ad alimentare la spirale al rialzo dei salari. Tanto per cominciare, dà ai dirigenti un'idea di quanto possono chiedere senza suscitare scandalo. Ma il punto centrale è il criterio con cui i consigli d'amministrazione fissano i salari. Come hanno spiegato in un saggio recente gli esperti di governance aziendale Charles Elson e Craig Ferrere, molte aziende si basano sul cosiddetto *peer benchmarking*: fanno un confronto tra i salari degli amministratori delegati delle aziende di pari dimensioni e fissano la retribuzione del loro amministratore delegato sulla base del cinquantesimo, settantacinquesimo o novantesimo percentile del gruppo di riferimento, mai più in basso. Così ogni amministratore delegato viene pagato come se fosse al di sopra della media. Se tutte le aziende seguono lo stesso criterio, i salari salgono.

Tra l'altro questi confronti non sempre sono trasparenti: le aziende a volte sono troppo compiacenti con i loro manager e manipolano i dati per giustificare com-

pensi eccessivi. Uno studio dell'economista del lavoro Ron Laschever, per esempio, dimostra che i consigli d'amministrazione tendono a usare come punto di riferimento aziende più grandi delle loro o che pagano compensi più alti agli amministratori delegati.

Non è solo un problema statunitense. Elson osserva che da quando il Canada ha inasprito le norme sulla trasparenza i salari dei dirigenti si sono impennati, e vari studi hanno evidenziato un fenomeno simile in Germania. Il problema non è neanche che i consigli d'amministrazione sono ostaggio dei dirigenti. Oggi i consigli dipendono molto meno dal *management* rispetto al passato, e gli amministratori delegati assunti all'esterno (e quindi senza alcuna influenza sul consiglio) di norma guadagnano tra il 20 e il 25 per cento in più dei candidati interni. Il vero problema è più sottile. Alcuni consigli di amministrazione restano convinti assertori di quella che Elson chiama "teoria della superstar": pensano che gli amministratori

delegati possano fare magie ovunque e che bisogna strapagarli per convincerli a restare. In più, osserva Elson, "se il compenso è inferiore alla media è come dire di aver assunto un amministratore delegato inferiore alla media".

La trasparenza sui prezzi ha effetti perversi anche in altri campi. Recentemente la divulgazione del prezzo di una serie di procedure ospedaliere ha fatto aumentare i costi anziché abbassarli. In entrambi i casi il meccanismo psicologico è lo stesso: ci mette a disagio trattare al ribasso in situazioni in cui la posta in gioco è molto alta. Perché risparmiare sul medico che ci opererà al cervello o sul manager che dovrà guidare la nostra azienda? Nel caso che qualcosa vada storto, è meglio mettersi la coscienza a posto e dire di aver speso il massimo. E poi spendere è sempre più facile quando i soldi sono di qualcun altro. I consiglieri di amministrazione spendono i soldi degli azionisti, mentre i pazienti spesso hanno alle spalle le assicurazioni.

La trasparenza dovrebbe essere il miglior disinfectante, ma non basta. Come dice Elson, "uno che chiede un compenso di cento milioni di dollari non sa cosa sia l'imbarazzo". Ma soprattutto, fin quando non verranno sanate le storture nel modo in cui si determinano i compensi, la trasparenza rischia di fare più male che bene. Non ci servono più informazioni. Ci servono dei consigli d'amministrazione capaci di prendersi le proprie responsabilità, di valutare le reali capacità degli individui e di fissare i giusti compensi, invece di delegare il compito alle altre aziende. ♦fsa



JAMES SUROWIECKI

è un giornalista statunitense. Questo articolo è uscito sul New Yorker. Altre colonne di James Surowiecki sono su newyorker.com. In Italia ha pubblicato *La saggezza della folla* (Fusi orari 2007).



IN SEARCH OF INCREDIBLE

ASUS consiglia Windows 8.



Oltre le tue aspettative

Lo schermo touch più reattivo della categoria*

ASUS VivoBook S551. L'incredibile Ultrabook™. Ideato da Intel.

Lascia che la velocità e reattività dello schermo touch di ASUS VivoBook trasformi la tua esperienza interattiva. La scocca in metallo, sottile ed elegante, è progettata per durare nel tempo. Un design così raffinato si abbina alla potenza dei più recenti e performanti processori Intel® fino al Core™ i7. Scopri altri incredibili prodotti su insearchofincredible.asus.com



*Confronto effettuato con sistemi Windows 8 standard

Segui ASUS Italia



Intel, il Logo Intel, Intel Inside, Intel Core, Ultrabook e Core Inside sono marchi registrati da Intel Corporation negli Stati Uniti e in altri Paesi.

La Francia nel mondo dal Mali all'Iran



Bernard Guetta

Prima di tutto i fatti. Spingendo le altre grandi potenze ad assumere una posizione più dura nei negoziati di Ginevra sul programma nucleare dell'Iran, la Francia ha confermato una profonda evoluzione della sua politica estera. Per quasi mezzo secolo è rimasta fedele alla diplomazia gollista, scegliendo di non allinearsi agli Stati Uniti e mantenendo il dialogo con la Russia, la Cina, l'ex Terzo mondo e in particolare i regimi arabi. Oggi invece su tutti questi fronti è molto più ferma, perfino più intransigente di Washington. Dalla Libia all'Iran passando per la Siria e il Mali, in una continuità tutta nuova, la Francia è diventata, con i due presidenti Nicolas Sarkozy e François Hollande, il paese della Nato più impegnato a difendere la sicurezza, i principi e gli interessi del mondo occidentale.

Possiamo rallegrarcene oppure criticarla: sta di fatto che sulla scena internazionale la Francia non svolge più lo stesso ruolo di ieri. È molto meno aperta della Germania verso la Cina. Nessuna connivenza la lega più alla Russia. È stata lei a rovesciare Muammar Gheddafi imponendo agli Stati Uniti l'intervento militare in Libia. È stata la sola a prendere, con il sostegno quasi unanime del paese, la decisione di intervenire in Mali per fermare l'avanzata dei jihadisti verso la capitale Bamako. Fin dall'inizio dell'insurrezione siriana, è stata la Francia a mostrarsi più dura con il presidente siriano Bashar al-Assad, e l'estate scorsa avrebbe voluto punirlo con degli attacchi militari per aver usato le armi chimiche. Infine, è stata la Francia a convincere gli altri quattro membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a chiedere a Teheran maggiori concessioni sulla questione nucleare, prima di pensare a una revoca, anche parziale, delle sanzioni economiche che pesano sull'economia iraniana.

Così facendo, la Francia si è posizionata, prima da destra e poi da sinistra, come guida dell'occidente. Lo ha fatto con mezzi politici, finanziari e militari estremamente limitati, senza essere affatto seguita dalla diplomazia statunitense e dagli altri paesi dell'Europa, ma con l'approvazione più o meno aperta della corrente interventista del Partito repubblicano statunitense, della destra israeliana, dei governi dell'Africa subsahariana, e soprattutto dei paesi sunniti, che hanno così trovato un'alleata nel loro scontro sempre più aperto con i paesi, i poteri e i movimenti sciiti del Medio Oriente. I fatti sono questi. Ma come si spiega questo

cambio di rotta? Prima di tutto ha a che fare con un cambio generazionale, perché le persone contano. Con il passar del tempo i diplomatici francesi formati alla scuola di De Gaulle e Mitterrand sono usciti di scena. Ormai la politica estera della Francia è ideata e condotta da persone che hanno esordito al quai d'Orsay (la sede del ministero degli esteri) all'epoca della sfida cinese, della violenza islamista, dell'allineamento della Russia con gli Stati Uniti e poi della sua chiusura in se stessa e della sua tentazione asiatica. Di quelle che erano state le idee di fondo della diplomazia gollista - che ne avevano fatto la forza - ormai non resta quasi nulla. Oggi l'idea dominante al cuore dell'apparato diplomatico francese è che l'occidente ha di fronte sfide economiche, politiche e strategiche che farebbe bene ad affrontare, e con forza, prima che sia troppo tardi. È proprio questo che a suo tempo ha condotto Nicolas Sarkozy a riavvicinarsi agli Stati Uniti senza che il ministero degli esteri francese trovasse granché da ridire. E l'evoluzione della diplomazia statunitense ha fatto precipitare

Il gendarme americano non c'è più, o almeno non nel Mediterraneo. Si è creato un vuoto e la Francia ha una naturale tendenza a occuparlo. Da sola e per conto dell'Unione europea

quella della Francia prima ancora dell'elezione di François Hollande. Traumatizzata dalle sconfitte subite in Iraq e in Afghanistan, Washington ha avviato una svolta isolazionista. Con lo sguardo rivolto verso l'Asia emergente, si è disimpegnata dall'Europa e dal Medio Oriente, ha rifiutato ogni intervento militare e vuol risolvere al più presto le crisi in corso a colpi di compromessi, anche zoppicanti, sia sulla Siria sia sul nucleare iraniano.

Il gendarme americano non c'è più, almeno non nel Mediterraneo. Si è creato un vuoto e la Francia, siccome ha ancora un esercito e una propria visione del mondo e si considera ancora una protagonista delle relazioni internazionali, ha una naturale tendenza a occuparlo. È decisa più che mai ad affermare un'Europa politica e a dotarla di una difesa comune. E così, tende ad anticipare da sola quella potenza europea che vorrebbe creare e a dare l'esempio agli Stati Uniti, richiamandoli a una maggiore fermezza.

In Libia ha funzionato. In Siria no. Quanto all'Iran, la Francia ha corso un rischio enorme: il suo atteggiamento può infatti portare alla conclusione di un accordo migliore con Teheran, ma anche far fallire un compromesso necessario, oggi finalmente possibile. Senza neanche averlo pensato, la Francia si è data un ruolo più grande di quello che può svolgere, ma il fatto è che - a parte lei - non c'è nessun altro paese che possa varcarci. ♦ ma

**BERNARD
GUETTA**

è un giornalista francese. Ha una rubrica quotidiana di geopolitica su radio France Inter, tradotta sul sito di Internazionale. Ha scritto questo articolo per Libération.

DA OGGI PUOI SCOPRIRE L'ORIGINE DELLE MATERIE PRIME DEI NOSTRI PRODOTTI: SOLO COOP LO FA.



PER SAPERNE DI PIÙ



www.cooporigini.it

La trasparenza è un elemento fondamentale nel rapporto di fiducia di Coop con i consumatori. Per questo abbiamo deciso di informarti sull'origine delle principali materie prime dei nostri prodotti a marchio alimentari confezionati. Solo Coop lo fa: basta andare su www.cooporigini.it o scaricare l'applicazione per il tuo smartphone.

coop
LA COOP SEI TU.

EXPO
MILANO 2015

Official Premium Partner

La sfida dei gi

Josefina Licitra, Piauí, Brasile

Il 17 novembre in Cile si vota per eleggere il presidente e rinnovare il parlamento. I leader del movimento studentesco sperano di mandare a casa i vecchi politici e cambiare il paese

Il 21 maggio 2012, a Valparaíso, il presidente cileno Sebastián Piñera (di centrodestra) doveva presentare il suo rapporto annuale: un discorso in parlamento per informare il paese sulla situazione politica e amministrativa. Quel giorno l'atmosfera era particolarmente tesa. Nel momento più intenso delle proteste studentesche qualsiasi uscita pubblica di Piñera garantiva, come minimo, un surriscaldamento degli animi dei cileni.

Dentro e fuori del parlamento c'era gente in attesa. All'interno, in un'atmosfera più tranquilla, Jaime Parada, consigliere e militante per i diritti civili delle minoranze di genere, assisteva al discorso sapendo che Piñera avrebbe parlato dell'omicidio di Daniel Zamudio, un ragazzo omosessuale di 24 anni ucciso due mesi prima in un parco di Santiago del Cile. La sua morte aveva sconvolto il paese (il 28 ottobre 2013 un tribunale di Santiago ha condannato all'ergastolo uno degli aggressori). Fuori, gli studenti manifestavano contro il presidente. Erano guidati da Giorgio Jackson (presidente della Federazione studentesca dell'università cattolica del Cile, Feuc), Francisco Figueroa (ex vicepresidente della Federazione studentesca dell'università del Cile, Fech) e Camila Vallejo, vicepresidente della Fech. Grazie a un discorso perfetto e a una bellezza mozzafiato, Camila Vallejo ha dato una voce e un volto al movimento studentesco su tutti i mezzi d'informazione del mondo.

Camila Vallejo e Jaime Parada, che sono amici, si tenevano in contatto mandandosi messaggi su Whatsapp. Uscito dal parlamento, Parada l'ha cercata tra la folla fino a quando non ha visto la scena: in lontanan-

za, nella confusione delle proteste, Camila avanzava circondata da un cordone di compagni della Juventudes comunistas, il suo partito, che la proteggeva dalle persone che volevano avventarsi su di lei: un'orda di militanti di estrema sinistra le gridava "venduta" e "traditrice", decine di giornalisti lanciavano domande al vento e qualche furbetto cercava il momento giusto per allungare la mano e toccarle il sedere gridandole "dammi un figlio", "fatti leccare le tette", "diventiamo amici su Facebook".

"Camila è ammirata ma anche molto odiata, soprattutto dall'estrema sinistra, che la considera una venduta e non perde occasione di farglielo sapere. Ma lei riesce a convivere con questo e, osservandola camminare tra la folla, sembrava che non stesse succedendo niente. Per me quella scena spiega meglio di qualunque altra la complessità del movimento studentesco cileno: il più grande sollevamento sociale dalla fine della dittatura di Augusto Pinochet", racconta Jaime Parada un anno e mezzo dopo, mentre prendiamo un tè in un bar di Santiago.

Dimensione estetica

Il 17 novembre in Cile si svolgerà il primo turno delle elezioni per il nuovo presidente della repubblica e il rinnovo del parlamento. Molti leader della rivolta giovanile - tra cui Camila Vallejo, Giorgio Jackson e Francisco Figueroa - cercheranno di entrare in un parlamento dove da vent'anni ci sono dei dinosauri della politica. Loro hanno un'età media di ventisei anni

Ma il salto non è così semplice. Non tutti i candidati giovani si presentano con lo stesso partito, e Camila Vallejo è arrivata più lontano degli altri assumendo un ruolo più



ALEJANDRO KIRCHUK

complesso. Ha ripetuto fino allo sfinito che non avrebbe mai votato per l'ex presidente Michelle Bachelet (2006-2010), oggi di nuovo candidata, perché durante la sua presidenza aveva fatto poco per migliorare la situazione della classe media e dei lavoratori. Quest'anno, però, Vallejo ubbidisce agli ordini del suo partito e si presenta in parlamento sostenendo la candidatura di

giovani cileni



Santiago del Cile, 15 marzo 2012. Camila Vallejo e, alla sua sinistra, Gabriel Boric

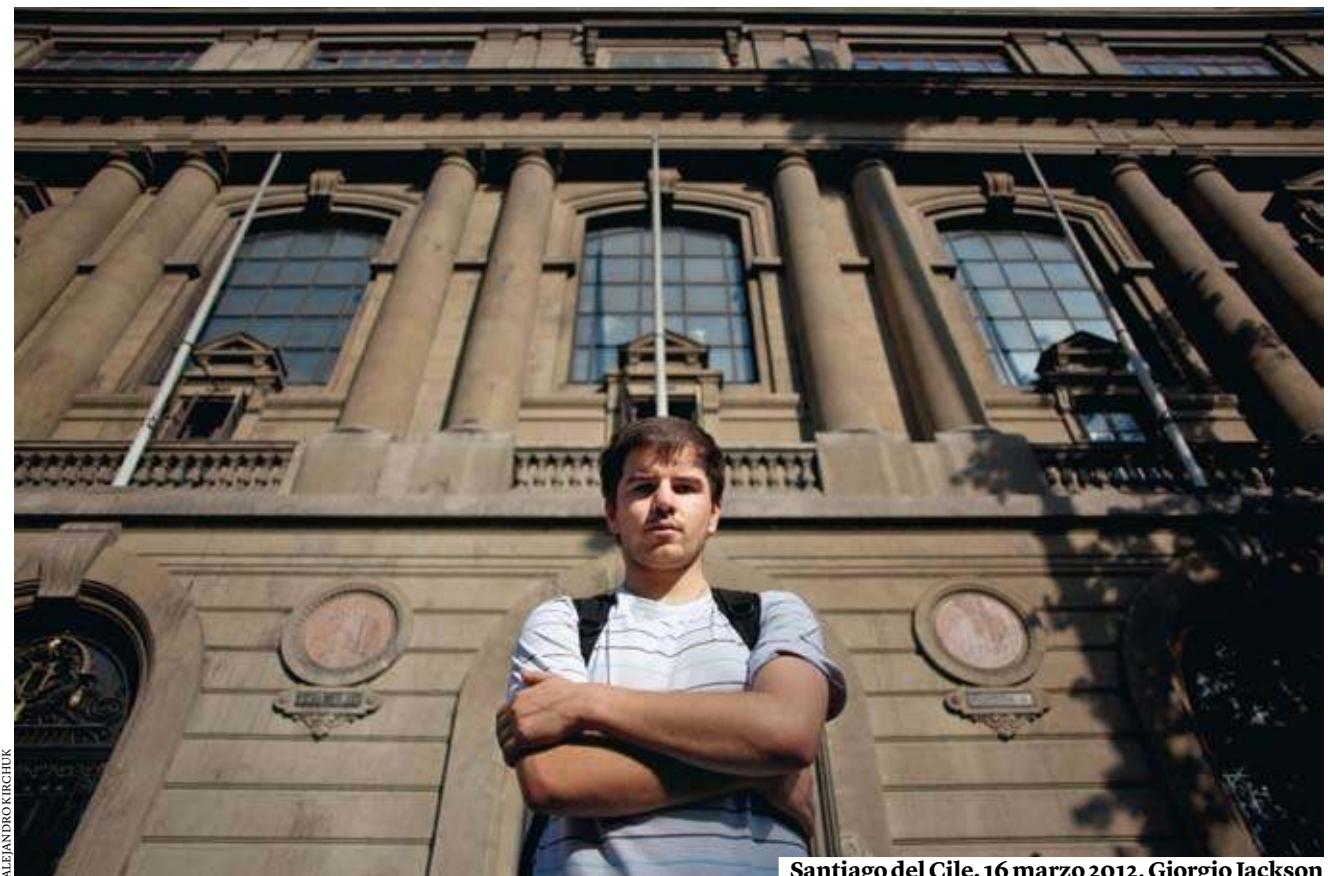
Bachelet alla presidenza. Una scelta che ha avuto delle conseguenze. "Falsa", "puttana", "bugiarda", "pupazza" sono solo alcuni degli aggettivi con cui viene definita Camila Vallejo da quando è entrata nella Concertación, la coalizione di partiti e di movimenti di centrosinistra nata in Cile nel 1990 con il ritorno alla democrazia. La coalizione (che dal 30 aprile 2013 e con l'aggiunta di

qualche partito di sinistra si chiama Nueva mayoría) è cresciuta con la promessa, per molti non mantenuta, di restituire ai cittadini i diritti sociali persi durante i diciassette anni di dittatura militare.

"Non sono rigida né ideologica. Ho i miei principi, ma so anche cosa sono la tattica e la strategia, e mi rendo conto che per fare dei passi avanti sulle questioni oggi

all'ordine del giorno in Cile serve una buona collaborazione tra le forze politiche", afferma Vallejo.

Camila Vallejo è forte, ma è anche bella. Così bella che è impossibile leggere il movimento studentesco come un'impresa politica svincolata dalla sua dimensione estetica. La sua bellezza ha portato il Cile sui mezzi d'informazione di tutto il mondo: nel



Santiago del Cile, 16 marzo 2012. Giorgio Jackson

ALEJANDRO KIRCHUK

2011 il settimanale tedesco *Die Zeit* le ha dedicato una copertina, i lettori del *Guardian* l'hanno eletta persona dell'anno e il *New York Times* l'ha definita la "rivoluzionaria più glamour". L'attenzione internazionale ha consolidato le basi del movimento, rafforzandone la portata e il potere politico.

"Camila è intelligente, ma se fosse stata grassa e avesse avuto i baffi non sarebbe arrivata dov'è ora", sostiene Patricio Fernández, direttore del settimanale *The Clinic*, l'unico giornale di opposizione e con una diffusione capillare in Cile.

"Alla destra dà fastidio che Camila sia bella, perché loro associano la sinistra all'idea di bruttezza. Usano termini disprezzativi per riferirsi a lei e fanno battute come 'i comunisti stanno facendo un casting'. I maschi con Camila e le donne con Giorgio: così due anni fa era definita la sessualità del Cile", spiega Jaime Parada.

In questi giorni Jaime mi ha dato una mano. Prima di arrivare a Santiago ho provato a fissare un incontro con Camila Vallejo e, con mia sorpresa, mi è stata concessa mezz'ora per un'intervista. Incontro Parada in un bel bar di Providencia, il terzo comune più ricco del Cile (il paese è diviso in sessanta distretti elettorali), dove nel 2012 è

stato eletto consigliere. Lui e Vallejo si sono avvicinati in quel periodo. Militano in due partiti che all'interno della sinistra sono in conflitto (Camila è del Partito comunista, Parada del Partito progresista), ma sono diventati amici anche grazie a un fatto: potevano farsi vedere insieme senza scatenare pettegolezzi, perché Jaime è omosessuale.

Jaime Parada accompagna il tè con una torta alle noci. Ha quasi trentasei anni, è cresciuto in una zona ricca di Santiago e ha frequentato l'università quando il modello neoliberista imposto da Pinochet e inseguito dai governi democratici viveva il suo massimo splendore.

La rivoluzione dei pinguini

Fino al 2011 il Cile era considerato il giaguaro dell'America Latina: un paese dove, secondo la Banca mondiale, c'era quasi piena occupazione, i poveri erano solo il 14 per cento della popolazione e lo stato funzionava bene. Ma nel 2011 il movimento studentesco ha portato alla luce le distorsioni di questo modello. Ed è emerso che la vita dei cileni della classe media e dei lavoratori era stata affidata in tutto e per tutto al settore privato e che, per assicurarsi dei diritti fondamentali come la sanità, una pensione

dignitosa e l'istruzione, bisognava indebitarsi fino al collo.

Perché la protesta è partita dagli studenti e non dagli anziani o dai malati? Perché la transizione cilena ha creato intorno all'istruzione un ideale di ascesa sociale che, nonostante le buone intenzioni, preservava i principi della scuola di Chicago voluti da Pinochet. Tutti, si diceva, potevano realizzarsi come persone grazie allo studio, fermo restando che le università erano care e a pagamento, e obbligavano gran parte della popolazione a indebitarsi con le banche per poter studiare.

Con gli anni le crepe di questo mito dell'istruzione sono venute alla luce. Migliaia di studenti si laureavano (o abbandonavano gli studi) pieni di debiti e, nel migliore dei casi, con un titolo di studio che non li aiutava a trovare un buon lavoro perché molte università avevano un livello accademico bassissimo. L'istruzione si è trasformata in un esempio perfetto di come alcune trappole istituzionali nate durante la dittatura non erano scomparse con il ritorno alla democrazia. E i giovani, rappresentati da Camila Vallejo, Giorgio Jackson e Francisco Figueroa, hanno reagito.

"Sono stati il volto di un movimento che ha messo a nudo la parte più contraddittori-

ria del Cile", dice Jaime Parada. "Per la prima volta hanno fatto pensare ai cileni che tra chi faceva politica c'era qualcuno che si contrapponeva davvero all'establishment. Ma paradossalmente ora passa all'establishment, perché Camila è candidata al parlamento".

La decisione di Camila Vallejo (che in realtà è stata presa dal Partido comunista) ha una spiegazione e per capirla bisogna pensare al sistema politico che il Cile si trascina dietro dai tempi della dittatura di Pinochet.

Il sistema elettorale cileno è binominale: il paese è diviso in sessanta distretti e ogni distretto elegge due deputati, per cui in parlamento ci sono in tutto centoventi deputati. Il sistema prevede un'elezione per liste: le due liste che ottengono più voti in ogni distretto avranno un loro deputato in parlamento. La nota a piè di pagina è che le due liste principali sono sempre le stesse: la Alianza, la coalizione di destra a cui appartiene il presidente Piñera, e la Concertación (oggi Nueva mayoría), la cui esponente principale è Bachelet. A tutte le elezioni e in tutti i distretti la Alianza e la Concertación ottengono un seggio a testa, per cui il congresso è sempre diviso in due metà esatte. Questo spiega perché in Cile sia impossibile far passare delle riforme radicali, visto che le leggi devono essere approvate da più della metà del parlamento.

A differenza dei piccoli movimenti, la Alianza e la Concertación – coalizioni che raggruppano diversi partiti politici – possono presentare entrambe due candidati per distretto. Al momento del conteggio dei voti, con una sorta di doppio turno simultaneo, le coalizioni potranno sommare le preferenze ottenute a favore di un partito. I movimenti più piccoli, invece, possono presentare solo un candidato. Per questo chiunque decida di presentarsi da indipendente (è il caso di Giorgio Jackson o Francisco Figueroa) dovrà darsi ancora più da fare: non lotta contro due candidati, uno della Alianza e uno della Concertación, ma contro quattro.

E per questo motivo il Partido comunista ha stretto un accordo con Bachelet. Secondo molti cileni, non è una spiegazione sufficiente. L'ala più radicale del movimento studentesco, ancora vivo ma senza i leader e lo slancio del 2011 e del 2012, crede che Camila Vallejo abbia voltato le spalle agli studenti e faccia parte di un partito disposto al compromesso pur di assicurarsi qualche seggio in parlamento.

Il movimento studentesco guidato da

Camila Vallejo, Giorgio Jackson e Francisco Figueroa è stato l'ultimo e il più forte tra quelli cominciati alla fine degli anni novanta. Il precedente più importante risale al 2006 ed è stato definito "rivoluzione pingüina": gli studenti degli istituti superiori (con la tipica divisa giacca blu e camicia bianca) scesero in piazza contro un'istruzione costosa e scadente. I ragazzi chiedevano la statalizzazione del sistema dell'istruzione e una deroga alla Ley orgánica constitucional de enseñanza (Loce), promulgata nel 1990 da Pinochet. I pingüini obbligarono Bachelet a sostituire il ministro dell'istruzione, Martín Zilic, e a sedersi con loro al tavolo delle trattative. Sembrava che avrebbero ottenuto quello che volevano: Bachelet creò una commissione composta da studenti, intellettuali e imprenditori che ha sostituito la Loce. La nuova legge, però, aveva poco a che vedere con le rivendicazioni degli studenti: ancora oggi

l'insegnamento continua a essere affidato al settore privato e le famiglie si indebitano per far studiare i figli.

Di quel dialogo frustrato resta una foto che oggi è un simbolo della "truffa progressista". Nell'immagine si vede Bachelet che festeggia la nuova legge sventolando una piccola bandiera del Cile con i rappresentanti di tutti i partiti, compresi quelli di destra.

Mediocrità

Questo precedente ha segnato le basi della protesta del 2011. Gli studenti hanno ancora a che fare con un sistema di istruzione costoso e di bassa qualità. Oggi un corso di laurea in Cile costa tra i quattromila e i sei mila dollari all'anno. Dato che moltissimi studenti non possono sostenere una spesa del genere (metà della popolazione cilena guadagna cinquecento dollari al mese), quasi tutti ricorrono al cosiddetto "crédito con aval del estado", una tipologia di prestito nata durante la presidenza di Ricardo Lagos (2000-2006): gli studenti si indebitano con le banche private con tassi che li obbligano, una volta finiti gli studi, a restituire quasi il doppio dei soldi chiesti in prestito.

Nell'aprile del 2011, durante la presidenza di Sebastián Piñera – un politico di destra ed ex studente di Harvard – è scoppiata una bomba sociale: i giovani sono diventati l'avanguardia di una protesta che aveva oltrepassato le mura universitarie e si stava guadagnando il sostegno popolare. Nel dicembre del 2011 gli studenti avevano già

CONTINUA A PAGINA 42»

Da sapere
I candidati alla presidenza

Una vittoria quasi scontata

◆ Il 17 novembre 2013 i cileni votano per eleggere il successore del presidente Sebastián Piñera (di centrodestra) e rinnovare il parlamento. Per vincere al primo turno bisogna ottenere il 50 per cento più uno dei voti. Secondo molti analisti, si andrà al ballottaggio ma non c'è certezza su chi arriverà secondo. La candidata favorita per la presidenza è **Michelle Bachelet**, 63 anni, pediatra, leader della coalizione di centrosinistra Nueva mayoría (creata nell'aprile del 2013 al posto della Concertación) e presidente del Cile dal 2006 al 2010. Figlia di un generale dell'aeronautica, è stata in esilio in Germania dal 1975 al 1979. Nel suo programma propone una riforma costituzionale per eliminare i residui dell'autoritarismo di Pinochet, una riforma fiscale e la riforma dell'istruzione, come chiedono da anni gli studenti.

Marcel Claude è un economista di 56 anni. Si definisce "attivista politico ecologista e a favore della giustizia sociale". Propone una riforma costituzionale e una riforma dell'istruzione.

Marco Enríquez-Ominami è un politico di 40 anni che appartiene al Partido progresista. Alle elezioni del 2009 ha ottenuto il terzo posto.

Ricardo Israel è un avvocato di 63 anni. Propone un'istruzione pubblica e di qualità. Si candida con il Partido regionalista de los independientes.

Tomás Jocelyn-Holt è un ex democristiano di 50 anni. Si presenta come indipendente.

Evelyn Matthei, 60 anni, è la candidata principale della destra, ma si contende il secondo posto con Franco Parisi. Figlia di un generale che fece parte della giunta di Pinochet ed ex ministra del lavoro nel governo di Piñera, Matthei è contraria al matrimonio omosessuale, all'aborto e alla riforma costituzionale.

Roxana Miranda, 46 anni, è candidata per il Partido igualdad.

Franco Parisi è un ingegnere di 46 anni. Si definisce socioliberale e si è candidato come indipendente. Propone un'istruzione gratuita.

Alfredo Sfeir, 66 anni, è il candidato del Partido ecologista verde.



ALEJANDRO KIRCHUK

Santiago del Cile, 5 marzo 2012. La polizia carica gli studenti durante una manifestazione

costretto due ministri dell'istruzione a dimettersi e avevano portato la riforma dell'istruzione al primo posto nel programma del governo. Le pressioni studentesche e i successi della protesta erano gestiti e rappresentati da figure che abbracciavano tutt'uno spettro del movimento: Camila Vallejo presiedeva la federazione universitaria dell'università del Cile, un'istituzione laica e pubblica frequentata dalla classe media istruita; Giorgio Jackson presiedeva la federazione universitaria dell'università cattolica, frequentata dagli ambienti conservatori del paese.

“Alla Cattolica gli studenti poveri si vestono come dei ricchi. All'università del Cile i ricchi si vestono come dei poveri”, sintetizza lo scrittore Rafael Gumucio in un bar del Drugstore dove si ritrova una buona parte degli intellettuali di Santiago. “Camila mi sembra l'aspetto meno interessante di tutto il movimento”, dice. “Quelli della gioventù comunista si somigliano tutti. Invece Giorgio, per non parlare di Francisco Figueiroa che rispetto profondamente, hanno qualcosa di diverso”.

Secondo Gumucio, Giorgio Jackson è stato la parte più elegante della protesta studentesca. Nel periodo delle manifestazioni viveva con la madre e con le sue quat-

tro sorelle a Las Condes, un quartiere dell'alta borghesia che ha lasciato l'anno scorso. Ora Jackson abita insieme ad altri amici in una casa a Providencia.

Poco dopo aver parlato con Gumucio suono il campanello di casa di Giorgio Jackson. Mi accoglie Auska Ovando, il capo dell'ufficio stampa della sua campagna elettorale. Giorgio sta facendo un'intervista alla radio nella stanza accanto. “Venti minuti con il braccio piegato per tenere il telefono, devo proprio cambiarlo”, dice uscendo dalla stanza. Con l'altro braccio prende un piccolo condizionatore che produce un debole getto di aria tiepida. Fa freddo. Jackson si siede e si massaggia il bicipite. Ieri e oggi ha fatto troppe interviste.

“Queste elezioni sono molto ideologizzate e complesse da un punto di vista politico. Alcuni compagni ci criticano perché vogliamo entrare in parlamento, ma è lì che si gioca la battaglia. Più del 90 per cento dei parlamentari si presenta per la rielezione: non se ne vogliono andare. Dobbiamo buttarli fuori. Quando il governo dice che in Cile l'istruzione non può essere gratuita perché non ci sono le risorse necessarie, gli rispondiamo che non è vero: siamo un paese con un reddito pro capite di ventimila dollari all'anno. Il punto è che serve una ri-

forma fiscale perché oggi la media di ventimila dollari è valida solo per meno del 10 per cento della popolazione”.

Jackson snocciola dati con grande facilità. Alcune ore prima Rafael Gumucio mi ha raccontato un aneddoto: poco dopo l'inizio delle proteste studentesche, The Clinic aveva proposto agli studenti di realizzare un numero interamente dedicato al movimento. La proposta era di mettere in copertina Camila Vallejo nuda e sulla quarta di copertina Giorgio Jackson, anche lui nudo, visto da dietro. Julio Sarmiento, dirigente del Partido comunista, compagno di Vallejo e invitato alla riunione, ha trafilato con lo sguardo tutti i giornalisti presenti. “Con nostro grande stupore abbiamo capito che non avevano il senso dell'umorismo. Ho 43 anni e la mia generazione è quella del punk e della visibilità. Ci siamo detti: ‘Facciamo questa copertina e verrà giù il mondo’, ma loro hanno preso tutto molto sul serio. C'era un'atmosfera seria. Gli articoli che mandavano per il giornale erano studi sociologici con interviste a esperti e specialisti. Non avevano nulla di giovanile e, come se non bastasse, ogni decisione veniva presa dopo discussioni infinite”, ha detto Gumucio.

“La gente ci ha sempre accusato di essere dei vagabondi o dei sognatori, giovani e



ALEJANDRO KIRCHUK

Santiago del Cile, 15 marzo 2012. Manifestazione a plaza Italia contro il sistema dell'istruzione

idealisti”, afferma Jackson. “Come potevamo demolire questi pregiudizi? Usando serietà e rigore su certe questioni, facendo interviste all'estero, citando cifre e parlando senza fare poesia. Ma la gente si fida così poco dei politici che non abbiamo dovuto sforzarci per essere credibili. Bastava non essere mediocri”.

Anche Francisco Figueroa si candida. Lo fa nello stesso movimento (Izquierda autónoma) di Gabriel Boric, un altro leader delle manifestazioni studentesche che ha fatto la campagna elettorale nel sud del Cile e ha gli stessi problemi di Giorgio Jackson. Entrambi (Figueroa e Jackson) sanno di lottare contro due grandi macchine politiche (anche se Jackson è aiutato dalla Nueva mayoría) e sanno che probabilmente la loro vittoria dipende soprattutto dai giovani. Questo a sua volta richiede un doppio sforzo: prima di convincere i giovani a votare per loro, devono convincerli ad andare a votare.

Dal 2012 in Cile votare è volontario e c'è una grande sfiducia nel potere di cambiamento del voto. Il giorno delle elezioni molti giovani, anche se interessati alla politica, preferiscono restarsene a casa.

Giorgio Jackson si alza e si allontana per fare un'altra intervista alla radio. “Non sono

bravo con la tecnologia, ma credo che aiuti ad avvicinare le persone e a far capire ai giovani che non serve fare carriera politica per essere un soggetto politico”, dice al suo ritorno. “Io ho scelto la carriera politica, questa è l'unica differenza. Ma per il resto sono come loro e ho i loro stessi problemi”.

Uno dei problemi comuni ai ragazzi cileni è il ritardo negli studi. Nel 2011 migliaia di universitari sono stati disposti a pagare il prezzo di una militanza politica a tempo pieno e a perdere l'anno. Quindi molti termineranno l'università in ritardo. Questa settimana Jackson consegnerà la sua tesi in ingegneria. Anche Vallejo si sta laureando. Tra qualche ora i giornali annunceranno che “si è laureata con lode”. Ma nessuno scriverà che deve restituire alla banca diecimila dollari.

Trampolino di lancio

È mercoledì mattina e c'è il sole. L'ufficio stampa di Camila Vallejo mi dà un appuntamento per l'intervista a La Florida, il comune della classe media dove lei è candidata. Il centro operativo della sua campagna elettorale si trova in un semplice complesso residenziale a cui si accede attraversando un portone sorvegliato: è un piccolo appartamento che ruota intorno al salone. All'in-

gresso c'è un enorme manifesto con il volto di Vallejo e al centro della sala c'è un lungo tavolo dove sono sedute sette persone che fanno colazione. Fa freddo.

“Accomodati, Camila sta arrivando”.

Ad accogliermi c'è Evelyn, la responsabile dell'ufficio stampa con cui ho negoziato fino all'ultimo i minuti dell'intervista. Non c'è stato niente da fare: Evelyn è irremovibile. Ed è marxista. Fa parte di una struttura che ha fatto della disciplina una caratteristica fondamentale e ha scelto Vallejo non solo per la sua intelligenza e la sua bellezza, ma anche per la sua disponibilità a sottomettersi alle regole imposte dal partito.

È questa la ragione della critica più forte rivolta a Camila durante le elezioni della federazione universitaria nel 2012: aver obbedito più al Partido comunista che al movimento studentesco. La paura era che questo portasse il movimento a entrare in contatto con i politici tradizionali della Concertación. In quell'occasione Vallejo è arrivata seconda dietro Gabriel Boric, uno studente di legge con un atteggiamento più radicale. Il mandato di Vallejo è terminato il 28 novembre 2012 e oggi lei è una delle leader più forti della coalizione di centrosinistra guidata da Bachelet, Nueva mayoría.

Finalmente arriva. La pancia le spunta

Cile

dal vestito nero (è incinta) ed è ancora più bella che in foto. "Camila è intelligente, ma è stata la sua bellezza il trampolino di lancio che l'ha resa l'ingranaggio d'oro di una macchina più o meno arrugginita", sostiene il direttore di The Clinic.

"Credo che la questione della bellezza le faccia venire l'ansia da palcoscenico", sostiene Gumucio. "Camila non ha una vocazione da artista. Quando si parla del suo aspetto fisico è a disagio". "La bellezza di Camila ci ha aiutato", ammette Francisco Figueroa. "Si è diffusa l'idea che noi dirigenti studenteschi fossimo degli eroi apollinei, anche se non era così. Gabriel Boric era grasso, Giorgio sta perdendo i capelli, io ho le occhiaie e all'epoca non avevamo neanche il tempo di farci la doccia tutti i giorni. Ma la bellezza di Camila ha creato un'idea del buono e del bello. Credo che sia stato fondamentale. La ragione principale per cui si è parlato della sua elezione alla Fech non era il cambiamento alla presidenza: non importava a nessuno. L'unica cosa che contava erano i suoi occhi".

Vallejo si siede e poggia i gomiti sul tavolo. Intorno a lei c'è un sacco di gente: questa mezz'ora non sarà proprio intima. Qualcuno parla al telefono, qualcuno la aggiorna sulla campagna elettorale e qualcuno le chiede come sta andando la gravidanza. A venticinque anni e pur essendo un'icona sexy per molti cileni, Camila Vallejo ha deciso di diventare madre insieme a Julio Sarmiento, suo compagno di vita e di militanza. Quando parla della figlia, dice: "Noi donne ci chiediamo sempre se saremo all'altezza, non sono l'unica a farmi queste domande. L'importante è garantire alla bambina tutto l'amore di cui avrà bisogno".

"Garanzia" è una parola fondamentale nel linguaggio del mercato ed è stata centrale anche nel movimento studentesco cileno. Dopo una lunga serie di truffe politiche, gli studenti hanno capito che bisognava lanciare segnali affidabili per garantire che dalle proteste nascessero dei cambiamenti. Ecco perché oggi molti si candidano: per avere garanzie, se non di amore, almeno di non essere raggrinati. Per questo l'alleanza tra Camila Vallejo e Michelle Bachelet ha sollevato tante polemiche.

"Quanto è stato duro affrontare queste critiche?".

"Credo che la discussione rientri nel dibattito su cosa significa essere più o meno di sinistra. Uno dei problemi della sinistra è proprio quello di non riuscire a stabilire una volta per tutte chi è più di sinistra dell'altro. Io ho i miei principi, ma so cosa sono la tat-

tica e la strategia. Personalizzare troppo le cose non ha senso, oggi tutti i candidati alla presidenza hanno un passato più o meno discutibile e se ci basassimo su questo parametro resteremmo molto soli".

Questo atteggiamento conciliante le sta garantendo il sostegno di molti, al punto che oggi non è più una semplice candidata al parlamento, ma l'oggetto di aspettative maggiori all'interno dell'alleanza di centro-sinistra. La sua immagine potrebbe riuscire in un'impresa: raddoppiare i voti rispetto alla destra e fare in modo che Nueva mayoría ottenga non uno, ma due deputati in parlamento per La Florida. Questa scommessa ha un effetto logistico (una squadra di persone lavora affinché Camila Vallejo arrivi in parlamento), ma anche una contropartita: Vallejo potrebbe perdere in freschezza. Il giorno della sua laurea, invece di festeggiare come qualsiasi altra donna di venticinque anni, si è limitata a scrivere un tweet: "Grazie mille x gli auguri, è stata dura ma ce l'abbiamo fatta!".

Chiedo a Vallejo della laurea e del suo debito.

"Appartengo alla classe media e tutta la classe media in Cile è indebitata", dice. "È un dato che non rientra nelle statistiche sulla povertà. Siamo persone senza nessuna

tutela sociale che devono indebitarsi per tutto, perché in Cile bisogna pagare per qualsiasi cosa. Ho un debito di diecimila dollari, ma almeno ho avuto la fortuna di ottenere il mio prestito dal Fondo solidale. Ci sono casi molto peggiori. Ci sono persone che non finiscono gli studi e comunque devono pagare il loro debito".

Camila Vallejo parla con un tono moderato. Durante l'intervista usa parole come "progetto", "istruzione" e "gruppo", e la cosa strana non è quello che dice, ma la logica perfetta con cui espone le sue idee. Vicino a noi, Evelyn controlla l'ora sul cellulare e mi guarda con insistenza. Il mio tempo è scaduto.

Un monito per il futuro

"Non crediamo che, se diventeremo deputati, potremo realizzare i desideri dei manifestanti. Non vogliamo vendere quest'idea, perché le cose sono molto più complicate di così. È una lotta lunga e oggi siamo in difficoltà, stiamo perdendo. Quand'era presidente Michelle Bachelet ha avuto l'opportunità di fare qualcosa e l'ha sprecata. Oggi sta provando ad assorbire nella coalizione il movimento studentesco".

Francisco Figueroa non è molto ottimista. L'ho incontrato perché volevo chiudere quest'articolo con una nota di ottimismo, ma ho fatto male i conti. Considerato da tutti una delle menti più brillanti del movimento studentesco, Figueroa vive in centro, in una zona universitaria, ed è un ragazzo pallido e magro. Il suo appartamento è al ventiquattresimo piano di un grattacielo che si trova a pochi metri di distanza dalla Casa centrale dell'università del Cile, l'epicentro delle proteste del 2011. Di quei giorni Figueroa ricorda poco: tutto è immerso in una grande confusione fatta di assemblee, riunioni, dibattiti, viaggi e interviste. All'epoca stava per laurearsi in giornalismo, era vicepresidente della Fech e, dopo quattro anni dentro la federazione, era diventato uno degli interpreti più acuti del movimento.

Seduto nel suo salotto (vive insieme alla fidanzata), mentre serve il caffè e mette dei biscotti su un tavolino, Francisco Figueroa non sembra un ragazzo aggressivo. È gentile e calmo. E con tranquillità sostiene che le elezioni del 17 novembre non sono un evento di cui andare fieri.

"Michelle Bachelet vincerà senza problemi, ma questo non è indicativo di quello che sta succedendo in Cile. La transizione finirà quando terminerà questo modello di stato. Credo che sia la richiesta di fondo del movimento. È una protesta contro la finan-





HECTOR RETAMAL (AFP/GETTY IMAGES)

Santiago del Cile, 2 novembre 2013. Michelle Bachelet (al centro) e Camila Vallejo (a sinistra) in campagna elettorale

ziarizzazione della società e, fino a quando la richiesta non si tradurrà in gesti politici, vivremo un periodo di agonia legato al passato, senza che nascano nuove proposte. Noi di Izquierda autónoma ci presentiamo a queste elezioni per continuare a demolire l'edificio della transizione. Per lasciare spazio alla novità crediamo che serva uccidere il passato. Sappiamo che è una pazzia cercare di rompere il sistema binominale da indipendenti, ma non siamo pazzi. Siamo fiduciosi e abbiamo tempo", dice.

Magro e con gli occhiali, sulle prime Francisco Figueroa sembra inoffensivo. Ed è forse questo aspetto – comune a molti studenti – ad aver creato il maggiore equivoco tra i politici di professione. Figueroa è finito sulle prime pagine dei giornali dopo un'intervista sulla Cnn Chile in cui ha fatto andare su tutte le furie Sergio Bitar, ex ministro dell'istruzione durante il governo di Ricardo Lagos. Bitar era uno dei nemici principali del movimento studentesco e Francisco Figueroa era seduto proprio accanto a lui in uno dei talk show più importanti del paese.

"La Concertación e la destra devono decidere se vogliono continuare a essere il braccio politico delle banche", ha detto Figueroa a un certo punto. "Perché in questo paese le banche sono andate a bussare alla

porta della Concertación e della destra per assicurarsi una nicchia di mercato e lei, ministro, ha aperto quella porta".

Prima che Bitar potesse parlare, il presentatore ha fatto vedere un grafico sul livello di indebitamento degli studenti. Bitar sembrava respirare a fatica.

"È un'insolenza pensare che tu abbia l'autorità morale e che noi non abbiamolottato per..."

"Lei non ha autorità morale".

"Vuoi fare una politica migliore, allora entra in politica e rispetta le persone! Io ho dedicato tutta la mia vita alla politica. Non sono stato ministro di Salvador Allende, non sono finito in carcere, non sono andato in esilio perché poi oggi venga un ragazzino a dirmi certe cose".

Figueroa lo osservava, calmo. Il presentatore ha concesso altri trenta secondi a entrambi. Bitar ha preso la parola per primo. Le rivendicazioni sociali arrivavano da una generazione nata con la democrazia, che non conosceva la paura, era libera dai traumi della dittatura e a cui le solite credenziali ("sono stato perseguitato" o "sono stato con Salvador Allende") sembravano importanti, ma non al punto da giustificare qualsiasi errore politico.

"Non mi ero reso conto che il dibattito

fosse stato così importante", racconta Francisco. "Sapevo che Bitar era un tipo irascibile, ma..." .

"Hai una copia del programma?".

"Si trova su YouTube".

"L'aspetto positivo di questa storia", ha detto Figueroa nella trasmissione quando è arrivato il suo turno, "è che certe decisioni indecenti prese ai danni degli studenti e delle loro famiglie non resteranno valide per sempre perché la nostra generazione è entrata in politica per restarci ed è questo che davvero irrita l'ex ministro Bitar. Hanno avuto il monopolio della politica", Figueroa ha guardato Bitar, "ma d'ora in avanti non sarà più così".

Francisco Figueroa si alza, va in camera sua e torna con un libro che ha appena pubblicato. In copertina c'è una foto delle proteste studentesche. Il titolo è *Llegamos para quedarnos* (Siamo arrivati per restare) ed è una cronaca della rivolta degli studenti ma anche un monito per il futuro che, si sa, appartiene soprattutto a quelli che hanno tempo. ♦fr

LAUTRICE

Josefina Licita è una giornalista argentina nata nel 1975. Il suo ultimo libro è *Los otros* (Debate 2011).

Banche ancora a rischio

**John Lanchester, London Review of Books,
Regno Unito. Foto di Mark Henley**

Nonostante i salvataggi pubblici e le prime riforme, le banche non fanno credito alle imprese e potrebbero provocare un'altra crisi. Il caso del Regno Unito raccontato da John Lanchester

Il governatore della Banca d'Inghilterra, Mark Carney, si è insediato a luglio ed è il momento di riflettere sul suo mandato. Se guarda indietro, vedrà come le banche britanniche sono arrivate al punto in cui si trovano oggi: una storia di fallimenti, scandali, avidità e incompetenza. E questa è la parte divertente, che racconta cos'è diventato il Regno Unito. La parte difficile è guardare avanti e cercare di capire cosa fare. Il punto è che oggi le banche britanniche sono una minaccia alla democrazia del paese, molto più grave di quella del terrorismo. Come ha scritto qualche anno fa Andrew Haldane, il responsabile della stabilità finanziaria alla Banca d'Inghilterra, "c'è una differenza fondamentale tra la situazione di oggi e il medioevo. Allora il rischio maggiore per le banche veniva dai sovrani. Oggi, probabilmente, il rischio maggiore per la sovranità viene dalle banche. Il rapporto si è invertito". Sì, è vero: è a rischio la sovranità dei britannici. Il motivo è semplice: oggi il patrimonio delle banche del Regno Unito vale il 492 per cento del pil nazionale. In parole povere, le banche sono cinque volte più grandi dell'economia (quando il sistema bancario islandese e

quello cipriota sono crollati il rapporto era rispettivamente dell'880 e del 700 per cento). Con la crisi scoppiata nel 2008 abbiamo imparato che il settore finanziario, e di fatto l'intera economia mondiale, è intrinsecamente instabile. Date le dimensioni e il grado d'instabilità, il Regno Unito corre un rischio enorme, e il fatto che non se ne parli sui giornali non lo rende meno concreto. Bisogna trovare una soluzione, e in fretta. Ma non è facile.

Le banche britanniche devono innanzitutto continuare a prestare denaro, specialmente alle piccole imprese, che sono il motore dell'economia: questo è l'unico modo per tirare fuori il paese dalla situazione in cui si trova.

Per rilanciare l'economia, il governo ha inondato il sistema di una quantità di denaro senza precedenti. L'ha fatto attraverso il *quantitative easing*, cioè ricomprando i suoi titoli di stato con soldi che in realtà non esistono. Sarebbe come prendere in prestito una somma da qualcuno e poi restituirgliela attraverso un pezzo di carta su cui c'è scritto "soldi". Poi, come per magia, si scopre che questo pezzo di carta con scritto "soldi" sono soldi veri (nota: non provateci a casa). Oppure è come se, controllando su internet



PANOS/LUZPHOTO

il vostro estratto conto, potete gonfiarlo a piacimento digitando numeri sulla tastiera. Ovviamente i comuni mortali non possono farlo, ma i governi sì. Possono spendere questo denaro di origine magica per ricomparsi i loro debiti. Ecco cos'è il *quantitative easing*.

Il concetto è che, visto che i tassi d'interesse sono bassissimi, non serve a nessuno tenere questi soldi freschi sotto il materasso. Se siete tra i sottoscrittori di titoli di stato che hanno rivenduto al governo la loro quota di debito pubblico, sicuramente andrete a spendere i soldi appena incassati, investendoli in qualcosa che rende di più: comprerete azioni o investirete nella vostra



Londra, Regno Unito, 2012. Sul London bridge

azienda. Nel Regno Unito il governo ha speso per il *quantitative easing* circa 375 miliardi di sterline "magiche", il 23,8 per cento del pil. In sostanza, un importo pari a circa un quarto dell'intera attività economica nazionale è stato creato dal nulla, con un puro atto di volontà, per stimolare l'economia. Se il governo avesse dato i soldi direttamente ai cittadini, magari sotto forma di buoni spesa validi per un periodo limitato e solo nel Regno Unito, ogni uomo, donna e bambino del paese oggi avrebbe in mano quasi seimila sterline. E l'effetto stimolo sarebbe stato molto maggiore. Qualcuno ne dubita? Non sappiamo se il *quantitative easing* ha funzionato. La maggior parte degli econo-

misti dice di sì, ma non è chiaro fino a che punto, e nessuno sa cosa succederà quando sarà finito. Molti considerano addirittura il "dispiegamento" degli effetti del *quantitative easing* una delle possibili cause della prossima crisi (tenete presente che le cifre del *quantitative easing* negli Stati Uniti sono molto più grandi: 2.300 miliardi di dollari "magici"). A quanto pare il problema è che la gente è troppo preoccupata per spendere. La fiducia è bassa, e quando la fiducia è bassa le imprese e le famiglie tendono a risparmiare. Di conseguenza, una buona parte di questi soldi magici sono rimasti nelle banche, sotto forma di depositi. Su questo punto il sito della Banca d'Inghilterra, nella sua

spiegazione ufficiale del *quantitative easing*, sembra essere curiosamente sulla difensiva: "Il programma di acquisto di titoli non ha l'obiettivo di dare denaro alle banche. La misura ha lo scopo di aggirare il sistema bancario". Verrebbe da dire: "Certo, come no...". Le banche danno una versione dei fatti basata su due affermazioni che si escludono a vicenda. La prima: stiamo prestando un sacco di soldi. La seconda: non possiamo prestare quanto vorremmo, perché le autorità di vigilanza continuano a romperci le scatole sui rischi. Dando un'occhiata ai bilanci è evidente che il credito all'economia reale non è aumentato, mentre i traffici all'interno del sistema bancario continuano

indisturbati. La mia banca, la Barclays, si vanta di essere un istituto commerciale al servizio dei cittadini, ma in realtà i prestiti ai clienti (cioè alle persone fisiche e alle imprese) rappresentano solo il 28,6 per cento del suo giro d'affari. La sua occupazione principale non è prestare i soldi a noi, e il motivo fondamentale è che, dal punto di vista di una banca che cerca di fare un sacco di soldi nel più breve tempo possibile, noi non siamo così interessanti. I soldi del *quantitative easing* sono destinati altrove (cioè non a noi e ai nostri bisogni).

Un particolare che mostra quanto poco le banche stiano aiutando l'economia reale è nascosto tra le pieghe di uno scandalo finanziario: gli istituti di credito britannici hanno venduto delle assicurazioni di protezione sui pagamenti (Ppi, delle polizze studiate per coprire i debiti contratti dai risparmiatori in seguito a mutui, prestiti, perdita del lavoro o periodi di malattia) a clienti che non avevano i requisiti necessari per usarle. Le multe sulle Ppi pagate dalle banche (circa 16 miliardi di sterline) sono una forma di trasferimento di denaro dalla finanza all'economia reale: immaginatevi Smaug, il personaggio dello *Hobbit*, sdraiato sulla sua montagna d'oro, che è costretto a rinunciare a una manciata di monete dall'autorità di vigilanza finanziaria, la Financial conduct authority (Fca), l'equivalente della Terra di Mezzo. Chi riceve il denaro fa esattamente quello che le banche e Smaug non fanno: lo spende in beni e servizi. L'Office of budget responsibility (Obr) è l'organismo creato dal ministro britannico dell'economia George Osborne quando la gente ha smesso di credere alle dichiarazioni ufficiali del suo dicastero. Nella relazione di accompagnamento alla legge finanziaria dello scorso anno, l'Obr ha parlato di un modesto aumento della "crescita dei consumi delle famiglie" (cioè la gente che spende i soldi) per effetto del pagamento delle multe sulle Ppi. Secondo l'Obr, le altre misure di Osborne non hanno prodotto effetti sui consumi delle famiglie. In pratica, le multe sulle Ppi hanno giovato all'economia più di qualsiasi intervento del ministro. Un altro organismo ha valutato intorno allo 0,2 per cento l'aumento del pil per effetto delle multe sulle Ppi: una cifra non trascurabile in un momento in cui il pil oscilla tra lo zero e un qualcosa con il segno meno davanti. Straordinario: le banche assolvono così male alla loro funzione principale, cioè prestare denaro, che l'economia va meglio quando restituiscono miliardi di sterline ai clienti che hanno truffato.

Il tentativo più significativo di tirare fu-

ri le banche dalla "modalità Smaug" risale all'agosto del 2012, quando il governo ha lanciato il Funding for lending (Finanziare il credito), un piano che permette alle banche di prendere soldi a prestito a tassi ancora più bassi di quelli dei titoli di stato, a condizione che facciano credito alle famiglie e alle imprese. Il governo ha stanziato 16,5 miliardi di sterline, ma (guarda un po') le banche non hanno fatto la loro parte. Negli ultimi tre mesi del 2012 il credito è sceso di 2,4 miliardi di sterline, e nel primo trimestre del 2013 di altri trecento milioni. Alcune banche si sono particolarmente distinte,

I banchieri sono semplicemente scomparsi dai mezzi d'informazione

soprattutto due istituti finanziari nazionalizzati dopo la crisi: dal giugno del 2012 al giugno del 2013 la Royal Bank of Scotland (Rbs) ha preso in prestito 750 milioni di sterline e ha ridotto il credito di quattro miliardi, mentre la Lloyds-Hbos ha preso in prestito tre miliardi e ha ridotto il credito di 6,6 miliardi. Male, molto male. Le banche si difendono sostenendo che questo denaro ricevuto a prezzi stracciati (a un tasso dello 0,75 per cento) è finito nelle nostre mani non tanto sotto forma di prestiti ma di tassi d'interesse più bassi su debiti già contratti. Sarà, ma non erano queste le intenzioni, e agli occhi di molte imprese affamate di credito, Smaug se ne sta ancora comodamente sdraiato sulla sua montagna d'oro.

Il lavoro di una generazione

Certo, è importante che le banche facciano credito, ma c'è una cosa ancora più importante: che siano sicure. Se manca questa priorità, rischia di saltare la convivenza civile. Come ha detto Mervyn King nel suo ultimo discorso da governatore della Banca d'Inghilterra il 19 giugno scorso, "le dimensioni e la complessità delle banche internazionali hanno messo in crisi la gestione degli istituti. Governi, autorità di regolamentazione, organi inquirenti e componenti esterni dei consigli d'amministrazione non sono riusciti a tenere sotto controllo aziende che sono un rischio per i contribuenti, che non possono essere perseguiti penalmente per via della loro importanza per il sistema e che sono difficili da gestire per i suddetti problemi di dimensioni e comple-

sità. Non è nel nostro interesse avere banche troppo grandi per fallire, troppo grandi per andare in galera o troppo grandi e basta". Su questo King ha ragione, ma speriamo che si sbagli su quanto ha detto dopo: "Per risolvere questi problemi ci vorrà il lavoro di una generazione". Non è detto che abbiano tutto questo tempo.

L'urgenza di rendere più sicure le nostre banche non sfugge a nessuno: è solo una questione di come e quando. La risposta del governo britannico è stata nominare una commissione indipendente sull'attività bancaria, la Vickers commission, per poi recepirne le direttive all'interno di un disegno di legge. Nel frattempo anche il parlamento ha portato avanti un'inchiesta sulle banche. Ne sono scaturiti un rapporto provvisorio sulla Hbos (comprata nel 2009 dalla Lloyds Bank), pubblicato a marzo, e un rapporto finale, uscito a giugno. È difficile trovare parole migliori rispetto al sommario di apertura di *Changing banking for good* (Cambiare le banche per sempre), il rapporto della commissione parlamentare: "Le banche nel Regno Unito hanno mancato sotto molti aspetti. Hanno mancato nei

confronti dei contribuenti, che si sono dovuti accollare il salvataggio di vari istituti - alcuni molto importanti - con un esborso di 133 miliardi di sterline, l'equivalente di oltre duemila sterline per ogni cittadino britannico. Hanno mancato nei confronti di molti clienti, a cui hanno venduto prodotti scadenti. Hanno mancato nei confronti degli azionisti, portando modesti ritorni a lungo termine e polverizzando il valore delle azioni. Hanno mancato nella loro funzione fondamentale di finanziare la crescita economica, con le imprese che non riescono a ottenere il credito necessario a costi accettabili".

Tutto giusto. Dato che la legge bancaria è ancora in parlamento, il governo ha detto che ci sarà tempo per aggiungervi alcune delle raccomandazioni fatte dalla commissione. Gli elementi costitutivi della legge vengono dal rapporto della Vickers commission. Il primo è noto con il nome tecnico di *ringfence*, recinzione: la separazione tra le attività bancarie commerciali che hanno un impatto sul pubblico (come l'accettazione di depositi e l'erogazione del credito) e le altre attività, quelle d'investimento, assimilabili al gioco d'azzardo. Ci saranno delle penali per chi infrange la recinzione e sarà istituito un nuovo organo di regolamentazione, la Prudential regulation authority, con il potere di multare le banche ma anche di smembrarle, se necessario. La parte





PANOS/LUZPHOTO

Nella city di Londra, 2012

commerciale della banca avrà la garanzia che i depositi saranno protetti con i soldi pubblici. Le altre attività saranno lasciate fallire se si ritroveranno senza soldi.

Questi aspetti sono molto facili da riasumere. Anche troppo. Come al solito il diavolo è nei dettagli, e in questo caso anche i batteri carnivori. Molti osservatori hanno sottolineato (e alcuni ritengono ancora) che sarebbe stato più semplice e più chiaro separare del tutto, per legge, l'attività bancaria commerciale da quella d'investimento. Le banche si sono battute contro questa soluzione, sostenendo che i costi, le complessità e i rischi legati a una separazione imposta per legge avrebbero superato i benefici. La Vickers commission ha accolto le loro obiezioni. È stato un errore, non ultimo perché la separazione avrebbe reso la situazione molto più chiara. I meccanismi previsti dalla legge sono così complessi che difficilmente un profano è in grado di capire se funzioneranno nella pratica. Forse per gli esperti che hanno lavorato alla stesura del testo questo non è un difetto, ma il problema resta. Se una cosa è troppo complicata da capire, è anche troppo complicata da sovvenzionare con i soldi dei contribuenti. Sarà pure un'argomentazione populista, ma quando si parla di sicurezza bancaria un po'

di populismo non guasta. Le banche devono essere sicure. Non è complicato. E forse non dovrebbero essere complicate neanche le regole.

La commissione parlamentare ha presentato altre proposte. La più nota prevede il carcere per gli alti dirigenti se le cose si mettono particolarmente male. Nella proposta si parla anche di un sistema per individuare delle figure che rispondano personalmente dell'operato delle banche su determinate attività. Leggendo il rapporto si ha la netta sensazione che i parlamentari siano rimasti molto colpiti dall'irresponsabilità e dall'incuria delle banche. La relazione sulla Hbos, intitolata *An accident waiting to happen* (Un incidente annunciato), è durossima al riguardo. C'è una sezione intitolata "The best board I ever sat on" (Il miglior consiglio d'amministrazione di cui abbia mai fatto parte), dove all'ultimo punto si legge: "Sedere nel consiglio d'amministrazione della Hbos sembra essere stata un'esperienza positiva per molti di quelli che ne hanno fatto parte. Siamo colpiti e sorpresi del fatto che, perfino dopo che la barca è affondata, molti che erano sul ponte di comando ancora si congratulano a vicenda per essere stati dei bravi navigatori". Perfino dopo? Wow.

Il rapporto principale, *Cambiare le banche per sempre*, nasce da considerazioni simili. È chiaro che la commissione è rimasta sconcertata dall'assenza di responsabilità personale all'interno delle banche. La prima (e la più lunga) lista di raccomandazioni si occupa di "rendere effettiva la responsabilità individuale". Il rapporto descrive il problema così: "Troppi banchieri, specialmente ai livelli più alti, hanno agito in un contesto caratterizzato da un livello insufficiente di responsabilità personale. I grandi dirigenti bancari si sono sottratti alla responsabilità di errori avvenuti sotto la loro diretta vigilanza, appellandosi all'ignoranza o nascondendosi dietro decisioni collettive. Non hanno quasi mai dovuto affrontare la prospettiva realistica di penali economiche o di sanzioni più severe, commisurate alla gravità degli errori legati al loro operato. Gli incentivi individuali non hanno coinciso con degli alti standard di condotta collettiva. Anzi, spesso è stato vero l'opposto".

Una volta presa confidenza con il linguaggio dei documenti ufficiali, ci si accorge che le bordate più violente arrivano all'improvviso, spesso nascoste all'interno di incisi all'apparenza poco importanti. La frase "spesso è stato vero l'opposto" è un

classico esempio: significa che i meccanismi organizzativi a livello dirigenziale erano strutturati in modo da incoraggiare comportamenti disonesti. Nel rapporto si dice chiaramente che in alcuni casi questi comportamenti sono stati negligenti o criminali e, nonostante tutto, sono rimasti impuniti. Anzi, il più delle volte sono stati ricompensati profumatamente. Nella city di Londra esiste un organo dal nome vagamente nord-coreano di Approved persons regime (regime delle persone approvate) che dovrebbe vigilare e fissare degli standard di comportamento per i dirigenti delle banche. In realtà quest'organo "ha dato l'impressione in gran parte illusoria di un controllo individuale, mentre a nessuno è stata mai imputata alcuna responsabilità significativa". Nel rapporto sono state avanzate alcune proposte. La più importante prevede che "tutte le responsabilità chiave all'interno di una banca siano assegnate a una specifica figura dirigenziale" e che questa responsabilità sia la più ampia possibile: "A quelle figure dirigenziali che svolgono le loro mansioni professionali in modo sconsiderato sarà imputato un illecito penale con eventuale sanzione detentiva". Tutto questo, com'era probabilmente nelle intenzioni, è stato tradotto dai tabloid con "Mettiamo in galera i banchieri cattivi".

Potere di pressione

Se queste proposte diventassero legge, farebbero riflettere i banchieri. Ma è un grosso "se". Se passa l'idea che i banchieri sono sottoposti a un regime che in qualche modo li tratta diversamente dal resto dei cittadini si entra nel campo dei diritti della persona. E possiamo stare certi che la city metterà in campo tutto il suo potere di pressione per impedire una cosa del genere. Ricordiamoci che lo scandalo delle Ppi è scoppiato per un lampante caso di frode generalizzata, a cui si applicano le fattispecie previste dalla legge sulle frodi, che disciplina la "frode per omissione di informazioni" (per esempio, l'informazione che la polizza che ho appena comprato non serve a niente, e che il bancario che me l'ha venduta e i suoi superiori lo sanno). C'è stato però un silenzio tombale sulle implicazioni penali dello scandalo, segno che non si è voluto sollevare questa pietra. Non c'è dubbio che, in caso di perquisizioni e di arresti, ci sarebbero andati di mezzo solo i poveri impiegati che comparivano nei carteggi. Quasi tutti i veri responsabili l'avrebbero fatta franca. Magari, però, ora il settore bancario si convincerà a prestare un po' più di attenzione a come si comporta. Succederà? Sicuramente no. La vo-

lontà politica e inquisitoria chiaramente non c'è. Rivolgendosi al Treasury select committee, nella sua ultima apparizione da governatore, Mervyn King ha detto: "È importante che le banche non smettano di parlare con gli organi di vigilanza, pensando che il passo successivo sia chiamare il ministro delle finanze o addirittura il primo ministro e fare pressioni su funzionari e politici affinché riducano a più miti consigli gli organi di vigilanza". King dice in sostanza che dei banchieri non ci si può fidare e che le banche non si fanno scrupoli ad aggirare le normali procedure democratiche per ottenere i loro scopi.

Quanto ai banchieri che si sono messi a fare lobby in privato, loro almeno hanno una giustificazione per essersi defilati completamente dal dibattito pubblico. Sicuramente non sono l'unico ad aver notato che i banchieri sono semplicemente scomparsi dai mezzi d'informazione. Un pezzo grosso della tv mi ha confidato che è un fatto risaputo: "Non rilasciano interviste sul tema della responsabilità". Quando il notiziario della Bbc, il giorno prima della relazione parlamentare, ha mandato in onda un servizio, ha parlato a nome delle banche un arzillo vecchietto che lavorava alla Barclays ed è andato in pensione vent'anni fa. Ha detto che parlare di banchieri in galera vuol dire "drammatizzare troppo la situazione". Il settore non ha trovato di meglio per rappresentare il suo punto di vista. Le banche non si difendono né si spiegano più in pubblico, e il motivo principale è che pensano di poter ottenere quello che vogliono facendo lobby in privato. Que-

Da sapere

Ricchi premi

Bonus per dipendente in diversi settori, migliaia di sterline



Fonente: The Guardian

sto gli hanno insegnato la loro storia e la loro esperienza. Come ha detto King, qualsiasi riforma del sistema bancario deve partire da qui.

La difficoltà che nasce da questo problema riguarda la cultura bancaria. Proviamo a fare la controprova: mettiamo che a capo di una delle grandi banche non ci sia un banchiere, ma qualcuno che come scopo principale nella vita ha quello di essere una persona migliore, sia individualmente sia nel contesto aziendale. Alziamo la posta: mettiamo che questo ipotetico individuo sia una specie di filosofo morale, ammiratissimo dai suoi colleghi, e che abbia scritto dei libri sull'attività bancaria come impresa etica. La leadership è importante (questa è una cosa che ripetono sempre gli esperti di stronzate, ma è un dato innegabile). Come cambierebbe una grande banca se a capo ci fosse un individuo simile? Si dà il caso che conosciamo la risposta. La banca era la Hbsc e l'individuo in questione,

prima in qualità di amministratore delegato e poi di presidente del consiglio d'amministrazione, era Stephen Green, che per inciso è anche un ministro della chiesa d'Inghilterra. Una delle quattro maggiori banche del Regno Unito era, letteralmente, nelle mani di un sacerdote. Com'è andata a finire? Be', è stato proprio durante il mandato del ministro anglicano che i narcotrafficanti messicani hanno creato delle "scatole" speciali per far transitare sui depositi il denaro dei cartelli della droga. E sempre quando c'era lui la Hbsc è stata coinvolta in attività illecite che hanno portato a una multa di 1,9 miliardi di dollari. Quindi la nostra controprova non è "contro" un bel niente. Non c'è motivo di sperare che l'enfasi sull'etica bancaria possa avere effetti. Le banche sono strutture enormi ed estremamente complesse, le cui diverse componenti sono legate tra loro in modo fragile ed effimero.

Ho aperto gli occhi qualche anno fa, quando la mia amata Barclays (si fa per dire) ha commesso un banale errore su un assegno in dollari americani che avevo versato sul mio conto. Un cassiere ha sbagliato a scrivere il codice di pagamento e quindi l'assegno ci ha messo un paio di mesi per essere incassato. In quell'intervallo di tempo la Barclays mi ha mandato una raffica di lettere spocchiose in cui mi avvertiva che il mio conto era in arretrato e che se non avessi fatto un versamento mi avrebbe multato o avrebbe chiuso il conto. Ho chiamato per dire che non mi sembrava il caso: visto che avevano ricevuto un mio versamento sei



PANOS/LUZPHOTO

Nella city di Londra, 2012

settimane prima (avevo la distinta) e che il ritardo era colpa loro, non c'era ragione di minacciare di chiudere il conto a uno che era loro cliente da 25 anni. Non potevano controllare dov'era finito l'assegno? L'impiegata della banca, con voce stanca e come se stesse parlando a una persona molto stupida, mi ha risposto: "La Barclays è un'azienda molto grande. Non ho accesso a queste informazioni. Non posso fare niente". Alla fine, quindi, ho dovuto fare un altro versamento perché, secondo i loro sistemi, davvero non c'era alternativa.

Riflettendo a distanza di tempo sull'episodio - un banale disguido - mi è rimasto impresso il fatto che la donna al telefono aveva detto la verità. Non poteva fare niente: l'assegno era rimasto bloccato nei sistemi di pagamento della banca e per lei era inaccessibile. Semplicemente, la banca funzionava così: come un insieme di parti staccate l'una dall'altra. E qui è il nodo fondamentale. Le nostre banche sono così grandi e complicate che non è detto che siano culturalmente pronte a cambiare. Joris Luyendijk, un giornalista olandese che ha passato due anni a intervistare i dipendenti delle banche, è arrivato alla stessa conclusione. La sua esperienza gli ha fatto capire che le banche sono luoghi frammentati e

atomizzati, e che in molti casi i dipendenti non pensano di lavorare per la banca, ma contro di essa. Secondo il quadro che emerge da queste interviste, le banche non sono realtà coerenti gestite da grandi manager che sanno quello che fanno. Sembrano più che altro, per citare l'antropologo Karel Williams, della Manchester university, "federazioni liquide di franchigie macina soldi". Una specialista di analisi del rischio ha descritto la sua banca come "una nazione impegnata in una guerra civile perpetua". Le regole e le leggi sono fastidi da combattere e da aggirare in nome dell'unica cosa che conta: il profitto.

Le riforme del sistema bancario proposte dalle commissioni e dal governo devono essere interiorizzate dalla cultura bancaria esistente. Troppi banchieri condividono la concezione dell'etica espressa dall'editore Richard Desmond durante l'inchiesta Leveson (la commissione parlamentare d'inchiesta aperta dopo lo scandalo delle intercettazioni illegali fatte dal tabloid News of the World): "Beh, 'etico', non so bene cosa significhi". Troppi banchieri considerano la complessità come un'opportunità per fare soldi. In effetti, il vuoto etico messo in luce dagli scandali bancari non è diverso da quello smascherato dall'inchiesta Leveson.

Per funzionare davvero, un codice etico dev'essere fatto proprio. Se a una persona bisogna spiegare perché un'azione è eticamente sbagliata, di solito vuol dire che è una causa persa. Una volta smarriti, questi codici sono difficili da recuperare. Questo vale sia per certi settori della stampa sia per le banche. Non basta fare le leggi giuste, ci vuole la cultura giusta, e creare questa cultura richiederà probabilmente "il lavoro di una generazione". Ma, ripeto, non è detto che abbiamo tutto questo tempo.

Il capitale

Nel corso del dibattito è venuta fuori un'altra idea per risolvere il problema delle banche. Il libro di Anat Admati e Martin Hellwig, *The bankers' new clothes* (I vestiti nuovi dei banchieri) ha spostato i termini della discussione. La tesi fondamentale dei due economisti si basa su un'idea più ambiziosa e allo stesso tempo più semplice di tutte quelle formulate nelle varie proposte di legge. La proposta riguarda il capitale delle banche, che in questo caso si chiama *equity* (patrimonio netto). Per capire il concetto di *equity* partiamo da un tipico bilancio familiare. Prendiamo Kate, che ha una casa del valore di 233.976 sterline (la media britannica) e un mutuo di 95.833 sterline (sempre

la media britannica). Se ha diecimila sterline in banca e un debito di mille sterline sulla carta di credito e nient'altro all'attivo o al passivo, il suo bilancio sarà questo:

| | |
|---------------------------|----------------|
| Attivo | 243.976 |
| Casa | 233.976 |
| Contanti | 10.000 |
| Passivo più equity | 243.976 |
| Mutuo | 95.833 |
| Debito | 1.000 |
| Equity | 147.143 |

La misteriosa voce *equity* non è un'entità reale: è la differenza tra l'attivo e il passivo di Kate. Come si può constatare, è una cosa buona: indica quanto si è lontani dall'andare in rosso.

Adesso prendiamo il bilancio di una banca qualsiasi. Già che ci siamo restiamo con la Barclays (le cifre sono in milioni di sterline):

| | |
|---------------------------|------------------|
| Attivo | 1.490.321 |
| Cassa | 86.175 |
| Derivati | 469.146 |
| Prestiti ai clienti | 425.729 |
| Altro | 509.271 |
| Passivo più equity | 1.490.321 |
| Depositi | 385.707 |
| Derivati | 462.468 |
| Altro | 579.189 |
| Equity | 62.957 |

Saltano all'occhio diverse cose. Primo: non è un po' allarmante che i derivati abbiano lo stesso peso dei prestiti ai clienti, dato che i derivati, come ormai tutti sappiamo, possono far saltare in aria il sistema bancario? Sì, lo è. Due: non è singolare che i depositi dei clienti pesino per una percentuale così piccola del bilancio, il 27 per cento? Sì. Ma la cosa che colpisce di più sono le dimensioni della voce *equity*. Un osservatore ingenuo penserà che è un po' poco. Non è strano che Kate, la tipica madre di famiglia, abbia più *equity* di una delle maggiori banche del paese? Perché il saldo tra attivo e passivo diventi negativo, la casa di Kate dovrebbe perdere oltre il 60 per cento del valore. Nel caso della Barclays basterebbe il 4,2 per cento. Non è preoccupante?

È proprio come nella favola dei vestiti nuovi dell'imperatore. Le banche detestano che si parli di *equity*. Preferiscono indici molto più "sophisticati" per misurare il rischio: nei loro modelli preferiti c'è una cosa che si chiama *risk weighting*, una serie di complicati calcoli che danno diversi gradi di credito per misurare la stabilità di particolari attivi di bilancio. I motivi per cui le

banche non vogliono che si parli del loro *equity* sono vari, ma il principale è che hanno meno possibilità di giocare con i soldi del prossimo. È molto più efficiente, in termini finanziari, prendere in prestito dei soldi dal lato "passivo" del bilancio, scommetterli sul lato "attivo" e tenere per sé i profitti. Se la scommessa va male, gran parte dei soldi persi appartengono ad altri: a quel punto arriva il salvataggio e si ricomincia. Più invece il livello di *equity* è alto, maggiore è la quota di denaro proprio che si mette a rischio. Si può dare quel denaro in prestito, il problema è che lo si fa a proprio rischio. Le banche detestano tutto questo. Preferiscono lasciare le cose come stanno.

Il livello di *equity* considerato oggi lo standard bancario internazionale è il 3 per cento. Nonostante questo, le banche si lamentano. La Barclays si è lagnata su tutti i giornali perché è stata costretta a rispettare il rapporto del 3 per cento. Il nuovo capo della banca è "san" Anthony Jenkins, canzonizzato dai lacchè della city per le sue prediche sul ritrovato spirito etico della Barclays. Il 28 giugno Jenkins ha detto che le nuove regole "potrebbero limitare la nostra capacità di estendere la disponibilità di bilancio ai clienti, compresi - potenzialmente - i prestiti al Regno Unito e ad altre economie" (a questo punto può essere utile, per cogliere a pieno l'impatto delle parole di Jenkins, immaginarlo seduto

su una poltrona di pelle mentre accarezza un gatto bianco), "cosa che naturalmente vogliamo evitare". In parole povere: se provate ad aumentare il livello di sicurezza smettiamo di fare credito. Ma questo è insensato. Perché aumentare l'*equity* dovrebbe limitare il credito ai clienti? Se si vuole ridurre il bilancio, come fanno le banche, perché concentrarsi sulla porzione più piccola della colonna dell'attivo, cioè i prestiti ai clienti? Come ho evidenziato prima, solo il 28,6 per cento degli attivi della Barclays consiste di prestiti all'economia. Sembra quasi che nella fretta di spiegarci come le nuove regole potrebbero danneggiarci, san Anthony stia lanciando una minaccia. Ma, un momento, cos'ha in mano, proprio accanto a quel micetto così carino? Gli sta puntando una pistola alla testa o mi sbaglio?

Una metafora ingannevole

Quando sono costrette ad aumentare l'*equity* e a correre meno rischi con i soldi degli altri, le banche dicono: "Indietro o sparò". Sostengono che la riforma le costringerà a "detenere più capitale". Ma è una metafora

ingannevole. Le banche non "detengono capitale" in quel senso, l'alternativa non è tenere i soldi in cassa o darli in prestito. Qui parliamo di differenza tra attivo e passivo. E poiché è la prima cosa intaccata quando l'attivo scende e il passivo aumenta, in pratica significa che la banca rischia una quota maggiore del suo denaro. Per raccogliere una somma maggiore di quel denaro - per avere più *equity* - le banche dovrebbero emettere più azioni o smettere di pagare retribuzioni e dividendi troppo alti. Admati ed Hellwig sono chiari: "Se una banca non è in grado di aumentare la sua *equity* perché non ha profitti da accantonare o non può vendere azioni, c'è motivo di sospettare che la banca sia in grave difficoltà o addirittura insolvente".

Le banche si lamentano a gran voce e lanciano minacce non troppo velate per l'imposizione del livello minimo del 3 per cento (la commissione Vickers ha raccomandato il 4 per cento, ma le banche si sono opposte e, come aveva avvertito Mervyn King, l'hanno spuntata). Ma il 3 per cento, osservano i due economisti (e anche il buon senso), è troppo poco. I banchieri ripetono fino allo sfinito che le banche non funzionano come le famiglie e le altre imprese e che perciò questo rozzo calcolo dell'*equity* non è rilevante. Ma Admati ed Hellwig sostengono il contrario in modo convincente e con altrettanta do-



vizia di argomenti. Le loro considerazioni hanno influenzato la proposta di legge Brown-Vitter, presentata al senato degli Stati Uniti ad aprile, che vorrebbe imporre il 15 per cento alle banche con attivi superiori ai cinquecento milioni di dollari. Contemporaneamente, la Federal reserve e la Federal deposit insurance (che ha interesse diretto alla solvibilità delle banche, perché garantisce i depositi dei clienti comuni) stanno spingendo per un rapporto del 6 per cento. In questo contesto depone a favore di Mark Carney il fatto che Jamie Dimon, capo della Jp Morgan, lo abbia preso di mira durante un incontro tra banchieri nel 2011. Ancora più incoraggiante è che il tema della discussione fosse l'innalzamento dei livelli di *equity*. "Se alcuni istituti ora si sentono sotto pressione", ha detto Carney un paio di giorni dopo, "è perché per troppo tempo hanno fatto troppo poco, e non perché gli si chiede di fare tutto e subito".

Il motivo per cui le banche contestano queste proposte è lo stesso per cui noi ne abbiamo bisogno: perché sono un modo rozzo ma efficace di renderle sicure, e perché le renderebbero molto meno rischiosse.



PANOS/LUZPHOTO

Nella city di Londra, 2012

Per le banche, il rischio vuol dire profitto se le cose vanno bene, salvataggio se vanno male. Le leggi presentate al parlamento britannico si concentrano soprattutto sulla separazione tra attività bancaria commerciale e attività d'investimento. Supponiamo che vengano approvate, che siano efficaci, che gli uomini astuti che passano tutto il giorno a provare ad aggirarle non ci riescano e che l'operazione funzioni come sperato. Anche in queste condizioni ideali, la Hbos sarebbe fallita. Per citare le parole della commissione parlamentare, "si è trattato di un semplice fallimento bancario. È stato un caso di attività bancarie tradizionali condotte male". O prendiamo il crollo della Lehman Brothers, che ha provocato la stretta creditizia e ha portato alla crisi. La Lehman Brothers non aveva una divisione commerciale, era una pura banca d'investimento. In entrambi i casi (entrambi molto significativi) la divisione tra attività bancaria commerciale e di investimento avrebbe avuto poca rilevanza, mentre un'equity del 15 per cento avrebbe reso impossibile il crollo dell'una e dell'altra. I cittadini sarebbero stati tutelati sia contro la semplice incompetenza della Hbos sia contro quella, più complessa, della Lehman. Ed entrambe le banche avrebbero guadagnato molto meno

durante le fasi del boom, e quindi non sarebbero state in grado di ricompensare i rispettivi dirigenti come facevano di solito.

Che arriverà una nuova crisi globale è sicuro come il Natale. L'euro? La Cina? Chi lo sa. Ma arriverà, e quando sarà il momento le banche dovranno essere in grado di resistere. Per una lunga serie di motivi, a partire dal fatto che non possiamo permetterci di salvarle come l'ultima volta. È assodato che le banche sono troppo grandi. La soluzione, quindi, dev'essere ovvia e di grande respiro, e l'unica soluzione che risponde a questi requisiti è alzare il livello dell'*equity*. Non sono il solo a pensarla così: Martin Wolf, componente della commissione Vickers, ha detto più di una volta che *The bankers' new clothes* è il libro più importante che sia stato scritto sulla crisi. Abbiamo bisogno di questa riforma, e della separazione tra banche commerciali e d'investimento.

Il paradosso è che se facessimo tutte queste cose il nostro settore bancario sarebbe in ottima salute. Le banche europee sono in crisi per via dei debiti non riconosciuti lasciati dopo il 2008. Nel Regno Unito, sia pure tra mille difficoltà, si riesce almeno a discutere delle banche, mentre in gran parte del continente c'è una profonda resisten-

za a guardare troppo da vicino i vari mostri nei bilanci. Se tutto va bene potremmo perfino ritrovarci con un sistema bancario solido. La politica pensava che già ce l'avessimo, ai tempi in cui Gordon Brown elogiava la city perché rappresentava "una quota dell'economia nazionale che non ha pari in nessun altro grande paese". Purtroppo non era vero: avevamo solo un settore finanziario gonfiato a dismisura, a cui eravamo arrivati attraverso la deregolamentazione e concedendo alle banche tutto quello che volevano.

Se facciamo le cose che dobbiamo fare, ci ritroveremo un settore bancario forte come i canadesi, che hanno colto l'opportunità per imporre alle banche un codice di regolamentazione severo, impedendogli di correre rischi stupidi con i soldi degli altri. Carney, che è stato governatore della banca centrale canadese, tutte queste cose le sa. Le banche moderne sono creature dello stato, frutto delle nostre scelte, e possiamo modellarle come vogliamo. Ora le banche facciano le cose che ci servono. ♦fas

L'AUTORE

John Lanchester è uno scrittore e giornalista britannico. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Pepys road* (Mondadori 2013).



VII

Riyadh, giugno 2011

Per crescere servono le donne

U. J. Heuser e M. Thumann, Die Zeit, Germania. Foto di Lynsey Addario

La rigida separazione dei sessi in pubblico è diventata un problema per l'Arabia Saudita. Soprattutto quando si tratta dei luoghi di lavoro

Abdul Salem al Mutlaq avrebbe potuto fare altro nella vita. Come molti sauditi, avrebbe potuto accontentarsi dei sussidi concessi dal re o fare domanda per un posto da dipendente pubblico nei grandi palazzi della burocrazia che fiancheggiano le vie della capitale Riyadh. Il lavoro è poco impegnativo e lascia molto tempo libero a disposizione.

Ma Al Mutlaq non voleva la vita facile. È

andato a studiare nel Regno Unito e, al ritorno, ha lavorato per un'agenzia privata di consulenza aziendale. Neanche questo era normale per il suo paese. Poi, trentasette anni fa, ha aperto un'azienda. Una scelta condivisa da pochi. "Sembrava uno scherzo", commenta l'imprenditore, che oggi dirige un impero miliardario.

L'Arabia Saudita è la prima economia del mondo arabo. Il benessere di cui godono i suoi cittadini deriva dal fatto che più di ottant'anni fa la dinastia Al Saud, tuttora al

potere, scoprì un'immensa quantità di petrolio. Da allora le grandi potenze di tutto il mondo comprano qui il petrolio che gli serve. Con i proventi del greggio, gli Al Saud possono fare la felicità dei cittadini - che in cambio lasciano che la dinastia scelga il sovrano.

Oggi il re Abdullah bin Abdulaziz al Saud e il suo regime assolutistico traballano. Gli Stati Uniti e gli altri paesi che finora hanno comprato il petrolio saudita hanno trovato nuove fonti di approvvigionamento

e Riyadh potrebbe perdere il suo ruolo di fornitrice del carburante dell'economia globale. Allo stesso tempo il paese è in rapida espansione e si prevede che consumerà più greggio rispetto al passato.

La popolazione saudita, poco meno di trenta milioni di persone, cresce del 2 per cento all'anno. Se il paese non riuscirà a ridurre la dipendenza dagli idrocarburi, il patto tra i cittadini e il sovrano potrebbe crollare. Il re sa bene che per evitare il pericolo dovrà prendere esempio da Abdul Sallem al Mutlaq: l'Arabia Saudita ha bisogno di persone che lavorino nel settore privato. Ma il raggiungimento di quest'obiettivo è ostacolato dalle tradizioni religiose e culturali. Inoltre bisognerebbe attingere alla riserva meno sfruttata del paese: le donne. In Arabia Saudita meno del 20 per cento della popolazione femminile ha un lavoro.

L'interruttore del futuro

L'oasi industriale appare all'improvviso, dopo una mezz'ora di autostrada da Riyadh. È la sede di Alfanar, il gruppo di Al Mutlaq, che si occupa di costruzioni e di prodotti di elettronica. Prati, alberi, mura di cinta decorate, lunghi viali orlati da palme nel bel mezzo del deserto, in uno dei parchi industriali che il re ha fatto costruire nei dintorni della capitale. Al Mutlaq ha comprato 700 mila metri quadrati di terreno per Alfanar, pensando fin dall'inizio che la sua azienda avrebbe avuto bisogno di spazio per espandersi.

"Siamo ossessionati dalla qualità. E vogliamo crescere", dice Al Mutlaq, 65 anni. Inizialmente Alfanar, "il faro", era una piccola impresa edile che Al Mutlaq aveva fondata insieme ai suoi due fratelli. Oggi è la Siemens saudita: costruisce centrali elettriche, è un'azienda di punta nel settore delle condotte e degli impianti di illuminazione, e ha un'affiliata che si occupa d'informatica. Alfanar è presente alle fiere internazionali e ha laboratori di ricerca in India e in Cina.

L'imprenditore indossa un *thobe*, un lungo abito bianco. Curioso, energico, infaticabile e creativo, Al Mutlaq si è mantenuto giovane. Racconta dei frenetici anni ottanta, quando lui aveva appena 27 anni, e i sauditi costruivano di tutto: da qualche parte i petrodollari dovevano pur investirli.

Oggi "siamo i leader del nostro mercato", spiega l'imprenditore: la sua azienda registra un fatturato di due miliardi di dollari e ha quattordicimila dipendenti nella sola capitale. La sua intenzione è continuare a crescere, per esempio con prodotti co-

me l'interruttore della luce portatile che tiene in mano. "Provate", ci esorta, allungando un cubo di plastica bianca oltre il tavolo della sala riunioni nella sede del gruppo.

Ma la questione della crescita è complicata. In Arabia Saudita quasi due terzi degli abitanti hanno meno di 25 anni. I cittadini sono una ventina di milioni, mentre il resto della popolazione è costituito da lavoratori immigrati. Nel corso dei decenni il petrolio e l'abbondanza di denaro hanno reso i sauditi molto pigri. Molti non hanno voglia di lavorare, e comunque non a tempo pieno, e chi deve farlo per necessità non è particolarmente motivato.

Un tempo i sauditi lavoravano esclusivamente per lo stato, e le aziende private puntavano sugli stranieri: ingegneri e operai specializzati provenienti dall'Egitto, dalla Siria, dall'India e dal Pakistan. Nel 2011 il re ha cambiato di colpo la situazione istituendo un sistema di quote per i dipendenti locali, variabili a seconda del tipo e delle dimensioni dell'azienda.

Il 12 per cento dei dipendenti di Alfanar è saudita: una percentuale che supera la soglia obbligatoria, ma Al Mutlaq fa notare che anche la buona volontà ha dei limiti. "Noi cerchiamo di attirare i lavoratori più bravi", dice Al Mutlaq. "La politica delle quote da sola non basta". Solo un decimo dei sauditi lavora nel privato. E alle aziende non interessa assumere i dipendenti pubblici. Perciò, per il momento, la scelta è limitata. Alfanar ha cercato di risolvere il problema con le donne.

Alle spalle del quartier generale del gruppo sorge un edificio di lamiera ondulata. Le porte sono chiuse e non ci sono finestre da cui guardare all'interno, perché qui dentro lavorano solo donne: operaie, responsabili della produzione, caposquadra e ingegnere. Producono componenti elettriche, come gli interruttori.

Al Mutlaq è un pioniere: in Arabia Saudita è possibile assumere donne solo dal 2004. Fin da subito l'imprenditore ha selezionato quattro collaboratrici. Ma perché l'investimento sulla manodopera femminile cominci a rendere, bisogna fare di più. Il capannone, i macchinari e il trasporto in autobus separati, da casa al lavoro e dal lavoro a casa, costano troppo se non li si sfrutta al massimo.

Al Mutlaq vorrebbe avere più donne tra i dirigenti ed eliminare le barriere tra manodopera femminile e maschile, perché si otterrebbero risultati migliori. Ma spesso, fa notare, sono le donne a insistere perché si



L'opinione

La patente è un diversivo

Madawi al Rasheed, Al Monitor, Stati Uniti

La monarchia saudita fa sempre più leva su un dualismo radicato: l'immagine del vecchio re riformatore spicca contro quella dell'imam barbuto conservatore. Un dualismo che si ripresenta soprattutto quando si parla di questioni di genere, e che serve a perpetuare il mito della monarchia progressista che si oppone all'arretrato apparato religioso wahabita. Ma né il re né i religiosi hanno davvero interesse a emancipare le donne, e si sforzano di liberarle dal patriarcato familiare solo per riportarle sotto l'autorità della religione o delle istituzioni statali. Re Abdullah ha promesso che ci saranno più donne nel mondo del lavoro e ne ha nominate alcune nell'assemblea consultiva. Con un sistema di borse, permette alle ragazze di studiare all'estero, ma solo se accompagnate da un tutore. L'unica situazione che il re non vuole cambiare è il divieto di guidare, uno dei temi più discussi nella società (il 26 ottobre 25 donne hanno sfidato il divieto aderendo a una campagna lanciata su internet).

A fine settembre un religioso saudita, Sheikh Saleh al Lohaidan, ha fatto scalpore dicendo che le donne che guidavano compromettevano la salute delle loro ovaie. Su internet le sue parole sono state accolte con scherno. E anche il re si sarà molto divertito, perché queste opinioni rafforzano il mito del religioso arretrato e ignorante. Solo re Abdullah ha il potere di risolvere la questione. Però non vuole farlo, perché il dibattito sulle donne alla guida tiene i sauditi occupati e li distrae da questioni più urgenti, come la rappresentanza politica e i diritti. ♦

Madawi al Rasheed è nata in Arabia Saudita. Insegna antropologia alla London school of economics.

Arabia Saudita

mantengano le vecchie regole sulla separazione dei sessi. Le più conservatrici contribuiscono a tenere in piedi il sistema in cui sono cresciute. Questo sistema crea ostacoli immensi, che limitano gli spostamenti di circa la metà della popolazione. A fare in modo che le cose non cambino ci pensano l'islam wahabita e le tradizioni, vecchie e nuove. I professori universitari parlano alle studentesse da dietro una parete a specchio che gli impedisce di vederle; per spostarsi le donne hanno bisogno di un autista straniero; le aziende hanno un'ala riservata agli uomini e una alle donne; ristoranti, banche ed enti pubblici prevedono entrate differentiate. Tutto quello che si costruisce in Arabia Saudita dev'essere doppio. Il paese ha investito molto tempo, creatività e denaro per tenere distanti gli uomini dalle donne, e ora deve dedicare parecchie energie alla ricerca di un sistema per rilanciare l'economia a dispetto di queste divisioni.

Il fiore all'occhiello

Per molto tempo le donne non sono state neanche preparate al mercato del lavoro. Gli istituti di formazione professionale hanno accolto le prime studentesse solo nel 1970. Oggi nelle università del paese studiano tante donne quanti uomini, approfittando del fatto che re Abdullah destina oltre un quarto del bilancio statale alla pubblica istruzione.

Anno dopo anno, il sovrano fa sorgere dal nulla nuovi istituti scolastici e universitari. Il fiore all'occhiello è l'Università femminile principessa Nora bint Abdulrahman, ai margini della capitale. Tutto quello che gli uomini possono vedere è un muro lungo chilometri che racchiude un complesso riservato alle donne. Ma attraverso i grandi cancelli d'ingresso riccamente decorati si coglie uno scorci del campus: alcuni studentati, una biblioteca, una moschea, cupole dorate, viali fiancheggiati da palme e palestre, uno stadio in vetro e acciaio, co-

lonnati che sostengono il tetto degli edifici con le aule.

Ma come fanno le donne ad arrivare fin qui? Non sono autorizzate a guidare e gli uomini non possono entrare nel campus. Perciò lo stato ha avuto un'idea. Un autobus guidato da un uomo porta le studentesse fino all'entrata. Poi le ragazze prendono una ferrovia sopraelevata, senza conducente, che serve tutta l'area.

Wah Yin Rixson insegna in quest'università fin dalla sua apertura, nell'autunno del 2011. La docente sa che la retta è costosa e che alcune studentesse hanno denaro in abbondanza. Le figlie delle famiglie più povere, invece, ricevono delle borse di studio. L'Arabia Saudita prevede sovvenzioni per far studiare le saudite sia in patria sia nei paesi stranieri. Tra gli studenti sauditi all'estero un terzo è composto da donne.

La prima cosa da imparare all'Università principessa Nora è gestire il tempo. Tra le cinque preghiere al giorno, il caldo rovente, le lunghe ferie estive e le festività religiose, i sauditi non fanno tanto caso al tempo che passa. All'inizio Rixson, nata a Hong Kong, si meravigliava del fatto che le sue studentesse camminassero lentamente pur sapendo che sarebbero arrivate tardi a lezione. A un certo punto la docente ha capito che "il problema è che non hanno obiettivi. Io gli inseguo a porsi un obiettivo e a essere puntuali". Tuttavia molti genitori non sono contenti che le figlie studino e pensano che dovrebbero limitarsi a sposarsi al più presto. "Alcune madri si mettono a piangere quando le figlie vanno all'università", osserva Rixson. Ma solo una minoranza delle ragazze si piega alle pressioni familiari.

Quasi tutte vogliono sposarsi. Tuttavia non vogliono farlo prima della laurea e neanche subito dopo. Anche questo fa parte della modernizzazione di un paese in cui ci si sposa ancora da minorenni. Il governo ha

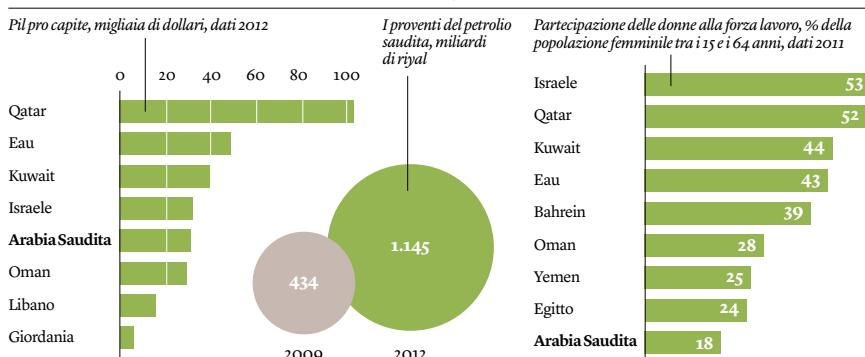
stabilito che sugli atti di matrimonio si debba scrivere l'età della sposa, ma la legge non impone nessun limite.

Per Rixson la nuova università è un progresso, ma altri la considerano un passo indietro. Anni fa, quand'era consulente della *shura*, il parlamento consultivo saudita, Nourah al Yousef si è battuta per la creazione di un'università femminile. Oggi non lo rifarebbe. "Credo in un'università mista come istituto di formazione superiore moderno", spiega Al Yousef. "I giovani sono più aperti, vanno a studiare all'estero: a che serve mantenere la separazione dei sessi in patria?". Del resto, prosegue, l'Università principessa Nora fatica a trovare professoresse che insegnino alcune materie. Nelle scienze naturali ed economiche non ci sono abbastanza docenti e quindi istituti misti come l'Università re Saud - dove Al Yousef insegna economia - possono offrire di più.

Dappertutto si cerca di abolire la separazione tra i sessi. Da un anno gli uomini non sposati possono entrare nei centri commerciali, dove vanno a fare acquisti anche le donne. In un nuovo complesso di grattacieli a Riyadh, il King Abdullah financial district, il committente non ha voluto ambienti e ingressi separati per uomini e donne. E il committente prende ordini direttamente dallo stato. A quanto pare, l'eliminazione cauta e graduale della segregazione è voluta proprio dallo stato. E in Arabia Saudita lo stato è il re, che ha 89 anni. Questo tentativo è il riflesso della modernizzazione che avanza, anche se lentamente. Il sistema fondato sul petrolio non solo ha reso indolenti cittadini e governanti, ma ha anche determinato lo sviluppo di una struttura e di una cultura che ostacolano il cambiamento. Miliardi di riyal destinati alle grandi opere si perdono in corruzione. L'Arabia Saudita è al 66° posto su 176 paesi nell'indice della corruzione di Transparency International. Nella famiglia reale molti pensano solo a proteggere i loro interessi. I riformisti governano il paese come gli pare, racconta un architetto occidentale che lavora come direttore di un cantiere di Riyadh.

Al denaro non si dà troppa importanza. Ma di fronte all'incremento demografico e alle incertezze del mercato petrolifero globale, la situazione sta cambiando. Una persona che si occupa del futuro del paese è Ali Muhamma, consulente del ministro del petrolio. Per il funzionario non è un problema che gli Stati Uniti abbiano trovato il modo di estrarre più petrolio dagli strati profondi del terreno e non debbano più comprarne

Da sapere Le risorse di Riyadh





Un ritratto di re Abdullah a Riyad, giugno 2011

dall'Arabia Saudita in grandi quantità. "Siamo lieti di vedere che la quantità di greggio a disposizione è aumentata: il fracking renderà i mercati più stabili", commenta Muhanna.

L'Arabia Saudita, continua il consulente, non mira a un aumento, ma a una stabilizzazione del prezzo del petrolio. Muhanna non perde la calma nemmeno di fronte alle previsioni secondo cui, entro il 2020, l'Arabia Saudita potrebbe arrivare a consumare più del 50 per cento del greggio estratto per la produzione di corrente elettrica. "Nei nostri deserti del sud del paese abbiamo trovato vasti giacimenti di gas intrappolato in accumuli di rocce argillose", spiega il funzionario. E poi bisogna contare le nuove tecnologie che permettono di risparmiare energia. Riyad vuole puntare su vari settori energetici e, stando alle dichiarazioni di alcuni esponenti del mondo dell'economia, ha intenzione di costruire entro il 2035 sedici centrali nucleari per ridurre il consumo di greggio. Per lo stesso motivo sta realizzando impianti a energia solare.

A queste attività si aggiungono le telecomunicazioni, le banche e il turismo, ma anche in questo caso serve un'apertura culturale per attirare gli occidentali. Per ora i turisti sono solo i musulmani che vanno a fare

i pellegrinaggi alla Mecca e a Medina. Come molti altri settori, anche quello turistico subisce la burocrazia eccessiva e i severi dettami religiosi. Tra le speranze che dovrebbero contribuire a un rapido raddoppiamento della produzione industriale si conta anche sull'industria aeronautica, così come quella petrolchimica, plastica e automobilistica.

Cauta ristrutturazione

Il rapido incremento demografico implica che più persone dovranno lavorare, afferma Fahad al Turki, uno degli economisti più autorevoli del paese, direttore del settore ricerca della Jadwa investment a Riyad. Non tutti potranno contare su un impiego statale: "L'amministrazione pubblica ha troppi dipendenti e va ridimensionata". Già oggi si vedono più sauditi che lavorano come cassieri o custodi.

Oltre che nell'offerta universitaria d'eccellenza, Al Turki spera anche nell'istituzione di un sistema moderno di formazione professionale. Con l'aiuto della Germania, Riyad sta formando milleduecento insegnanti delle scuole professionali. Ogni nuova assunzione nel settore privato è considerata un successo, tanto più che in questo modo lo stato evita di pagare il sussidio

mensile di 2.500 riyal (circa 500 euro) che spetta a ogni cittadino. Grazie agli investimenti e alle riforme del governo, lo sviluppo dell'Arabia Saudita procede meglio di quanto possa lasciar pensare la fama del paese in occidente, ma anche più lentamente di quanto desidererebbero molti riformisti. Se il paese vuole davvero sconfiggere la maledizione del petrolio e i tradizionalisti, la fazione dei modernizzatori dovrà restare al potere.

Il re compirà novant'anni nel 2014 e non è scontato che dopo di lui la dinastia degli Al Saud proseguirà lungo un cammino di cauta ristrutturazione. Di certo, l'esito del conflitto tra vecchio e nuovo, tra dogmi wahabiti e visione economica capitalistica, non è ancora deciso. Negli ultimi decenni il processo di modernizzazione ha subito continue interruzioni.

Negli anni settanta, per esempio, in molti paesi del mondo arabo e anche in Arabia Saudita le donne erano più libere rispetto a oggi. Il ripristino di quelle libertà e la durata dei nuovi diritti e del benessere dei sauditi non dipenderanno solo dalle azioni dei leader, ma anche dalla possibilità che cittadini come Abdul Salem al Mutlaq trovino alleati che vogliono a loro volta diventare imprenditori. ♦fp

La compassione dei vegetariani

Kapil Komireddi, Aeon, Regno Unito. Foto di Juan Manuel Castro Prieto

In Asia il vegetarianismo è una forma di rifiuto della violenza che ha radici nella Cina delle dinastie imperiali e nell'India dei Maurya. Non mangiare carne è un modo per esercitare con disciplina il proprio potere sugli animali

Non è passato troppo tempo da quando George Orwell, nella *Strada di Wigan Pier* (1937), definiva l'essere vegetariani un insulto alle "persone per bene" e un'ossessione degli eccentrici lontani dalla gente comune. Era un sintomo, pensava Orwell, di come la causa socialista fosse caduta nelle mani di "ogni bevitore di succhi di frutta, nudista, portatore di sandali, maniaco sessuale, quacquero, guaritore naturista, pacifista e femminista d'Inghilterra". Naturalmente i tempi sono cambiati e anche se non è una posizione maggioritaria, essere vegetariani in occidente non è più una fede di nicchia. Oggi il massimo che un vegetariano si sente dire è: "Almeno non sei vegano".

Le opinioni di Orwell sarebbero sembrate assurde alla gente comune dell'Asia del sud, dove centinaia di milioni di persone perfettamente normali erano (e sono) rigorosamente vegetariane. L'etica vegana e vegetariana possono ancora apparire idealistiche nelle culture occidentali, ma in molte zone dell'Asia sono solo manifestazioni recenti di una millenaria aspirazione degli esseri umani: alleviare le sofferenze degli animali ed esprimere il loro potere con la moderazione e l'autocontrollo piuttosto che assecondando le loro debolezze.

Il grande imperatore cinese Wu, della dinastia Liang meridionale, 1.500 anni fa espese le sue argomentazioni filosofiche sull'immoralità dello sfruttamento degli

animali per assicurare il piacere degli esseri umani, esortando alla temperanza e alla clemenza. A sua volta Wu era ispirato da un imperatore indiano dei Maurya, Ashoka, che dopo aver devastato la repubblica di Kalinga, nell'India dell'est, nel 260 aC attraversò una profonda crisi di coscienza. Inorridito dall'alto numero di morti provocato dal suo esercito e tormentato dal rimpianto, si convertì al buddismo, abbiò la violenza, abolì il commercio di schiavi (ma non la schiavitù) e consacrò il suo regno alla lotta contro le usanze crudeli. Le leggi di Ashoka, le prime nel loro genere, estesero la protezione dello stato agli animali vietando gli sport sanguinari e proibendo i sacrifici rituali. "Nel mio regno nessuna creatura vivente deve essere massacrata o offerta in sacrificio", dichiarava uno degli editti più importanti di Ashoka, inciso in una roccia del Gujarat. E spiegava che, mentre un tempo "centinaia di migliaia di animali venivano uccisi ogni giorno" nelle cucine di Ashoka, ora si uccidevano solo "due pavoni e un cervo, e il cervo non sempre". "E con il tempo", prometteva, "neppure queste tre creature saranno uccise". A differenza di Ashoka, l'imperatore Wu non aveva spargimenti di sangue da espiare: il suo regno (464-549 dC) fu solido e prospero. Piuttosto, Wu fu ispirato dal buddismo che, nato in India, si stava rapidamente diffondendo in Cina. Anche se si avviava a diventare una religione istituzionale, il buddismo, nella sua essenza, era una spinta radicale verso le riforme sociali e il rinnovamento spirituale. Lo

stesso Buddha aveva rifiutato Dio condannando la religione come una forma di sfruttamento ed esortando i suoi seguaci a onorare gli esseri viventi. Alcuni importanti monaci cinesi cominciarono ad ampliare il senso di questa esortazione fino a includere la vita animale. A differenza del clero indù, che limitava l'accesso delle persone comuni ai fondamenti della liturgia, i buddisti diffusero le loro idee tra i laici: abbiamo racconti affascinanti di semplici cinesi che, dopo aver ascoltato i sermoni del monaco Zhiwen, liberavano i loro animali e bruciavano le reti da pesca.

La cucina reale

Wu convocò conferenze, scrisse saggi, sollecitò le critiche di ministri e monaci. Poi, all'apice del suo potere, abbracciò il buddismo, diventando il primo governante del regno a bandire la carne dalla sua dieta. Aboli la pena capitale ed esortò i sudditi a rifiutare la carne rinunciando alla caccia, alla pesca e alla macellazione per adottare la compassione e la frugalità, non come negazione della supremazia umana, ma come la sua affermazione più alta. Nella Cina del sesto secolo, si narra che fu proprio la cucina imperiale di Wu a creare il seitan, oggi conosciuto in occidente come "falsa carne". Nelle ceremonie sacrificali si cominciò a usare animali finti. Con l'ascesa della dinastia Sung, quattrocento anni dopo, il seitan diventò, secondo H.T. Huang, l'alimento preferito dei letterati dell'epoca. Fu perfino magnificato in versi dal poeta Wang



VU/PHOTOMASI

Yen: "Ha il colore del latte fermentato / e il gusto è migliore del maiale e del pollo".

Wu e Ashoka non videro realizzata la loro ambizione di eliminare la sofferenza degli animali, ma contribuirono a rendere rispettabile e diffusa l'idea del vegetarianismo, perlomeno in gran parte dell'India. Nel cinquecento, quando Muhammad Akbar, il più potente imperatore dell'India dai tempi di Ashoka, affermò malinconicamente che avrebbe voluto che chi mangiava carne "avesse soddisfatto la sua fame con il mio corpo, risparmiando altri esseri viventi", stava dimostrando il suo rispetto per quell'aspirazione.

In Europa, ovviamente, la situazione era

diversa. Nell'antichità forse i pitagorici avevano adottato una dieta priva di carne, ma il cristianesimo non invitava ad astenersi dal mangiare animali (tranne che come una forma di ascesi monastica). Convinti che la carne fosse essenziale per la salute, gli europei che viaggiarono in India dal sedicesimo secolo in poi erano stupiti di trovare una civiltà raffinatissima con un'etica di non violenza nei confronti degli animali. Alcuni scoprirono, con grande sorpresa, degli ospedali che si dedicavano esclusivamente alla cura degli animali. Ralph Fitch, un mercante inglese che viaggiò nel subcontinente nel cinquecento, annotò che gli indiani "non uccidono niente". Sentendo i racconti

di questi viaggiatori, Voltaire elogiò gli indiani come "amanti e arbitri di pace" entusiasticamente per il trattamento che riservavano agli animali e introducendo la cultura orientale nel dibattito intellettuale dell'epoca. Nel suo romanzo epistolare *Le lettere di Amabed*, Voltaire si faceva gioco delle incongruenze della cultura occidentale vista con gli occhi di un giovane visitatore indiano a corte. "La sala da pranzo era pulita, grandiosa e ordinata... spirto e allegria animavano gli ospiti", osserva il visitatore, per poi scoprire che "nelle cucine scorrevano il sangue e il grasso. Pelli di quadrupedi, piume di volatili e le loro interiora erano ammucchiati alla rinfusa, opprimendo il cuore

e diffondendo il contagio”.

Ma non tutti furono colpiti dall’etica vegetariana. Nel seicento un gesuita tedesco, lo studioso Athanasius Kircher, lanciò un attacco contro gli indiani (e contro cinesi e giapponesi) perché non mangiavano nulla che provenisse “da un animale vivo”, una pratica che considerava non cristiana. Attribuiva questo comportamento “abominevole” a un “bramino molto peccaminoso imbuvuto di pitagorismo”, probabilmente lo stesso Buddha.

Ipocrisie

“Il progresso morale dell’umanità”, scrisse Lev Tolstoj nel 1892, “è sempre lento” e nei dibattiti sul cibo della nostra epoca l’intolleranza di Kircher sembra eclissare l’apertura mentale di Voltaire. Se le pelli e le interiora nella cucina reale descritta da Voltaire ci disgustano, che dire degli allevamenti industriali? Io sono sbigottito dalla mancanza di indignazione. Qualche libro o documentario, gli appelli di scrittori come il sacerdote anglicano Andrew Linzey e il giornalista statunitense Matthew Scully, le proteste sporadiche degli attivisti: tutto svanisce davanti alle cifre colossali spese per far apparire accettabile il massacro degli animali su scala industriale.

Nel 2009 un sondaggio Gallup afferma che il 96 per cento degli statunitensi ritiene “che gli animali meritino almeno una qualche difesa dal dolore e dallo sfruttamento”. Ma è difficile non considerarlo paradossale, perché lo scarso valore della vita animale è un fattore essenziale per il sistema alimentare americano. Un attaccamento teorico all’idea dei diritti degli animali non significa riconoscere il punto centrale, e cioè che gli animali hanno il desiderio di vivere e che noi umani, in quanto esseri superiori, abbiamo le capacità di capire e rispettare tale desiderio.

Una cosa è proclamarsi del tutto indifferenti ai diritti degli animali. Una persona di questo tipo non finge di essere interessata alla questione. Ho molta meno comprensione, invece, per quanti cercano di conciliare i diritti degli animali e il consumo di carne definendosi carnivori etici che mangiano solo animali uccisi “con umanità”. Particolarmente ripugnante è il modo in cui il consumo di carne viene magnificato da critici gastronomici e cuochi celebri. Il professore di studi internazionali B.R. Myers ha passato in rassegna gli scritti di alcuni dei più stimati esperti di cucina e ha messo a nudo la loro quasi totale indifferenza per la realtà brutale del massacro degli animali.

Oggi nessuno ha bisogno di mangiare la carne, indossare una pelliccia o usare prodotti di origine animale per sopravvivere

Nel suo libro di ricordi *Blood, bones and butter*, del 2011, la chef Gabrielle Hamilton ha scritto: “È un’esperienza importante penetrare a mani nude nel didietro di un animale e prelevarne le budella ancora calde”. Il critico gastronomico Jeffrey Steingarten ci ha dato una descrizione vivida e minuziosa dei venti minuti che quattro uomini hanno impiegato per uccidere un maiale, mentre lo chef britannico Fergus Henderson gode nel mangiarlo tutto intero, *nose to tail*, dal naso alla coda. Non è difficile trovare questo approcchio quasi lascivo al contatto fisico con la carne fresca e gli organi degli animali: è onnipresente nei programmi di cucina in tv, nelle rubriche di ricette dei giornali e nella pubblicità. Alcuni esperti di cucina sostengono addirittura che sarebbe irresponsabile consentire la scomparsa di alcune varietà di bestiame, come accadrebbe con una rivoluzione vegetariana delle nostre abitudini alimentari. Questa è crudeltà che si maschera da sollecitudine. È un argomento che Matthew Scully ha sentito invocare spesso quando ha attraversato gli Stati Uniti in lungo e in largo per scrivere il suo libro *Dominion*. “La cosa peggiore che puoi fare nel North Carolina”, gli ha detto un agricoltore quando Scully gli ha chiesto perché non liberava i suoi maiali, “è lasciare le bestie al freddo”. A me sembra che la cosa peggiore che si possa fare ai maiali è destinarli al mattatoio e farli crescere in allevamenti industriali intensivi.

Più di 53 miliardi di animali terrestri saranno macellati quest’anno per soddisfare i nostri appetiti. Sullo sfondo di questa carneficina, scagliarsi contro McDonald’s o mangiare solo la carne di animali “allevati eticamente” è una concessione puramente simbolica e formale. I vegani hanno deciso che l’unica risposta accettabile è rinunciare a qualunque prodotto di origine animale. Possiamo ironizzare, ma malgrado l’apparente severità della loro filosofia, sono proprio loro a dar voce ai nostri istinti migliori. La verità è che oggi nessuno ha bisogno di mangiare la carne, indossare una pelliccia o

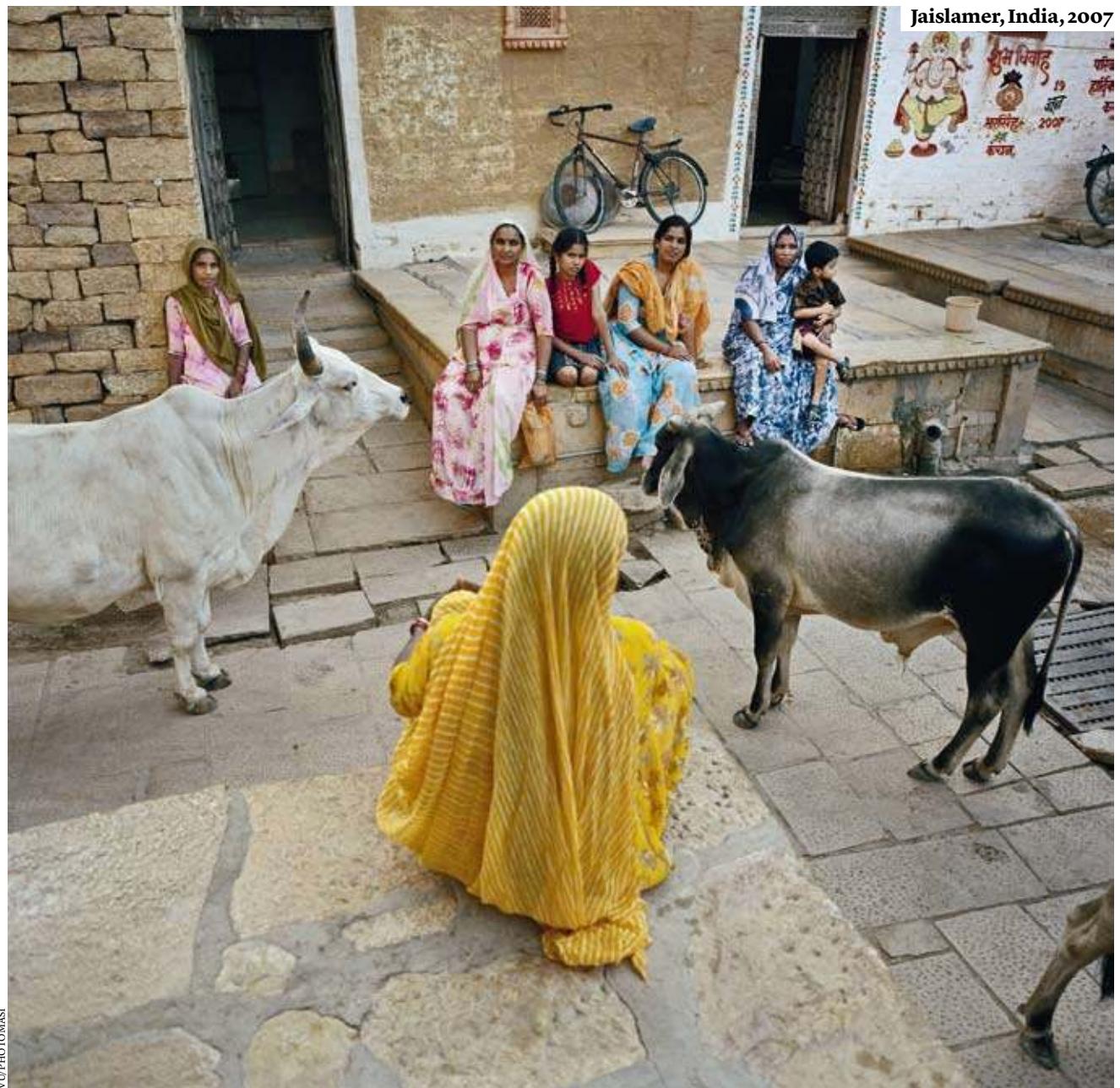
usare prodotti di origine animale per sopravvivere. Trattiamo in questo modo gli animali perché possiamo permettercelo.

Nell’estate del 2004 negli Stati Uniti è stato celebrato il centenario del grande scrittore yiddish Isaac Bashevis Singer. Le opere di Singer, profondamente radicate nelle tradizioni chassidiche della Polonia prebellica, trascendono le loro origini e – come ha dichiarato l’Accademia svedese nell’assegnargli il premio Nobel per la letteratura nel 1978 – “fanno rivivere la condizione umana universale”. Ma, una commemorazione dopo l’altra, gli statunitensi sono riusciti ad applaudire Singer continuando a trascurare la preoccupazione centrale della sua vita, l’unico argomento che sia mai diventato la sua “religione”: il trattamento che riserviamo agli animali e gli inganni che lo sostengono. Nessun altro autore o attivista dell’ottocento e del novecento, neppure Gandhi o Tolstoj, ha mai sofferto così profondamente per le condizioni degli animali. È un tema che pervade tutta l’opera di Singer: quasi tutti i grandi protagonisti dei suoi libri sono vegetariani o stanno per diventarlo, come Herman Broder, superstite dell’Olocausto e libertino impenitente, nel romanzo *Nemici, una storia d’amore* (1966). Quando gli offrono un galletto, lui lo rifiuta: “Da qualche tempo pensava di diventare vegetariano”. Singer richiama sarcasticamente l’attenzione sui paradossi dei nostri rituali più privati, in cui la sofferenza e la liberazione dell’uomo sono celebrate consumando la carne di animali torturati: “Un pesce del fiume Hudson o di un qualche lago”, scrive, “aveva pagato con la vita perché Herman potesse ricordare i miracoli dell’esodo dall’Egitto. Un pollo aveva donato il collo alla commemorazione del sacrificio di Pesach”.

Sensibili alla sofferenza

Una sola iniziativa, in Pennsylvania, ha ricordato ai partecipanti “la rigorosa dieta vegetariana di Singer”, ma le motivazioni filosofiche della sua scelta non sono state prese in esame. Poteva anche sembrare una semplice preferenza alimentare, un capriccio personale. Ma come ci ricorda Janet Hadda nella biografia *Isaac Bashevis Singer: a life* (1997), “la sua decisione di non mangiare carne era legata alla repulsione per la crudeltà umana, l’abuso di potere e il disprezzo della vita suscitata dalla Shoah”. E continua: “Negli anni cruciali dell’Olocausto, Bashevis arrivò a credere che, mangiando la carne, stava accettando l’uccisione di esseri innocenti”. Lo stesso Singer spiegò che vedere “quanto è scarsa l’atten-





Jaisalmer, India, 2007

zione della gente verso gli animali e con quanta facilità accetta che l'uomo possa farne tutto ciò che vuole" lo rendeva infelice. "Esemplificava", ai suoi occhi, "le teorie razziste più estreme, il principio che la ragione è del più forte". Probabilmente è per questo che nello *Scrittore di lettere*, un racconto breve pubblicato nel 1968, Singer descriveva la realtà degli animali come "un'eterna Treblinka". Per molta gente un confronto di questo genere è inconcepibile. All'epoca del centenario, nel 2004, Singer è stato biasimato da Allan Nadler, direttore degli studi ebraici alla Drew university, perché mangiava focaccine e sognava "puttanate polacche e diavoli yiddish" mentre gli

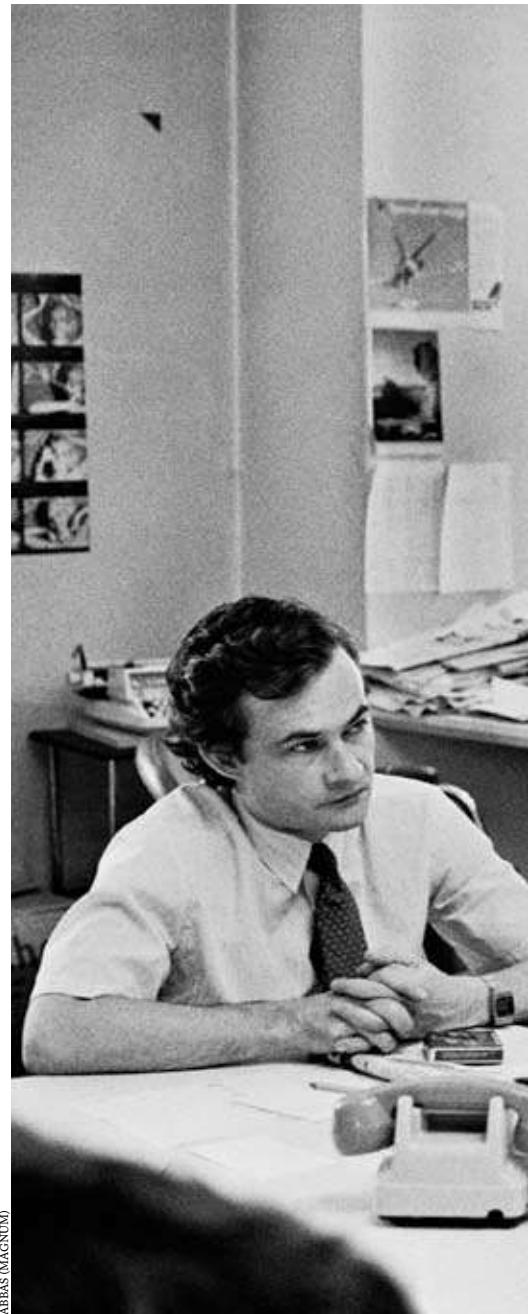
altri "combattevano i nazisti insieme ai partigiani nelle foreste della Lituania". Ma Singer, che aveva perso la madre e il fratello minore nei campi di lavoro sovietici, non intendeva sminuire l'Olocausto: lo evocava per sottolineare che gli esseri umani sono capaci di commettere atrocità spaventose ai danni di esseri indifesi, senza neppure scalfire la splendida immagine che hanno di sé.

Gli straordinari progressi tecnologici della nostra epoca hanno confermato il dominio umano sul mondo naturale come non era mai accaduto finora. Ma Isaac B. Singer ci ha insegnato che questa, nella migliore delle ipotesi, è solo una fragile assicurazio-

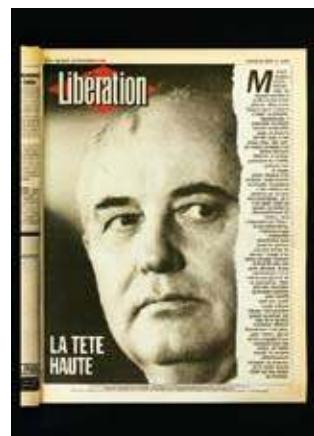
ne contro l'irrazionalità, e il progresso tecnologico non ci ha mai impedito di precipitare bruscamente nel caos e nei massacri. Gli esseri umani hanno sempre mostrato un'immensa capacità di distruzione, ma anche di moderazione e automiglioramento. Dovremmo sforzarci di temperare il nostro dominio con la pietà e la compassione. Insistere su questi principi, come fanno alcuni di noi, non significa odiare la gente comune. Significa sollecitare un esercizio più empatico della nostra autorità nella speranza che, diventando sensibile alle sofferenze degli esseri su cui ha potere di vita e di morte, l'umanità possa sfuggire alla sua primordiale propensione alla violenza. ♦ gc

Quarant'anni a Libération

È uscito in Francia un libro di 320 pagine che celebra l'anniversario del quotidiano francese. Un giornale che ha fatto epoca, scrive **Christian Caujolle**



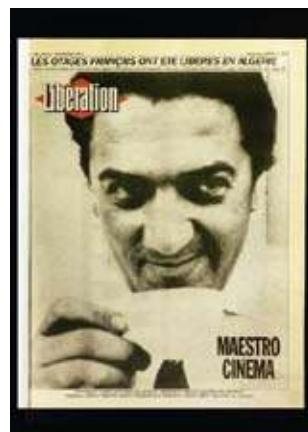
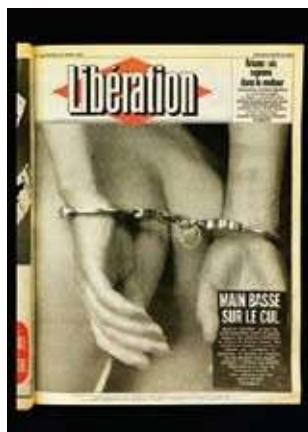
ABDASS (MAGNUM)





Il direttore Serge July (in piedi) in redazione nel 1983

A sinistra: Jean-Paul Sartre (direttore) e Simone de Beauvoir il giorno del lancio del giornale, 1 febbraio 1973 (insieme a loro c'è Philippe Gavi, seduto). In basso, quattro prime pagine: Mikhail Gorbaciov, 26 dicembre 1991; contro la censura di giornali e riviste, 20 marzo 1987; la morte di Federico Fellini, 1 novembre 1993; la morte di Marcello Mastroianni, 20 dicembre 1996.



Portfolio

Lun libro di 320 pagine, in grande formato, appena uscito in librerie. In realtà, se avessimo voluto rispettare il calendario, questo libro sui quarant'anni di vita di Libération sarebbe dovuto uscire a febbraio, perché è in quel mese del 1973 che apparve il primo numero del quotidiano francese. "Il romanzo di un giornale, la storia di un'epoca", si legge sulla copertina sotto il logo che lascia intravedere la prima parte del nome, Libé, come i lettori hanno sempre chiamato questo giornale diverso dagli altri.

Il volume - che sarà seguito da una mostra delle prime pagine più significative, al centro di arte contemporanea 104 a Parigi

- non è il classico libro illustrato, anche perché Libé, come molti altri giornali, ha già raccolto le sue prime pagine più famose. È un libro vero e proprio, con testi importanti. Le pagine del giornale sono divise per sezioni che vanno dal sesso alla cultura, dalla Apple al comunismo, dall'aids al calcio, dalla disoccupazione alla trasgressione e alla moda, e così via. Questi testi appassionati sono stati scritti apposta per l'uscita del libro da vari autori, tra cui Gérard Lefort e Robert Maggiori.

Ma torniamo alle origini. Nella Francia post-sessantottina in cui l'estrema sinistra è particolarmente attiva e in cui si affermano tendenze maoiste, dai puristi dogmatici ai provocatori, la Sinistra del popolo è senza



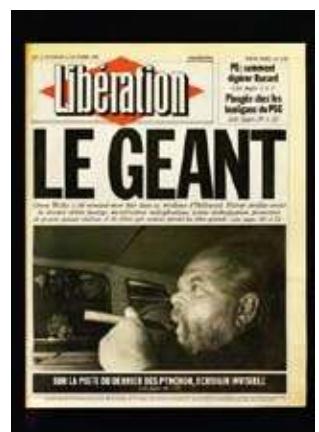
MARIE-LAURE DE DECKER (GAMMA)





Redattori davanti alla sede di rue de Lorraine, a Parigi, nel 1973 (al centro, Serge July)

A sinistra e in basso, cinque prime pagine: la morte di Mao Zedong, 10 settembre 1976 (il titolo in cinese è "L'oriente è rosso, il sole tramonta"); la morte di Marlon Brando, 3 luglio 2004; sessanta scrittori raccontano l'attualità, numero speciale, 19 marzo 1987; l'elezione di Bill Clinton, 4 novembre 1992; la morte di Orson Wells, 11 ottobre 1985.



Portfolio

dubbio la forza politica più importante. Michel Foucault, Maurice Clavel e Jean-Paul Sartre sono vicini al movimento, intervengono ai cancelli delle fabbriche, si schierano a favore degli immigrati e denunciano la situazione delle carceri. Dopo la creazione dell'Agenzia di stampa Libération, che si occupa di temi spesso ignorati dai mezzi d'informazione, si comincia a pensare al lancio di un quotidiano militante. L'idea è economicamente folle, ma sarà realizzata grazie anche alla disponibilità di Sartre a diventare il direttore del nuovo giornale. I primi anni, affrontati grazie al sostegno dei lettori, alle donazioni e alla vendita all'asta di opere di artisti amici, sono quelli economicamente più difficili, quelli dello stipendio unico, di un approccio redazionale più impegnato che rigoroso. Ma il giornale scopre casi di corruzione, denuncia scandali, sostiene i movimenti più turbolenti dell'epoca. "Bretoni, occitani, corsi, baschi, immigrati, comitati di lotta operai, femministe, squatter, militanti antipsichiatria, gay, giovani delle periferie, militanti contro il nucleare, ex detenuti, contadini, ambientalisti e ovviamente i ribelli di tutto il mondo, con in prima fila palestinesi, cileni e vietnamiti", scriveva all'epoca Philippe Gavini, uno dei pensatori e animatori della redazione. Libé realizza importanti scoop, come l'intervista a Jacques Mesrine, il "nemico pubblico numero uno, il bandito più ricercato di Francia".

Fin dall'inizio si distingue una figura carismatica, aperta e curiosa, un cinefilo vicino a Godard e amante dei film di serie b, ex studente di filosofia e militante di lunga data. È Serge July. Sarà lui l'anima del giornale, colui che cercherà di gestire le lotte interne, che nella più classica tradizione dell'estrema sinistra dell'epoca agitano una redazione in cui non ci sono giornalisti professionisti. Uno dei miracoli di Libération degli esordi è di aver fatto emergere giornalisti provenienti dalle fabbriche, come Michel Chemin. Ci sono personalità molto diverse tra loro, ma tutte ispirate dal "nuovo giornalismo" statunitense, più soggettivo, emotivo, che va oltre i fatti e prende posizione.

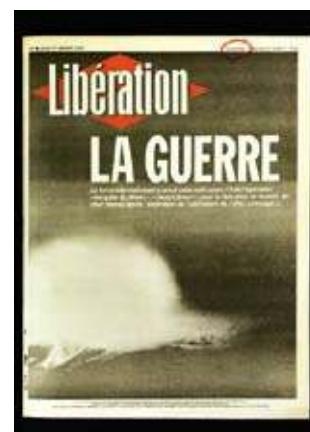
Nel febbraio del 1981, nel corso di un'epica assemblea che durerà più di undici ore, Serge July ottiene pieni poteri. Decide così di chiudere il giornale per concepirlo diversamente, renderlo più professionale. Licenzierà metà dei redattori - alcuni di loro faranno uno sciopero della fame in redazione - e il 21 maggio 1981, il giorno dell'insediamento di François Mitterrand all'Eliseo, nasce un giornale completamen-



Una riunione di redazione nel 1978.



Il direttore Serge July nel 1983.



Due prime pagine: "Berlusconi si paga l'Europa", in occasione dell'inizio della presidenza italiana dell'Unione europea, 1 luglio 2003 (in prima pagina anche la morte di Katharine Hepburn); la prima guerra del Golfo, 17 gennaio 1991.

te nuovo. Un giornale che riunirà una squadra ridotta dietro lo slogan: "Facciamo il giornale che abbiamo voglia di leggere".

Libération, rompendo con la prassi consolidata, inventa la nozione di "avvenimento", che può essere un film come un attentato, una partita di calcio, un'elezione in Francia o all'estero. Il giornale crea nuove rubriche, tra cui il cosiddetto "ritratto", analizza i mezzi d'informazione, si apre alla moda, propone ad artisti di intervenire sulle sue pagine e a scrittori come Marguerite Duras di scrivere dei racconti. Ma è soprattutto cambiando formato che questo "quotidiano rivista" - che esce in edicola senza pubblicità e con uno stipendio unico per tutti i dipendenti - trasforma le sue prime pagine in manifesti, con immagini forti. Dato che sono stato responsabile delle fotografie nei primi cinque anni del nuovo corso, posso dire che l'obiettivo era di rappresentare un'epoca attraverso le immagini. Abbiamo pubblicato fototessere, foto anonime e di grandi fotografi (per esempio Klein, Avedon, Cartier-Bresson e Peress), e abbiamo contribuito a far conoscere autori come Sebastião Salgado o Raymond Depardon. Ma abbiamo anche dato fiducia a giovani fotografi senza esperienza, che abbiamo scelto per il loro sguardo, per il loro approccio originale.

Sempre impertinente nei titoli, con giochi di parole che, insieme al suo aspetto grafico, hanno contribuito al successo del giornale, Libération è passato attraverso molte tempeste. Oggi è in grandi difficoltà economiche, come molti altri quotidiani, ma ha conservato un'anima ribelle, grazie al tono, al gusto per l'inchiesta, al ritratto in ultima pagina.

Serge July non è più alla guida del giornale e oggi realizza documentari. Molti dei giornalisti storici si sono trasferiti in altre testate, da Le Monde al Nouvel Observateur, dal Canard Enchaîné ai quotidiani di provincia. Alcuni oggi sono scrittori famosi, giornalisti della tv o della radio. Sono stati sostituiti da giovani che si sono formati nelle scuole di giornalismo. Libération è cambiato. Ma anche se abbiamo amato l'epoca di libertà e creatività che abbiamo avuto la fortuna di vivere, è inevitabile che il mondo cambi e che cambi anche la stampa. Rimanе da capire qual è oggi "il giornale che abbiamo voglia di leggere". ♦ adr

IL LIBRO

Libé 40 ans - Le livre anniversaire (Flammarion 2013), 320 pagine, racconta la storia del quotidiano francese attraverso testi inediti, inchieste, testimonianze e fotografie.

JOHN VINK (MAGNUM/CONTRASTO)



In redazione nel 1987 (in basso a sinistra, Christian Caujolle).

RAYMOND DEPARDON (MAGNUM)



"Michaux è morto" "Truffaut è morto", 1984.



Qui accanto, due prime pagine: Jacques Chirac e i test nucleari a Mururoa, 6 settembre 1995; la morte di Marlene Dietrich, 7 maggio 1992.

Il Marocco imperiale

Lara Brunt, South China Morning Post, Hong Kong

Alla scoperta di Fes, Rabat, Meknes e Marrakech: le quattro città che in epoche diverse ospitarono le dinastie regnanti

Classico quiz da bar: qual è la capitale del Marocco? Se state pensando alle mura rosee di Marrakech, vi sbagliate. L'antica città desertica è stata la capitale di varie dinastie reali, ma oggi l'onore spetta alla meno conosciuta Rabat. Insieme a Fes e Meknes sono le quattro città imperiali del regno del Marocco e, come si conviene al loro status dinastico, tutte e quattro sono patrimonio dell'umanità dell'Unesco. E grazie a una miscela di influenze berbere, africane, arabe ed europee, ognuna offre qualcosa di diverso.

Fes, la più antica delle città imperiali, fu fondata dal sultano Idris II alla fine dell'ottavo secolo. A quanto si dice fu suo padre Idris I a portare l'islam in Marocco, convertendo le tribù indigene berbere e dando inizio alla prima dinastia musulmana araba. L'antica medina, Fes el Bali, è un labirinto di vicoli pieni di bancarelle, moschee e porte misteriose. Passeggiando per le sue strade si ha l'impressione che in 1.200 anni non sia cambiato niente. Muli stracarichi si trascinano davanti a banchi di macellai che mettono in mostra la loro merce insanguinata. Un ragazzo porta al forno comune l'impasto fresco preparato dalla madre. I mastri ramai battono ritmicamente il metallo, zittiti di tanto in tanto dai richiami alla preghiera. Durante una passeggiata pomeridiana arriviamo alla moschea di Kairaouine, costruita nel nono secolo. All'interno c'è la sede di una delle più antiche università del mondo, vietata ai non musulmani. Attraverso una porta vediamo un frammento di un chiostro decorato con tessere di

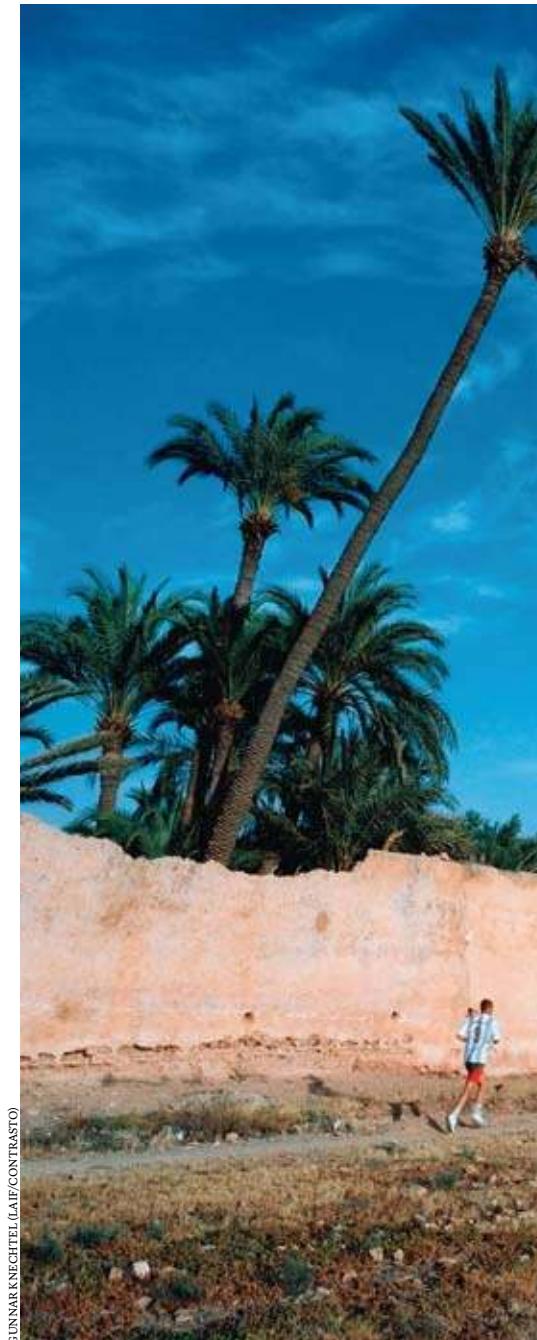
mosaico colorate (*zellij*) e una serie interminabile di archi in stucco intagliato. La vicina scuola coranica della madrasa al-Attarine è aperta a tutti ed è altrettanto maestosa.

Fes è anche la capitale gastronomica del paese. "La cucina di Fes offre un'ottima combinazione di dolce e salato", dice Souad Maidja, lo chef del Café Clock, mentre ci guida attraverso il suq dove compra ingredienti freschi: cumino, coriandolo, conserva di limoni, cannella aromatica, uva sultanna e miele. Nella sua cucina, all'interno di un cortile vecchio di 250 anni, vicino all'ingresso principale della medina, Maidja ci fa vedere come si preparano lo *zalouk* (un'insalata speziata di melanzane), l'*harira*, una zuppa sostanziosa a base di lenticchie e pomodori e poi i *blighat b t'mer* (involtini di datteri e pasta sfoglia). Ma il piatto forte è il *seksout faya*, un cous-cous con cipolle carmellate, uvetta e morbida carne d'agnello che si stacca dall'osso.

Pochi turisti

Meknes è a un'ora d'auto in direzione ovest. Per arrivarci si attraversano campi di ulivi, mandorli e girasoli, oltre ai filari di viti. I vigneti, retaggio del dominio francese (dal 1912 al 1956) producono vini d'annata di sorprendente piacevolezza. Il sultano Moulay Ismail fece di Meknes la sua capitale nel diciassettesimo secolo. Durante i suoi 55 anni di regno costruì uno sfarzoso palazzo e fece circondare la città con mura e porte monumentali (*bab*). Il sultano chiuse in bellezza: nel suo mausoleo ci sono classici cortili a mosaico e un atrio decorato. La porta El Mansour, completata dopo la sua morte, sfoggia una serie di colonne di marmo prelevate dalla città romana di Volubilis.

Le rovine di Volubilis, 33 chilometri a nord di Meknes, sono la nostra prossima tappa. La città, avamposto più a occidente dell'impero, fu abbandonata dai romani intorno al 285 dC. Gli splendidi pavimenti a mosaico, anche se sbiaditi dal sole, sono intatti. Trascorreremo la notte nella città sa-



GUNNAR KNECHTEL (AFP/CONTRASTO)

cra di Moulay Idriss, in cima a una collina a cinque chilometri da Volubilis. Nel mese che precede il ramadan i fedeli vanno in pellegrinaggio alla tomba dell'uomo che dà il nome alla città per pregare, cantare e danzare. Passiamo davanti al sito sacro, chiuso ai non musulmani, e continuiamo per un groviglio di stradine strette. Oltrepassiamo un minareto cilindrico verde, esemplare unico in Marocco, e arriviamo a un bellissimo belvedere.

A Rabat, sulla costa, l'atmosfera è completamente diversa. Al tramonto una folla cosmopolita si riversa nei boulevard circon-



Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia (Royal Air Maroc, Air France, Klm) per Casablanca parte da 239 euro a/r. Da Casablanca si può raggiungere Rabat in treno.

◆ **Dormire** Per la lista dei migliori riad del Marocco: riadselection.com. A Rabat, il riad Marhaba (intern.az/1gwnOFs) offre una doppia a partire da 65 euro a notte. A Marrakech, nel riad El Az (riadelaz.com) una doppia costa 35 euro a notte.

◆ **Mangiare** Il Café Clock (cafeclock.com) è in cima a una torre nella medina di Fes e offre una versione rivisitata della cucina tradizionale.

◆ **I lettori consigliano** Il riad Adarissa, (intern.az/1aOm1JM) nella città vecchia di Fes. E il libro di Fatima Mernissi, *La terrazza proibita*, Giunti Editore 1999, 9,50 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Brooklyn. Avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

secolo la fortezza era un rifugio dei pirati. Le case bianche e azzurre costruite dai profughi musulmani provenienti dalla Spagna danno al luogo un tipico sapore mediterraneo.

Marrakech, fondata nell'undicesimo secolo dagli almoravidi, fiorì sotto la dinastia almohade. La moschea Koutoubia, simbolo della città con il suo minareto alto 77 metri, è stata costruita durante il loro dominio. L'affollata piazza di Jemaa el Fna, con gli incantatori di serpenti e le bancarelle di alimentari va vista almeno una volta. Ci sono gruppi di commercianti che chiacchierano in varie lingue, donne con il velo che invitano i visitatori a fare un tatuaggio all'henné e pentole fumanti di brodo speziato di lumache. Una visita alla madrasa di Ibn Yusuf è un'esperienza molto spirituale. Un tempo frequentavano la scuola coranica più di novecento studenti. La vicina galleria della Maison de la photographie, con foto d'epoca, permette ai visitatori di fantasticare sul Marocco di un tempo. Dopo un tè dolce alla menta sulla terrazza, ci rituffiamo nel suq per perderci tra la folla. ◆ fas

dati da palme della città nuova costruita dai francesi. Un moderno tram scorre silenzioso, pieno di studenti in jeans e donne con il fazzoletto in testa. "Rabat sta cambiando: le persone si stanno emancipando", dice Ali Younes, un chirurgo che recentemente ha aperto il raffinato bed and breakfast Riad Zyo. L'anno scorso la città è diventata patrimonio dell'umanità dell'Unesco ed è stata elogiata per la sua capacità di mescolare passato e presente. Nonostante questo riconoscimento, Rabat è quasi sempre esclusa dagli itinerari turistici. Nei suq veniamo ignorati come pontenziali clienti. La caden-

te necropoli di Chellah è tutta per noi, a parte una colonia di cicogne che abita tra le rovine del quattordicesimo secolo. Rabat diventò città imperiale nel dodicesimo secolo, sotto Yaqub al Mansur, della dinastia almohade. Il sultano fece erigere la splendida Bab Oudaia e morì prima che fosse completata la gigantesca moschea di Hassan. Dopo il terremoto del 1755, tutto ciò che rimane è la torre Hassan, il vecchio minareto, e le colonne della moschea.

La kasba degli Oudaia, affacciata sull'oceano Atlantico è il quartiere più affascinante della città. Nel diciassettesimo

Mahinda Rajapaksa Statista o criminale?

Jason Burke, The Observer, Regno Unito

Foto di Lynsey Addario

Il presidente dello Sri Lanka è un politico astuto e popolare. Ma secondo molti si è macchiato di gravissimi crimini di guerra. Il 15 novembre ospita il vertice dei paesi del Commonwealth

Nel profondo sud dello Sri Lanka, dove la vita di solito procede lentamente, c'è una cittadina che è un po' meno tranquilla delle altre. Hambantota, un centro di circa 20 mila abitanti, si sta espandendo rapidamente. Ci sono un nuovo, enorme porto costruito grazie ai 360 milioni di dollari arrivati in contanti dalla Cina, un nuovo stadio di cricket da 35 mila posti, un enorme centro congressi e un aeroporto internazionale. Una moderna rete ferroviaria è in costruzione. Tante persone potenti hanno puntato gli occhi su Hambantota. Ma nessuno è più potente e ambizioso del presidente Mahinda Rajapaksa, nato da quelle parti nel 1945.

In questo periodo si sta costruendo molto in Sri Lanka. L'isola era già uno dei paesi più ricchi dell'Asia meridionale, ma la sua economia è stata frenata da decenni di guerra civile. Adesso la guerra è finita, e secondo il governo il pil sta crescendo con un tasso del 7 per cento.

Dal 15 al 17 novembre lo Sri Lanka ospiterà il vertice dei paesi del Commonwealth.

L'assegnazione del summit al governo di Colombo ha generato molte polemiche. Rajapaksa, al potere da otto anni, è molto contestato - almeno in Occidente. I principali capi d'accusa nei suoi confronti sono piuttosto gravi: si dice che abbia ignorato, condonato o perfino incoraggiato crimini di guerra commessi dalle truppe dello Sri Lanka nelle fasi finali della campagna militare contro le Tigri tamili. Lo accusano di aver ignorato, condonato o forse persino ordinato un'ondata di repressione contro chi contesta la sua autorità o quella del suo governo. Di non aver fatto niente per favorire un accordo politico con la minoranza tamil dello Sri Lanka, e di cercare in ogni modo di espandere il potere della sua famiglia sul paese. In altre parole, molti credono che Rajapaksa stia trasformando il paese in un'autoritaria repubblica delle banane. Se è vero che molte accuse hanno un fondamento di verità, la realtà è molto più complessa di quanto potrebbe apparire. Di persona, Rajapaksa somiglia più a uno zio bonaccio-

Biografia

- ◆ **18 novembre 1945** Nasce a Weerakatiya, nel sud dello Sri Lanka.
- ◆ **1970** Entra in parlamento.
- ◆ **1994** Diventa ministro del lavoro.
- ◆ **2004** Ricopre per un anno l'incarico di primo ministro.
- ◆ **2005** È eletto presidente.
- ◆ **2009** È accusato di aver commesso crimini di guerra durante il conflitto vinto contro i ribelli delle Tigri tamili.
- ◆ **2010** È rieletto presidente.

ne che a un orco. Alto, piazzato, con una stupefacente chioma voluminosa, lucida e nera come carbone levigato, trasuda la bontà cordiale da ex giocatore di rugby. Ricorda i nomi, risponde per le rime e si assicura che i suoi ospiti, anche i giornalisti venuti per metterlo sotto torchio, abbiano sempre una tazza di tè davanti. Un altro giornalista mi ha raccontato di averlo visto alzarsi per prendere i biscotti. Gestì simili rivelano un politico astuto, con uno stile informale coltivato con molta attenzione.

Quasi tutti i leader dello Sri Lanka indipendente sono stati colti, anglofoni, spesso formati all'estero e originari di Colombo. Rajapaksa è un avvocato senza laurea specialistica ed è nato in una cittadina di piccole dimensioni. Quindi è molto diverso dai suoi predecessori, anche se proviene da una famiglia con una lunga storia di attivismo politico. Raramente indossa abiti occidentali, e nessuno l'ha mai visto in giacca e cravatta. Si dice che faccia colazione secondo la tradizione nazionale, con cagliata di latte di bufala e melassa di zucchero di canna. La sua sciarpa color ruggine, ormai un marchio di fabbrica, ricorda volutamente gli stracci sudati dei contadini. Di solito in pubblico Rajapaksa parla singalese - ma se la cava pure in inglese, anche se non ha la scioltezza di molti anziani politici dell'Asia meridionale - e conosce un po' di tamil.

Guerra alle Tigri

Il problema principale di chi lo critica è che, nonostante le elezioni siano state segnate da casi di intimidazione, violenza e spreco di fondi pubblici, pochi sono disposti a negare la popolarità di Rajapaksa. Perfino i suoi oppositori ammettono che in questo momento nel paese non c'è nessuno che possa competere con lui. Ha uno zoccolo duro di elettori conservatori e buddisti che vivono nelle zone rurali a maggioranza singalese. Sono gli elettori che Rajapaksa ha conquistato quando nel 1970 - aveva 24 anni, poca esperienza politica, un diploma di laurea in legge e un padre famoso - è stato eletto in parlamento. Gli stessi elettori lo hanno sostenuto nel 2005, quando si è candidato alla presidenza dopo aver ricoperto per un anno la carica di primo ministro. L'antipatia e la paura che Rajapaksa ispira nell'élite politica di Colombo è dovuta al modo sfacciato con cui il presidente sfrutta il suo status di outsider della politica.

I sentimenti che Rajapaksa provoca in molti tamil - che rappresentano tra il dieci e il 15 per cento della popolazione - hanno un'origine diversa. Una delle principali promesse elettorali era stata quella di conclu-



dere con un negoziato la feroce guerra contro le Tigri tamil, che governavano di fatto gran parte del nord del paese. Questa posizione a un certo punto cambiò. In questo cambiamento, e nella successiva campagna militare, ha avuto un ruolo importante Gotabhaya Rajapaksa, segretario della difesa e fratello del presidente. Nei 26 anni di guerra ci sono state molte tregue, l'ultima nel 2002. Secondo i fratelli Rajapaksa e gli altri gradi dell'esercito, queste tregue avevano permesso alle Tigri tamil di rifornirsi e di riorganizzarsi. Con loro al governo, devono aver pensato i fratelli Rajapaksa, le cose sarebbero andate diversamente: non ci sarebbe stata nessuna tregua, nonostante le pressioni internazionali.

L'esercito allora fu potenziato e l'idea di un negoziato naufragò. Un alto ufficiale dell'esercito dello Sri Lanka ricorda che quando sulla scrivania del presidente arrivò un rapporto sull'alto numero di vittime pro-

vocate dall'esercito, Rajapaksa chiamò Sarath Fonseka, un giovane e spietato generale che era stato messo a capo della campagna militare, per esprimergli la sua preoccupazione. Fonseka disse che se il presidente non era pronto ad accettare l'eventualità di vittime, avrebbe fatto meglio a dimettersi. Lui rimase al suo posto.

Solo nelle ultime settimane della guerra il mondo cominciò ad accorgersi di quello che stava succedendo nelle aspre e cespugliose pianure del nord dello Sri Lanka. Durante la ritirata, le Tigri tamil sequestrarono centinaia di migliaia di civili. In una serie di interviste rilasciate all'Observer il mese scorso, molti civili hanno descritto la situazione che vivevano in quel periodo: il mancato rispetto delle zone di cessate il fuoco da parte dell'esercito e l'ordine imposto dalle Tigri tamil di lasciare le loro case. Si è anche scoperto che le Tigri non fecero molti sforzi per distinguere i soldati dai civili.

L'esercito, da parte sua, bombardò e mitragliò a bassa quota tutta l'area, indiscriminatamente, uccidendo i leader delle Tigri ma anche migliaia di civili.

Altri racconti, confermati dalle immagini scattate dai soldati con i loro telefoni, descrivono le tante esecuzioni sommarie attuate dall'esercito nei confronti dei combattenti ribelli e di alcuni civili. Sono questi i presunti crimini di guerra sui quali le Nazioni Unite vorrebbero che si indagasse in modo credibile e trasparente. Rajapaksa ha accusato le Nazioni Unite di fare gli interessi delle grandi potenze. Questo tipo di retorica ha molto successo in un paese come lo Sri Lanka – soprattutto se usata da un personaggio che ha fondato la sua carriera sull'immagine di uomo rozzo che parla in modo diretto – e può funzionare anche a livello internazionale. Nessuno dei vicini di Rajapaksa ha molta voglia di ricevere lezioni dall'occidente.

Con la fine della guerra sono emersi anche altri problemi. Si sono verificati molti casi (centinaia secondo alcuna stima) di rapimenti. I giornalisti sono sistematicamente minacciati. I sindacalisti e gli attivisti per i diritti umani ricevono regolarmente "avvertimenti". La costituzione è stata modificata per consentire a Rajapaksa di correre per un terzo mandato. Decine di suoi parenti occupano incarichi di governo, controllando (secondo alcune stime) la metà della spesa pubblica del paese. Uno dei suoi figli è stato indicato come suo successore.

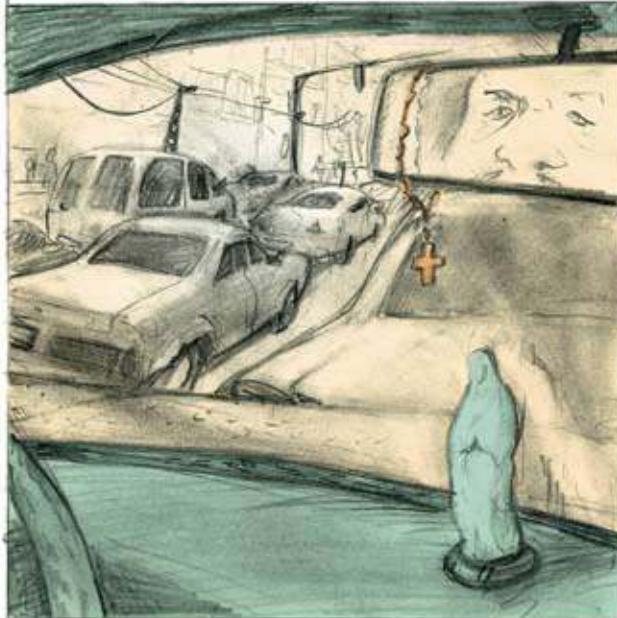
"Siamo in una condizione di occupazione totale dello stato", ha detto J.C. Weliamuna, un importante avvocato per i diritti umani di Colombo. In Asia meridionale fenomeni come la corruzione, il passaggio dinastico del potere, lo sviluppo sproporzionato delle città di origine dei leader in carica e la marginalizzazione delle minoranze non sono un'eccezione. Negli ultimi anni nello Sri Lanka i turisti e le rimesse sono aumentati. Nel 2013 sono previsti investimenti stranieri per un valore di due miliardi di dollari, secondo il governo. Ma perfino nella regione crescono le preoccupazioni sulla direzione intrapresa dallo Sri Lanka. Tutte queste preoccupazioni saranno accuratamente nascoste durante il vertice di Colombo. Gli unici capi di stato ad aver rifiutato l'invito sono il canadese Stephen Harper e l'indiano Manmohan Singh. David Cameron ha dichiarato che i "messaggi duri" hanno più effetto se recapitati di persona. Rajapaksa interpreterà il solito ruolo del personaggio schietto e gioiale. Ma se c'è qualcuno che recapiterà un messaggio duro, sarà proprio lui. ♦ *gim*

Graphic journalism



9.45 OGNI MATTINA ANDIAMO ALL'ANGOLO DELLA STRADA, DOVE C'È QUESTA VECCHIA SIGNORA CHE CI ACCOGLIE COME FOSSIMO I SUOI FIGLI. PREPARA L'IMPASTO PER UNO SQUISITO PIATTO LIBANES.





12.55 CHIEDO ALL'AUTISTA DEL TAXI PERCHÉ TUTTI SUONANO IL CLACSON COSÌ. È SEMPLICE, SIGNIFICA "MUOVITI"!!! OPPURE "CIAO" O "GRAZIE!!! DIPENDE!

ARRIVO A BOURJ HAMMOUD CON LA SCHIENA SUDATA E LA TESTA CHE RONZA. IL RETICOLO DI CAVI ELETTRICI È TALMENTE FITTO CHE QUASI OSTRUISCE IL CIELO.

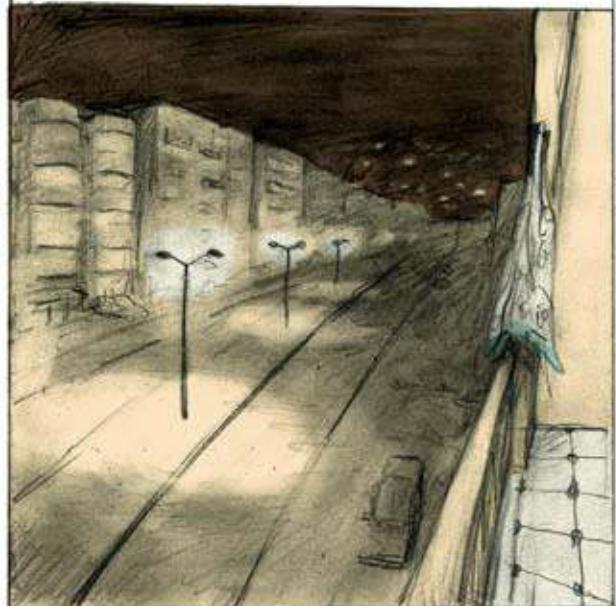


QUESTO È IL QUARTIERE ARMENO DI BEIRUT. TUTTO È ORGANICO, GLI EDIFICI SEMBRANO AVERE CIASCUNO LA PROPRIA IDENTITÀ.

17/5
UN UOMO MI RACCONTA LA STORIA DEL QUARTIERE. DOPO IL GENOCIDIO, I SOPRAVVISSUTI HANNO TROVATO RIFUGIO A BEIRUT. MA SENZA AIUTI DALLA CITTÀ, COMINCIARONO A COSTRUIRE CAPANNE DI LEGNO SU QUELLA CHE ALL'EPOCA ERA SOLO UNA PALUDE. Poi COSTRUIRONO CASE, CHIESE E UNA SCUOLA. ORA QUESTO QUARTIERE PRENDE POSTO TRA LE ALTRE NUMEROSE COMUNITÀ DI BEIRUT E GLI ARMENI HANNO UNA RAPPRESENTANZA IN PARLAMENTO.

SENTIR PARLARE I LIBANESE È UNA VERA DELIZIA, FANNO UNO STUPENDO MISCUGLIO DI ARABO, FRANCESE E INGLESE. SONO STATO SPESO INVITATO A PRENDERE UN CAFFÈ E HO POTUTO APPREZZARE APPIENO LA LORO LINGUA.

22.30 È NOTTE ORMAI, E SCACCIA VIA IL CALDO SOFFOCANTE DEL GIORNO. FINALMENTE LA CALMA.



00/5 UN RUMORE ACUTO DI SCOOTER. IL MOTORE FA IL POSSIBILE PER SUPERARE I CINQUANTA ALL'ORA. LO SCOOTER SI ALLONTANA E, QUASI SUO MALGRADO, DA DUE COLPETTI DI CLACSON!!! "BUONA NOTTE"?



Charles Nogier è nato a Parigi nel 1989. Ha studiato alla Scuola europea superiore dell'immagine. Cofondatore della rivista di fumetti Fidéle, ha pubblicato *Ruminations nocturnes* sulla rivista Clafoutis (éditions de la Cerise).



Il tesoro degenerato

Jonathan Jones, The Guardian, Regno Unito

Milcento opere d'arte ritenute disperse o distrutte dai nazisti sono state ritrovate in una casa privata di Monaco

Nel luglio del 1937 alcuni ufficiali nazisti in alta uniforme e intellettuali del Terzo Reich vestiti da sera si presentano in una galleria d'arte di Monaco per l'inaugurazione della mostra sulla cosiddetta *Entartete Kunst*, arte degenerata. Non sono lì per elogiare l'arte moderna, ma per riderne pubblicamente.

Pablo Picasso, Henri Matisse, Otto Dix, Marc Chagall, George Grosz, Ernst Ludwig Kirchner, i maestri del modernismo, compresi i giganti dell'avanguardia tedesca, in quella mostra sono descritti come pervertiti,

professionisti decadenti dell'arte degenerata. Nel catalogo l'arte moderna è vista come una cospirazione dei bolscevichi e degli ebrei per annientare la cultura europea.

Un modesto appartamento

Sciocchezze, ma l'atteggiamento dei nazisti nei confronti dell'arte moderna potrebbe essere stato totalmente frainteso. Un ritrovamento eccezionale, a Monaco, sembra ribalzarlo completamente.

A giudicare dalle foto l'appartamento di Cornelius Gurlitt, in un anonimo condominio di Monaco, appare modesto. Eppure custodiva un segreto del Terzo Reich, scoperto per caso. La polizia, insospettita dal comportamento di Gurlitt, senza documenti d'identità al passaggio della frontiera verso la Svizzera, ha deciso di perquisire il suo appartamento e ha trovato oltre 1.500 opere d'arte, tra cui tele di Picasso, Matisse, Re-

noir, Paul Klee, Emil Nolde, Franz Marc, Otto Dix e Oskar Kokoschka. Gurlitt, individuo solitario per ragioni adesso evidenti, è il figlio di Hildebrand Gurlitt, un mercante d'arte che ha avuto un ruolo chiave nell'incauta nazista di arte degenerata. Nonostante fosse per metà ebreo, i nazisti lo consideravano un valido esperto.

Questo ritrovamento solleva enormi interrogativi sul destino di molte opere. Perché i nazisti non si sono impossessati solo di opere d'arte moderna. Hanno prelevato i capolavori più prestigiosi dai più bei musei d'Europa. Molti di questi, tra cui tesori come la *Danae* di Tiziano e il *Polittico dell'agnello mistico* di Van Eyck, sono stati rinvenuti in tunnel di montagna o miniere. Altri, comprese molte delle opere esposte alla mostra sull'arte degenerata, si pensa siano andati smarriti. Dipinti come *Il pittore per la sua strada al lavoro* di Van Gogh e 14 capolavori di Gustav Klimt sono stati dati per distrutti. Ma a questo punto si può ipotizzare che una rete nazista abbia tenuto nascoste le opere d'arte trafugate alla fine della guerra.

Una cosa è certa: la vicenda di Gurlitt nasce dall'anima nera dell'Europa nazista. Per Hitler, Monaco era la capitale dell'arte. Come è noto, da giovane sognava di fare l'artista. Aveva dilapidato un'intera eredità per cercare di diplomarsi all'accademia di Vienna. Alla fine si trasferì a Monaco, dove si manteneva come imbrattatele di tipici paesaggi tedeschi fino a quando la prima

Monaco, 1937. Alla mostra sull'arte degenerata



MARY EVANS/THESIMAGES

guerra mondiale non gli permise di riscattarsi come soldato.

Quando andò al potere Hitler investì generose quantità di denaro in mostre e rassegne. I pittori espressionisti della città non se la passavano bene. E mentre i "degenerati" li mettevano alla berlina, nel 1938 Hitler inaugurò una grande mostra di "autentica" arte nazionale nella nuovissima Casa dell'arte tedesca, un imponente tempio neoclassico dedicato all'arte della nascente Europa fascista, progettato da Paul Ludwig Troost.

E qui cominciano i luoghi comuni. Di solito l'avanguardia denigrata dai nazisti è contrapposta all'arte tradizionale e conservatrice che invece ammiravano. Ma l'incubo nazionalsocialista non era conservatore. Era, a suo modo, orribilmente moderno. Oggi nessuno definirebbe antiquata la Casa dell'arte tedesca. Anzi, il suo stile neoclassico intimidisce e trasuda ambizioni sublimi. È l'arte neoclassica moderna del nazismo che si può vedere ancora nei terrificanti film di Leni Riefenstahl (belli ma inquietanti) e nei progetti degli architetti di Hitler, Paul Troost e Albert Speer.

Hitler non odiava l'arte, l'adorava. E Göring, avido e corrotto, aveva accumulato opere d'arte perché erano simbolo di ricchezza e potere. Monaco era il fulcro delle ambizioni culturali del regime. Il tesoro di Gurlitt è il frutto dell'atteggiamento ambivalente dei nazisti nei confronti dell'arte, la

prova che molte ipotesi sui nazisti e l'arte sono assolutamente infondate anche se è in base a queste ipotesi che nessuno si è mai messo alla ricerca di opere "degenerate" smarrite, come quelle nell'appartamento di Monaco. Alcuni dipinti della Entartete Kunst, dopo la mostra, sono stati venduti all'estero. Altri sono spariti. Si pensava che in gran parte fossero stati distrutti. Ma è andata davvero così?

Errore di calcolo

Forse l'unico elemento interessante emerso finora è che Hildebrand Gurlitt ha sempre detto che la sua collezione di arte rubata era andata distrutta nel bombardamento di Dresda. Se ha mentito così apertamente sulla sorte della sua collezione, chissà cosa ne è stato di altre opere d'arte confiscate dai nazisti e poi scomparse.

Nel 1945 i nazisti lasciarono la Germania nel caos. Mentre gli alleati andavano alla ricerca di capolavori nelle miniere alpine, a quanto pare Gurlitt agiva nell'ombra per mettere al sicuro il suo tesoro. Nessuno ha mai sospettato di nulla perché intanto si accaparrava molte opere moderniste. Già nel 1937 si pensava che l'arte degenerata fosse stata venduta all'estero o distrutta. Gli alleati cercavano Tiziano, non Picasso. Il ritrovamento di Monaco è la prova dell'infondatezza di quella convinzione. Perfino per Hitler l'arte moderna aveva un fascino insolito. Non allestisci una mostra di cose che

non vuoi guardare. Per quanto possa sembrare strano, i nazisti avevano bisogno dell'arte moderna, era l'immagine demoneggiata dei loro incubi. La mostra sull'arte degenerata, in fondo, fu il più grande apprezzamento, seppur ambiguo, nei confronti dell'avanguardia. Molti pensano che l'arte non influenzò la realtà. Hitler invece sapeva che era così.

E poi c'era l'avidità. In fondo, i nazional-socialisti erano dei criminali e degli assassini. È poco credibile che la maggior parte di loro si preoccupasse davvero delle discriminazioni ideologiche nei confronti dell'arte. Per uomini come Hildebrand Gurlitt l'arte moderna rappresentava soprattutto un solo investimento.

Oggi bisognerebbe rileggere tutti i libri sul bottino dei nazisti. È molto probabile che altri Gurlitt abbiano messo al sicuro altri tesori d'arte nel caos della sconfitta.

In una delle ultime fotografie che gli furono scattate, Hitler è nel bunker, intento a contemplare il progetto di Albert Speer per una città d'arte da costruire a Linz. Per quanto fosse molto legato a Monaco, questa città era più vicina alla sua casa natale. Il nuovo museo di Linz avrebbe accolto tutte le opere d'arte dell'Europa sottomessa.

Mentre Hitler si perdeva nelle sue fantasie, i quadri venivano nascosti nelle cantine e nelle soffitte. Nel *Götterdämmerung* (il crepuscolo degli dei) del Führer fu ancora più semplice farli sparire. ♦ mam

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del quotidiano belga Le Soir e del settimanale francese L'Express.

Sole a catinelle

Di Gennaro Nunziante. Con Checco Zalone. Italia 2013, 87'



Un padre squattrinato, venditore inconcludente di aspirapolveri (la crisi!) ma inguaribile ottimista, promette al figlio una vacanza da sogno se ottiene una buona pagella. Dovrà mantenere la promessa.

In una settimana, *Sole a catinelle*, il nuovo film di Gennaro Nunziante con Checco Zalone, distribuito in 1.121 sale, ha battuto tutti i record d'incassi. Venti milioni di euro nei primi quattro giorni. In una multiesala romana, il film è programmato dalla mattina alla sera, su diversi schermi. E c'è sempre un pubblico per riempirle di risate. È un capolavoro, a modo suo, che tocca tutti i grandi temi del momento. La crisi, certo, ma anche l'omofoobia, il razzismo, l'invecchiamento della popolazione, gli scandali finanziari, le imprese in fallimento, la paura del comunismo, la massoneria. E l'eutanasia, che diventa "eutana-zia". Ma soprattutto - e questo forse spiega il suo successo - è una fiaba che consola l'italiano medio, deluso, con i suoi sogni infranti dalla crisi. Un sogno che non vola molto alto però: consumistico, materialista e basta. Tuttavia, un barlume di speranza c'è: i bambini si salvano, anche se vivono in un mondo poco raccomandabile. Un mondo dove "c'è la crisi", ripete Checco all'infinito. Una crisi che non è solo economica.

Visti dagli altri**Roma a un bivio**

Questa edizione della ras-segna cinematografica ro-mana potrebbe essere deci-siva per il suo futuro

Nato nel 2006 come "festa del cinema", il festival internazionale di Roma negli anni si è evoluto in un classico evento internazionale, alla ricerca del suo posto nell'affollato calendario dei festival cinematografici europei. L'arrivo di Paolo Ferrari (ex Warner Bros. Italia) alla presidenza della Fondazione cinema per Roma e di Marco Müller alla direzione artistica sembrava aver sancito la trasformazione in modo definitivo. E invece no.



Her

Intanto l'edizione del 2012 non è stata un successo. Poi ci sono stati seri problemi di budget. Quindi sono arrivate le elezioni che hanno cambiato i vertici della regione Lazio e del comune di Roma. Nicola Zingaretti e Ignazio Marino - entrambi assenti alla presen-

tazione ufficiale del festival - sono tra coloro che pensano che il festival dovrebbe tornare a essere una festa. Insomma in molti sono convinti che l'edizione di quest'anno sarà decisiva per definire una volta per tutte il futuro di questa manifestazione. A prescindere da quale strada prenderà il festival, un segnale positivo viene proprio dai mezzi d'informazione. L'anno scorso si parlava esclusivamente di questioni economiche e politiche. Adesso invece sembra interessare di più se vincerà *Dallas buyers club* di Jean-Marc Vallée o *Her* di Spike Jonze. **The Hollywood Reporter**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocro ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

I consigli della redazione

La gabbia dorata
Diego Quemada-Díez
(Messico, 102')

Before midnight
Richard Linklater
(Stati Uniti, 111')

Don Jon
Joseph Gordon-Levitt (Stati Uniti, 90')

In uscita

Jobs

Di Joshua Michael Stern. Con Ashton Kutcher, James Woods. Stati Uniti 2012, 122'



Dalla movimentata vita di Steve Jobs, il grande innovatore, fondatore della Apple, celebrato come un genio quando è morto nel 2011, a 56 anni, si potrebbe trarre un gran bel film. Peccato che la pellicola eccessivamente agiografica di Joshua Michael Stern non sia quel gran bel film. E anche se Ashton Kutcher è molto somigliante a Steve Jobs, il film è come la sua interpretazione: tutta facciata. Non è per niente illuminante sulla parabola del suo protagonista, cioè su come uno studente un po' discontinuo si trasforma nell'esigente perfezionista che ha rivoluzionato il mondo dei personal computer. Invece di farci vedere tutto questo, la pellicola ci sommerge di dialoghi forzati, con Jobs che parla attraverso slogan di marketing. La ricostruzione dei primi anni della Apple si avvicina pericolosamente a un lungo spot pubblicitario. Gli autori di *The social network* hanno fatto un ottimo lavoro esplorando le intersezioni tra gli obiettivi del loro protagonista e i suoi demoni privati. Invece gli autori di *Jobs* hanno preferito concentrarsi sulla storia di come il consiglio di amministrazione della Apple ha estromesso il suo fondatore.

Lou Lumenick,
New York Post

Venere in pelliccia

Di Roman Polanski. Con Emmanuelle Seigner, Mathieu Amalric. Francia 2013, 96'



L'ultimo film di Roman Polanski è passato quasi inosser-



Venere in pelliccia

vato a Cannes. Non solo perché è stato proiettato l'ultimo giorno, ma anche perché risultava un po' controcorrente visto il diluvio di machismo che ha sommerso il festival. Qua siamo all'opposto: una donna prende il potere su un uomo e non lo molla più. La pièce teatrale femminista di David Ives da cui è tratto il film è in realtà una specie di commento critico all'omonimo romanzo erotico di Leopold von Sacher-Masoch. Si parte dal principio che nel contratto masochista non è la donna a dominare l'uomo, ma il contrario visto che è l'uomo a imporre il suo fantasma di sottomissione. Bisogna ribaltare tutto. Nel film il punto di vista è quello di una donna che cede al gioco dell'uomo solo in apparenza. Thomas, regista teatrale, conduce delle audizioni per il ruolo di Vanda nell'adattamento del romanzo di Sacher-Masoch. Finché arriva Vanda, una donna molto volgare che, scopriremo, la sa molto più lunga di Thomas. Vanda si appropria del testo e compie una metamorfosi. E anche il provino si trasforma. In questo faccia a faccia, almeno al principio, tutto riposa sui due attori. Si può vedere il film come un regalo di Polanski a sua moglie, Em-

manuelle Seigner. E anche Mathieu Amalric si concede anima e corpo al ruolo dell'intellettuale narcisista. E le loro interpretazioni reggono anche quando il film prende una piega più inquietante.

Stephane Delorme,
Cahiers du cinéma

Il paradiso degli orchi

Di Nicolas Bary. Con Raphaël Personnaz, Bérénice Bejo, Emir Kusturica. Francia 2013, 92'



Benjamin Malaussène è il maggiore di una tribù di fratellastri (con la madre sempre in viaggio) che convivono in un grande appartamento parigino. Benjamin è pagato per farsi insultare dai clienti insoddisfatti di un grande magazzino. Capro espiatorio di professione, è su di lui che si concentrano i sospetti della polizia quando due suoi colleghi restano vittime di una bomba esplosa nel grande magazzino. Il critico cinematografico Serge Da-



Il paradiso degli orchi

ney, a proposito di un film di Beineix (*Roselyne e i leoni*), ha scritto che nei film parapubblici le categorie morali di bene e male sono state sostituite con quelle igieniche pulito e sporco. In questo film sembrano tutti un po' sporchi, tranne Bérénice Bejo, nel ruolo della giornalista. È lei il mastro Lindo della situazione, che ripulisce tutto dai pavimenti al soffitto. Ma non ce la fa a rendere interessanti gli altri personaggi della pellicola.

Didier Péron, Libération

The canyons

Di Paul Schrader. Con Lindsay Lohan, James Deen, Nolan Funk. Stati Uniti 2013, 99'



Il thriller di Paul Schrader, sceneggiato da Bret Easton Ellis, forse non è il peggior film del 2013, ma sicuramente è il più noioso. Se avete sentito parlare di scene di sesso esplicito dimenticatevene. Ci sono dei filmini scolastici sull'igiene personale che sono più roventi di questo deludente debutto della pornostar James Deen nel cinema mainstream.

New York Post

The gatekeepers

Di Dror Moreh. Israele 2012, 95'



I segreti dello Shin Bet raccontati da sei ex direttori dell'agenzia per la sicurezza nazionale israeliana, che raccontano apertamente il loro coinvolgimento in alcune delle operazioni segrete più oscure della storia di Israele. Messa da parte ogni polemica, quello che risulta è il profilo di una moderna agenzia di intelligence che si muove in un'area grigia in cui si organizza la violenza di stato, senza sapere fino a che punto si potrà usufruire di una protezione politica.

The Guardian

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano Desmond O'Grady.

Grado Giovanni Merlo

Fratre Francesco

Il Mulino, 181 pagine, 15 euro



Non passa settimana senza che esca un nuovo libro su Francesco d'Assisi, principalmente perché il papa ha scelto quel nome. Merlo, presidente della società internazionale di studi francescani, sintetizza qui alcune sue pubblicazioni più specialistiche e denuncia le distorsioni a uso ideologico dell'immagine di Francesco, o le semplificazioni che ne fanno un mito non meno di Biancaneve o Sandokan. Rifiuta l'idea che Francesco volle riformare la chiesa. Il suo Francesco combatté tenacemente per preservare la sua originale visione di una vita di servizio umile e di testimonianza della fede. Dovette allontanare seguaci indegni, guardarsi dal troppo successo e dai pericoli dell'istituzionalizzazione. Fu anche fortunato: il vescovo di Ostia, un suo sostenitore, divenne papa Gregorio IX qualche mese dopo la sua morte, quando si decise la sorte dei francescani. Merlo sostiene che l'assetto fondamentale della sua visione fu mantenuto. Papa Francesco ha detto di aver scelto questo nome come tributo "all'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato". Merlo, in un volume sobrio e accurato, non si azzarda ad avvicinarli troppo. Papa Francesco è un pontefice originale ma vive in un'altra era e ha un altro compito e per svolgerlo s'ispira anche a suoi predecessori gesuiti.

Dagli Stati Uniti

Memorie del dopobomba

Se la crisi dei missili a Cuba fosse andata diversamente

È probabile che i ragazzi ai quali è indirizzato il nuovo romanzo di Todd Strasser, *Fallout*, non sappiano nulla della crisi diplomatica che nel 1962 spinse gli Stati Uniti di John Fitzgerald Kennedy e l'Unione Sovietica di Nikita Chruščëv sull'orlo della guerra atomica. Questo romanzo, in cui il prolifico scrittore per l'infanzia immagina che i russi abbiano lanciato i loro missili, costringendo una famiglia che vive nei dintorni di New York a rifugiarsi nel rifugio antiautomatico costruito in giardino, può essere un ottimo strumento didattico. Immaginando un esito diverso da quello avvenuto nella realtà, Strasser riesce infatti a spiegare un complicato

UNDERWOOD ARCHIVES/GETTY IMAGES



Florida, 1962

momento storico come nessun libro di testo scolastico potrebbe mai fare. Non solo. La storia, vista con gli occhi di un bambino di dieci anni, alterna il racconto della vita nel bunker, dove la famiglia è intrappolata insieme a sei ospiti indesiderati, alle memorie della

vita prima della bomba, consentendo qualche pensiero su guerra, ambiente, progresso e solidarietà. Chi pensa che sia una lettura poco adatta ai ragazzi si sbaglia, anche perché Strasser nel 1962 aveva proprio dodici anni.

The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

Pacato cinismo

Milan Kundera

La festa dell'insignificanza

Guanda, 128 pagine, 16 euro

"Da tempo abbiamo capito che non era più possibile rivoluzionare questo mondo, né riorganizzarlo, né fermare la sua sciagurata corsa in avanti. Non c'era che un solo modo possibile per resistere: non prenderlo sul serio. Ma mi rendo conto che le nostre beffe hanno perso ogni potere", dice uno dei cinque amici che interloquiscano, cercando di resistere con l'ironia ai danni della storia e della società, in questo

esempio della narrativa filosofica in cui il pragheste-parigino si è fatto maestro.

Tra il giardino del Lussemburgo e insulsi cocktail borghesi, si snoda in un francese degno degli illuministi e in un'ottima traduzione (di Massimo Rizzante), una riflessione tra giocosa e malinconica sulla fine della storia, in cui i quattro borghesi scombinati e un quinto stupido ma che piace, intrecciano osservazioni sul filo del paradosso e incontrano donne più radicali di loro, come il bel personaggio della

madre di Alain, che è forse, di tutti, il più lucido e insofferente. E c'entrano anche un imprevedibile Stalin quasi rivalutato, maestro di beffe che ha capito il fallimento del progetto di cambiare il mondo, a causa dell'umana mediocrità, e il vecchio Kalinin, che il dittatore apprezza per la sua mediocrità, afflitto da incontinenza urinaria. Fallite le aspirazioni a dare un senso alla storia, non resta che celebrarne, accettandola, l'insignificanza sua e di tutti, dice Kundera con tranquillo cinismo. ♦



Il romanzo

Un faro di umanità

Mario Vargas Llosa

L'eroe discreto

Einaudi, 382 pagine, 21 euro



Se scrivere un romanzo non è solo raccontare una storia, ma anche come la si racconta, Mario Vargas Llosa, con *L'eroe discreto*, ha scritto un romanzo esemplare alla maniera di Cervantes. È un racconto puro, che brilla per semplicità e chiarezza, senza aggiunte né barocchismi. Il romanzo è una cattedrale eretta sopra un bosco di parole nella perfetta composizione di ogni frase. La citazione di Borges che apre il libro è una delle sue chiavi: "Il nostro compito è immaginare che ci sia un labirinto e un figlio". *L'eroe discreto* prende avvio da un motore archetipico del romanzo contemporaneo ispanoamericano: la presentazione di un personaggio e dell'ambiente che lo circonda in un'atmosfera permeata di un certo provincialismo, qui trattato magistralmente, con un tocco di ironia e un delicatissimo minimalismo che rende la storia quasi una fiaba e, a tratti, un giallo che si svolge in ambito domestico, quotidiano, sia quando a fare da sfondo è la località peruviana di Piura, sia quando la scena è quella della capitale Lima. Sono due storie parallele quella di Felícito Yanaqué e di Rigoberto, unite da questo filo invisibile che infrangerà gli enigmi del labirinto nel quale i due personaggi si incontrano. Un colto abitante di Lima, innamorato dell'Europa (Rigoberto) e un umile provinciale, laborioso e onesto (Felícito). *L'eroe discreto* è la celebrazione

FELIX CLAY (EYEVINE/CONTRASTO)



Mario Vargas Llosa

del senso comune. Un senso comune che al tempo presente sembrerà quasi rivoluzionario. Perché qui si descrivono come vizi impenitenti il sensazionalismo giornalistico, il gusto brutale per lo scandalo, i comportamenti immorali, le antiche differenze sociali e la perdita della dignità, perfino all'interno della propria famiglia. Sono questi i tratti distintivi di una società avvolta nella tormenta della sua stessa decomposizione, ma che ospita nel suo seno anche esseri amabili come i due protagonisti. Il romanzo si segue come un film d'azione, e questo è solo un altro dei grandiosi paradossi dell'*Eroe discreto*, perché in fondo quello che racconta è la vita stessa. Da qui il carattere discreto che si attribuisce al nostro eroe. In tutta l'imponente opera del premio Nobel, questa è una di quelle storie in cui la melancolia risplende come un potente faro di umanità e compassione.

Fernando Lafuente, Abc

Tom Wolfe

Le ragioni del sangue

Mondadori, 514 pagine, 21 euro



Leggere un romanzo di Tom Wolfe è come passare una giornata in un parco divertimenti. Anzi, più di una giornata, visto che i suoi libri sono sempre lunghi diverse centinaia di pagine. È come fare un giro su montagne russe animate dall'elettricità della sua prosa che sibila e scintilla. Una volta lo scrittore ha detto che la forza che muove sia la vita umana sia la sua opera letteraria è l'eterna aspirazione alla scalata sociale, ma sospetto che quel che spinge i lettori a leggere le sue storie siano gli spettacoli dell'umiliazione, il rovescio della medaglia sociale. In *Le ragioni del sangue* gli umiliati includono un oligarca russo che diventa l'eroe di Miami donando a un museo una collezione di quadri russi del primo novecento, per poi trasformarsi in un criminale quando il Miami Herald rivela che i dipinti sono dei falsi che ha commissionato. Poi c'è un poliziotto cubanoamericano, Nestor Camacho, che si adopera pericolosamente per soccorrere un profugo proveniente da Cuba, ma che si trova contro la sua famiglia e il suo quartiere, che lo trattano come un traditore del suo popolo, visto che il profugo probabilmente sarà rispedito in patria. La sua fidanzata, Magdalena, lo lascia per Norman Lewis, uno psichiatra e arrampicatore sociale per il quale lavora come infermiera. E siamo spinti a credere che un professore di Haiti, che già soffre per l'umiliazione di farsi passare per francese, sarà umiliato ancora di più dopo la fine del libro, quando la sua figlia finemente educata si mette con Nestor. L'umiliazione è un motivo ri-

corrente della commedia, ma la risata un tempo meravigliosa di Tom Wolfe è ridotta qui a uno sghignazzo un po' basso.

Henry Allen,
The Wall Street Journal

Marc Dugain

Viale dei giganti

Isbn edizioni, 320 pagine, 22,50 euro



Nel 1959 usciva *Psycho* di Robert Bloch. Trent'anni dopo, Bret Easton Ellis pubblicava *American psycho*. Altri trent'anni più tardi, quando i serial killer sembrano interessare solo alle serie tv statunitensi, Marc Dugain se ne impadronisce. Si cala nella mente del più grande di loro, Edmund Kemper, due metri e dieci per 130 chili, recluso a vita per l'uccisione di almeno otto persone tra cui i suoi nonni paterni e materni, di cui i poliziotti nell'aprile del 1973 ritrovarono la testa poggiata sul caminetto di casa e tempestata di freccette. In *Viale dei giganti*, titolo molto bello per un tema terribile, Ed Kemper è diventato Al Kenner. A grandi linee, il romanzo è fedele alla storia reale. Un bambino traumatizzato dal divorzio dei genitori e dai maltrattamenti inflitti dalla madre squilibrata. Un ragazzo che ha preso l'abitudine di decapitare gli animali e ha avuto il suo primo orgasmo in un luna park vedendo una bella bionda uccisa da una falsa ghigliottina. Dopo aver trascorso cinque anni in un ospedale psichiatrico, Al sarà dichiarato "sano di mente" e liberato. Diventerà consigliere del capo della polizia di Santa Cruz. Ma più che la storia di un pazzo, ad affascinare Dugain è l'autopsia di un'America alle prese con il Vietnam e le sue atrocità.

Bruno Corty, *Le Figaro*

Silvina Ocampo**La promessa***La Nuova Frontieria,
144 pagine, 15 euro*

"Memoria, quanto mi hai fatto soffrire!", si lamenta la protagonista del romanzo postumo di Silvina Ocampo. Si è chinata sul parapetto di un transatlantico in navigazione per riprendere una spilla ed è caduta in mare. Anche se il movimento delle onde le infonde una certa tranquillità, la prossimità della morte trasforma una promessa in necessità: compilare "un dizionario di ricordi", scrivere un libro - se si salva - e finirlo entro il suo prossimo compleanno. Cosa succede nella mente quando si assiste all'estinzione di una vita? O meglio, per usare le parole della narratrice, cosa ci sarà nel fondo di questo mare? "Barche naufragate? Relitti?". Nel teatro di questa memoria erratica sfilano le persone che ha incontrato nella sua vita; sono "presenze" che arrivano

capricciosamente, senza rispettare un ordine cronologico o la gerarchia dei suoi affetti. "Gli ultimi erano i primi e i primi gli ultimi, come se i miei pensieri non potessero obbedire ai dettami del mio cuore", confessa la protagonista. La vita degli altri "diventa mia", aggiunge per articolare, nel mezzo del disordine, una sorta di inventario finale dei suoi sentimenti più acuti che galleggiano, come lei, sul bordo della memoria.

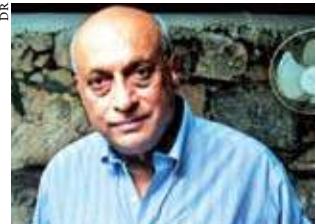
Silvina Friera, Página12**J. Paul Harding****Enon***Neri Pozza, 232 pagine, 16 euro*

Dopo *L'ultimo inverno*, Harding torna a occuparsi di morte e lutto. Un padre deve fare i conti con la morte della figlia, mentre il suo matrimonio fallisce e la sua mente crolla. Nelle prime pagine Charlie ascolta un messaggio in segreteria della moglie che lo informa che la figlia di 13 anni, Kate, è

morta in un incidente stradale. Il romanzo percorre i dodici mesi successivi. Charlie si scopre incapace di organizzare il funerale, e dà un pugno sul muro così forte che la moglie deve portarlo all'ospedale. Ma dopo poche pagine lo abbandona per sempre. Mandar giù antidolorifici con il whisky gli dà una specie di gusto per la distruzione, i cui esiti Harding ritrae con un approccio quasi comico. Una buona parte di *Enon* descrive le allucinazioni del protagonista, e queste scene bizzarre aiutano ad animare un romanzo che tende a perdere slancio. I cinici potrebbero obiettare che la voce di Charlie - lucida, fantasiosa, ironica - contraddice la spirale verso il basso che il personaggio percorre. Ma il contrasto tra la voce e il tema deriva dalla decisione di Harding di far raccontare a Charlie la propria storia al passato, espedito che gli consente di rielaborare i materiali più crudi.

Julien Bisson, Lire**India**

DR

**Bhaichand Patel****Mothers, lovers and other strangers***Pan MacMillan*
Il percorso dalla povertà alla ricchezza e alla fama di Ravi, un ragazzino abbandonato dalla madre, che lascia il suo villaggio per Mumbai, dove si inserisce nel vertiginoso mondo dello spettacolo.

Bhaichand Patel è nato nelle isole Fiji e ora vive a New Delhi.

Manjula Padmanabhan**Three virgins and other stories***Zubaan*
Un vampiro visita New Delhi, una viaggiatrice dello spazio ritorna alla casa dei suoi antenati, il personaggio di un'antica epica viene trasportato nel futuro. In questa raccolta di racconti Padmanabhan ci presenta con umorismo ed eleganza un mondo surreale che va dalla fantascienza all'orrore.

Manjula Padmanabhan è nata a Delhi nel 1953.

Sanjay Bahadur**Hul. Cry rebel!***Indiaink Roli*

Romanzo storico basato sulla ribellione della tribù dei Santal, dell'India orientale, contro l'impero britannico, avvenuta nel 1855. Il romanzo è condito da episodi di crudeltà, orrore, avidità, passione, ma anche generosità e amore. Sanjay Bahadur è nato nel 1966.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com***Non fiction Giuliano Milani****Ripensare i giornali (o morire)****Francesco Franchi****Designing news.
Changing the world
of editorial design and
information design***Gestalten, 240 pagine, 42 euro*
Cosa è successo ai giornali negli ultimi dieci anni, mentre il calo delle vendite faceva registrare la crisi più nera della loro storia? All'inizio tutti si sono messi a inseguire internet nel modo sbagliato, trasferendo sui siti il contenuto delle pagine così com'era. Non si trattava di un'idea molto brillante e non ha dato i risultati sperati,

specialmente dal punto di vista economico. Molti si sono trovati costretti a tagliare radicalmente i costi. Sono partite così operazioni di *restyling*, spesso dettate dall'urgenza: riduzioni di formato, cambiamenti di progetto grafico per costringere le pagine a ospitare articoli più corti e così via.

Ma qualcuno ha capito che la rete, gli smartphone e i tablet potevano costituire anche un'occasione preziosa di trasformazione per l'informazione. Sulla carta sono apparse infografiche molto più ricche,

che fanno capire le cose in modo diverso dalle parole; su alcuni siti video, dati e scrittura si fondono in modo innovativo (come nel progetto *Snowfall* del New York Times). Partendo da esempi del genere Franchi, grafico e art director, sostiene che questi sono tempi "interessanti" per chi fa giornali: più che di *restyling* le redazioni hanno bisogno di figure nuove, come i ripensatori (*rethinkers*), che mediando tra carta e schermo, tra forme e contenuti, favoriscono la nascita di qualcosa di nuovo. ♦

Ragazzi

Due amici in viaggio

Janosch

Oh, com'è bella Panama!

Kalandraka, 52 pagine, 15 euro

Un piccolo orso trova una cassetta di legno sul fiume. La trascina a riva, l'annusa e dice: "Ooooh... banane".

Esaminando meglio la cassetta scopre che quel tesoro viene da Panama. L'orsetto si convince che Panama è il posto più bello della terra e corre a dirlo alla piccola tigre. Dopo aver sentito il racconto anche la piccola tigre si convince che Panama è il posto più bello della terra. E in men che non si dica i due impacchettano le loro cose e si mettono in viaggio. Certo, la loro vita vicino al fiume era comoda. Avevano una bella cassetta, una bella barchetta, andavano a pesca, a raccogliere funghi e quando erano stanchi stanchi avevano un bel divano morbido dove spaparanzarsi. Ma sicuramente Panama dev'essere cento volte meglio. E così si mettono in cammino. Horst Eckert, conosciuto con il nome d'arte di Janosch, usando parole e immagini semplici ci guida attraverso la crescita di piccolo orso e piccola tigre. È la storia di un viaggio, ma anche di un'amicizia. La storia di due esserini coraggiosi che vogliono scoprire, avventurarsi e vincere la paura. Ma è anche il libro delle piccole cose che rendono la vita più bella. In questo piccolo classico moderno c'è tutto quello che non dovremmo perdere.

Igiaba Scego



Fumetti

Il presidente onesto

Rick Geary

Lincoln

001 edizioni, 80 pagine, 10 euro
Siamo a cinquant'anni dall'assassinio di John F. Kennedy a Dallas. Anche per questo è interessante leggere *Lincoln*, centrato non tanto sulla figura del sedicesimo presidente degli Stati Uniti, quanto piuttosto sulla cronistoria che portò al suo assassinio: opera di fanatici, tra i quali spicca l'esecutore materiale dell'omicidio John Wilkes Booth, oppure frutto di una cospirazione più ampia? Avvocato, figlio di contadini poveri, comunemente ritenuto il padre fondatore dell'America moderna, con Lincoln tornò alla Casa Bianca una figura significativa come non capitava proprio dai tempi dei padri fondatori. Fu il presidente preferito da Kennedy, più di Washington, di Jefferson e di F. D. Roosevelt, e, come è noto, una sorta di cabala rovesciata, fatta di date, cognomi ed eventi, legherebbero il presidente che imperniò la campagna eletto-

rale del 1860 sull'abolizione della schiavitù e il presidente che prese di petto la questione dei diritti civili dei neri nella campagna elettorale del 1960. Più di una coincidenza vera (per esempio il vicepresidente Andrew Johnson nato nel 1808 per Lincoln, e il vicepresidente Lyndon Johnson nato nel 1908 per Kennedy), qualcuna di fantasia. Geary assembla la cronaca spuria degli eventi, mette in evidenza gli elementi anomali ma poi procede oltre: solo nella parte finale pone domande che aprono con una certa nettezza verso l'ampio complotto. Paradossalmente, proprio questa griglia rigida e il disegno che stilizza e sintetizza le arti visive dell'epoca, il dagherrotipo e la fotografia ai primi vagiti, danno forza inusitata all'efferatezza quasi diabolica di Wilkes Booth nell'assassinare l'onesto Abe. E al sentimento di predestinazione che affiora: proprio come per John Kennedy.

Francesco Boille

Ricevuti

Mauro Colombo

e Rita Salerno

Il giorno in cui ci svegliammo dal sogno

Monti, 231 pagine, 16,50 euro

L'attentato di Dallas impedì a Jfk di mantenere le promesse fatte al paese, ma anche di deludere le aspettative. Dopo cinquant'anni che rimane di quel sogno?

Santiago Nazarian

Masticando umani

La Linea, 199 pagine, 15 euro

Un giovane caimano avido di conoscenza lascia il pantano in cui è cresciuto per le fogne di una grande metropoli.

Patricia Geis

Guarda che artista.

Pablo Picasso

Franco Cosimo Panini, 20 pagine, 19,50 euro

L'arte di Pablo Picasso spiegata ai bambini anche grazie ad alcuni bellissimi pop-up.

Riccardo Mannelli

Fine penna mai

Mompracem, 380 pagine, 17,50 euro

Riccardo Mannelli evidenzia i lati oscuri e sfumati delle personalità che ritrae grazie a un'interpretazione grafica che va oltre le apparenze.

Stefano Benni e Danilo Maramotti

L'uomo che incontrò il piccolo drago

Mompracem, 69 pagine, 16 euro

La storia di Bruce Lee secondo Stefano Benni.

Lydia Millet

Cosa sognano i morti

Indiana, 282 pagine, 19 euro

Un avido imprenditore di Los Angeles si perde nella foresta dove troverà valori perduti. Primo volume di una trilogia.

Musica

Dal vivo

White Lies

Milano, 16 novembre,
magazzinigenerali.it

Primal Scream

Milano, 20 novembre,
alcatrazmilano.it

Mark Lanegan

Bologna, 18 novembre,
teatrodusebologna.it;
Mestre (Ve), 19 novembre

Scout Niblett

Torino, 16 novembre,
blah-blah.it;
Roma, 17 novembre,
ilcircolodegliartisti.it; Milano,
18 novembre, 75beat.com;
Ravenna, 19 novembre,
bronsonproduzioni.com

Jackson Scott

Legnano (Mi), 22 novembre,
circolone.it; Torino,
23 novembre, blah-blah.it

Viva!

Rella The Woodcutter,
Margareth Kammerer,
Francesco Guerri e Carla
Bozulich, Evangelista, Roma,
15-16, 22-23 novembre,
romaeuropa.net

Buckcherry

Bologna, 16 novembre,
estragon.it; Milano, 17
novembre, alcatrazmilano.it

Skrillex

Milano, 19 novembre,
magazzinigenerali.it



Evangelista

Dal Sudafrica

Ninnananna senza diritti

Il Sudafrica prepara una legge per proteggere la cultura tradizionale

La sua canzone *The lion sleeps tonight* è diventata una hit nel mondo, ma lui è morto senza un soldo in tasca. Ci sono voluti quarant'anni perché la famiglia di Solomon Linda, un mandriano analfabeta di etnia zulu, riuscisse a ottenere il risarcimento dalla Disney per la canzone registrata in Sudafrica nel 1939, diventata un successo negli anni cinquanta e resa ancora più famosa dal film *Il re leone*. Per questo i politici sudafricani stanno preparando una legge per proteggere la cultura tra-



Il re leone (1994)

dizionale del paese dallo sfruttamento commerciale delle multinazionali.

La nuova norma riguarderebbe diversi prodotti: dalle bambole alle canzoni folk. Le zone rurali del Sudafrica hanno secoli di un ricco patrimonio artistico. Di questo fanno parte anche le canzoni, che sono state tramandate per via

orale di generazione in generazione. L'African national congress ha proposto un emendamento alle leggi sulla proprietà intellettuale, ma secondo l'opposizione non basta. Ad aprile il partito Alleanza democratica ha introdotto un disegno di legge sulla protezione della cultura tradizionale. La scorsa settimana però una commissione parlamentare ha bocciato la proposta. E gli esperti di diritto d'autore restano scettici: secondo loro è difficile impedire la libera circolazione di una ninnananna o di altri prodotti tradizionali.

David Smith,
The Guardian

Playlist Pier Andrea Canei

Maccheroni Mozambico

1 Foja

Maletiempo

Napoli universo musicale parallelo. Rock pummarola e anche un po' Country flegrei, come il banjo fumante su maccheroni western che attacca 'o blues circumvesuviano per la cavalcata di questi figli del Neapolitan power! Aspettando il ritorno di 24 Grana e A67, e tutto quello che combineranno, riecco una band di buon comando, diretti, al dente, melodici, malinconici, e perfino (nell'artwork di Alessandro Rak) ben disegnati. Nuovo album è *Dimane torna 'o sole*: la meteorologia impensierisce ma loro sono una schiarita nel cielo sopra Capodichino.

2 Larssen

Congo runners

“Elettronica uk oriented con uno sguardo al terzo mondo (il mio?), come sempre ricco di mistiche che scaldano le macchine”: autodefinizione di Gabriele Panico alias Larssen, perito di elettronica salentina attivo tra Pigneto e Mozambico. Campionando musicisti d'Africa nel suo ultimo ep, *Maputo hifi*, un tam tam da club, con la coscienza agli antipodi della Bossi-Fini per ricordare i debiti: “La Nigeria ha una scena techno mostruosa, il Sudafrica regna dal jazz elettronico al post garage, Mali Senegal e Burkina sono strapieni di autori anche intimisti”.

3 Piccola Orchestra Karasciò

Si chiama fame

“Tieniti lontano dalla troppa gioia che a quella non ti devi abituare / tieniti lontano dalla troppa noia altrimenti ti impazzisce il cuore”. Tiè. Tema pauperistico - interpretato con un piglio alla cantastorie/ De André/Capossela d'antan - in una produzione molto ricca: l'ensemble bergamasco folkantauriale racconta con *Apologia* (un concept di cd, libro, tarocchi) l'incontro tra un vecchio e un giovane intorno a carte e bicchieri e pensieri mezzì pieni e grandi temi. Musica piacevole anacronisticamente al servizio di una storia.



Dance
Scelti da Claudio
Rossi Marcelli

Bastille
Of the night

Bakermat
Vandaag

Lady Gaga feat. R. Kelly
Do what u want

Album

Cults
Static
(*Columbia*)



L'album di debutto dei Cults parlava di amore al ritmo frenetico della vita quotidiana. Due anni dopo Brian Oblivion e Madeline Follin, duo originario di San Diego ormai trapiantato a New York, non fanno più coppia nella vita, ma questo sembra aver dato alla loro musica un tocco di sana inquietudine. Anche *Static* s'ispira ai gruppi femminili anni sessanta e al bubblegum pop, ma qui la gioia è accompagnata da un dignagnar di denti. La tristezza di *Were before*, che parla di rapporti ormai logori, è contraddetta dalla produzione imponente, quasi da galleria del vento, del resto dell'album (potrebbero sembrare i Saint Etienne prodotti da Phil Spector), ricco di giri di basso orecchiabili e ritmi stile Motown. Non ci sono canzoni sublimi come la *Go outside* del debutto, ma questo rende *Static* ancora più forte e coerente. Separarsi è sempre difficile, ma può essere affascinante da ascoltare.

Dave Simpson,
The Guardian

Lady Gaga
Artpop
(*Streamline*)



Un giorno Lady Gaga si è guardata nello specchio, si è tolta il trucco e la parrucca e ha pensato che fosse giunto il tempo di mostrarsi al naturale e brillante così com'è. In realtà anche se appare nuda nella copertina di *Artpop*, il suo corpo non è fatto di carne e ossa ma è una statua. Come il suo sound, figlio di un'artista che non fa passi avanti e si rivolge



Cults

quasi esclusivamente al pubblico dei *little monsters*, i suoi fan più accaniti. Questo è un lavoro che punta a mantenere uno status di star, a volte con risultati più che buoni, rivedendo strutture convenzionali della musica pop. Tuttavia l'umorismo di Lady Gaga sembra svanito e ricorda poco l'intelligenza di suoi vecchi singoli come *Paparazzi* e *Telephone*. Come lei stessa ha affermato, *Artpop* potrebbe anche essere tutto o niente.

Sal Cinquemani,
Slant Magazine

The Band
Live at the Academy of Music 1971

(*Capitol*)



Eric Clapton li andò a trovare a Woodstock per farsi assoldare come chitarrista. Anche George Harrison era un loro grande fan, e fu Al Kooper a scrivere per Rolling Stone l'entusiastica recensione del loro primo album. E poi erano stati il gruppo di Bob Dylan. Con l'uscita di *Music from the Big Pink*, nel 1968, la Band divenne l'unico altro gruppo degli anni sessanta, oltre ai Beatles, a essere amato e rispettato dalla comunità dei musicisti per l'originalità, l'integrità e la perizia strumentale. Questa collezione di cinque cd ci ricorda il perché di questo successo. I primi due dischi sono un campionario dei quattro

show tenuti alla New York City's Academy of Music alla fine del 1971, con il gruppo dilaniato da incomprensioni personali e reduce da un disco deludente, *Cahoots*. C'è anche un dvd con due clip, alcune foto e una selezione di brani in Dolby surround 5.1. Ma la vera gemma è lo show della notte di capodanno, già in parte pubblicato su *Rock of ages*: l'audio è cristallino, il suono è allo stesso tempo traballante e compatto, arricchito da una sezione fiati messa in piedi da Allen Toussaint, e si capisce chiaramente che sul palco i cinque ragazzi si divertono davvero. Ascoltando il disco - con le sue imperfezioni, gli imprevisti tecnici e le battute che si scambiano i musicisti - sembra di assistere al concerto. Come ogni capolavoro, *Live at the Academy of Music* è un disco senza tempo.

Michael Simmons, Mojo

Midlake

Antiphon

(*Bella Union*)



Quando le band perdono il loro leader, di solito crollano su se stesse. Raramente il vuoto è riempito dall'interno, come quando Roger Waters sostituì Syd Barrett come autore principale dei pezzi dei Pink Floyd, o Bernard Sumner riempì il vuoto lasciato da Ian Curtis nei Joy Division. Que-



Midlake

sto per fortuna è successo anche ai Midlake: dopo il capolavoro folk rock *The courage of others*, il cantautore Tim Smith ha lasciato il gruppo. I texani non si sono persi d'animo e si sono ricompattati attorno al chitarrista Eric Pulido. Rispetto al folk del passato, il nuovo album si sposta verso il prog rock e la psichedelia. Canzoni come *The old and the young* e *Provider* hanno un ottimismo e un'orecchiabilità che mancava ai brani vecchi. *Antiphon* non è un disco perfetto, ma aggiunge fascino e mistero alla storia di questa ottima band.

Andy Gill, The Independent

Tindersticks

Across six leap years

(*City Slang*)



I Tindersticks compiono vent'anni e festeggiano pubblicando un nuovo disco. La band britannica continua a fare un tipo di musica ideale per quando si è un po' malinconici: in queste condizioni nella loro musica c'è sempre qualcosa che colpisce le corde giuste. *Across six leap years* contiene dieci nuove versioni di canzoni "perse per strada", si legge nel comunicato della casa discografica. Si tratta di brani scartati dagli album della band e da quelli solisti del cantante, Stuart Staples. Chi conosce bene i Tindersticks non troverà grosse sorprese in questo disco, ma anche i fan di vecchia data apprezzeranno il rifacimento della cover di *If you're looking for a way out*, una ballata anni ottanta degli Odyssey. *Across six leap years* dimostra la capacità dei Tindersticks di reinventare la loro storia.

Tony Clayton-Lea,
The Irish Times

Fotografia

Seoul, Corea del Sud



YONHAP NEWS AGENCY

Geoff Dyer

Guardando la parata

Kim Do-Hu

Seoul, Corea del Sud

1 ottobre 2013

Di recente mi sono imbattuto in una foto in cui si vedono degli studenti nordcoreani in fila per deporre dei fiori ai piedi delle statue di Kim Il-sung and Kim Jong-il. Alle loro spalle, l'enorme monumento dedicato agli eroi della rivoluzione, rappresentati in marcia nella direzione opposta. L'ironia della scena saltava agli occhi: la storia era finita – nei limiti in cui si può dire che la storia sia finita in qualche posto – dall'altra parte.

Il linguaggio e la struttura del cinema hanno influenzato a tal punto il nostro modo di interpretare le immagini che, quando ho visto la foto in questa pagina, ho pensato che in realtà gli impiegati non stessero guardando una parata dalle finestre dei loro uffici

ci di Seoul, ma gli studenti dell'altra foto, anche se tra loro non c'è nessun collegamento. O forse c'è, visto che Corea del Nord e Corea del Sud sono condannate a sprecare le loro energie osservandosi e controllandosi a vicenda, in un clima di diffidenza costante da parenti-serpenti, che le obbliga a definirsi in base a cosa sta combinando la vicina. Ecco chiarito come mai sentiamo spesso parlare di sfoggio di forza, ostilità e così via.

Le foto di persone che guardano fuori dalla finestra hanno sempre un certo fascino: il vecchio effetto li-guardiamo-mentre-loro-guardano-qualcos'altro tanto caro a Edward Hopper. L'immagine è attuale, quindi alcuni degli osservatori fotografati stanno a loro volta fotografando la scena sottostante. Insomma, ci sono delle persone che guardano dalla finestra, riflesso di noi che osserviamo la foto.

Lo so, avrei dovuto scrivere finestre e riflessi, al plurale, ma queste finestre, con le loro cornici bianche, sembrano diapositive allineate, perciò bisogna fare uno sforzo per ricordarsi che si tratta di una singola foto di diverse finestre, e non di diverse foto di una

singola finestra. Ci inganna anche l'apparente ordine narrativo della sequenza, che parte in alto a sinistra – “Guarda, c'è una parata!” – segue tutta la fila superiore, culmina nei momenti di partecipazione massima fissati dalle prime immagini delle due file più in basso, con le finestre affollate di osservatori, e si conclude in basso a destra, con l'ufficio vuoto, che può suggerire sia che la parata è già passata sia che il clima di festa è stato così contagioso che gli impiegati hanno deciso di prendersi un giorno di ferie per unirsi alle celebrazioni.

La prima immagine nella seconda fila potrebbe intitolarsi *Il dubbio*; la seconda a destra nella fila superiore *Assolutamente no!* E se invece mi sbagliassi e quest'ultimo fosse l'ufficio più festoso, quello più coinvolto dal clima dell'evento? In ogni caso, credo che la tentazione di spostarla in fondo (*Lo spettacolo è finito, ragazzi!*) ritoccando la foto e dando una coerenza perfetta alla narrazione sia stata fortissima. ♦ lp

Geoff Dyer è uno scrittore britannico, autore di *L'infinito istante. Saggio sulla fotografia* (Einaudi 2005).

CANDIDATO ALL'OSCAR MIGLIOR FILM STRANIERO

★★★★★

UN THRILLER DEL CUORE, DEGLI AFFETTI,
DELLE VERITA' NASCOSTE
(NATALIA ASPESI - LA REPUBBLICA)

★★★★★

L'ARTE DEL CINEMA
ALLO STATO PURO
(LE PARISIEN)

★★★★★

UN FILM
PERFETTO
(ALBERTO CRESPI - L'UNITÀ)



MIGLIOR ATTRICE
FESTIVAL DI CANNES

DAL REGISTA PREMIO OSCAR® ■
“UNA SEPARAZIONE”



MEMENTO FILMS PRESENTA

TAHAR RAHIM

BÉRÉNICE BEJO

ALI MOSAFFA

IL PASSATO

UN FILM DI ASGHAR FARHADI

DAL 21 NOVEMBRE AL CINEMA

mymovies.it/ilpassato



CANAL+

CINE+



Futura&Cult

* Rete France

Canal+

Canal+ 24

mymovies.it



IndieHD

TV8

TV1000



Canal+ 1000

memento films



CINEMONDO

UNO SGUARDO SUL MAGHREB

IL CINEMA IN ALGERIA, MAROCCO E TUNISIA
21-26 NOVEMBRE 2013

VILLA MEDICI - ROMA

villamedici.it

Académie de France à Rome
Villa Medici



In collaborazione con:



Grazie al sostegno di:

fonds de dotation
agnès b.



Media partner:



Orchestra di insetti

Il ronzio di solito è percepito come un suono sgradito e fastidioso. Per l'installazione *Truce. Strategies for post-apocalyptic computation* Robin Meier e Ali Momeni hanno creato un impianto che amplifica il rumore del battito d'ali degli insetti e dimostra che si tratta pur sempre di un bel canto. Vorrebbero riscattare l'immagine negativa degli insetti. Un modo per far pace con i fastidiosi pizzichi associati al tipico ronzio. Minuscoli altoparlanti installati nelle micro sculture di cera, trasmettono il rumore del battito delle ali della zanzara in risposta alla musica trasmessa da altri minuscoli dispositivi.

The Daily Telegraph

Dentro lo spettacolo

Art school stole my virginity, 25 gennaio 2014

Si, è vero, tutti sanno come perdono la verginità le ragazze. Ma i ragazzi? La domanda tormenta Clayton David Pettet, 19 anni, che studia arte a Londra. Qual è la prova? Forse la verginità è solo nella testa? È sufficiente avere un qualsiasi rapporto sessuale con un essere vivente o si può perdere la verginità con un oggetto inanimato? L'aspirante artista, gay, si è impegnato a perdere la propria verginità in pubblico il 25 gennaio. Tutti possono prenotare un posto per assistere a questa performance di body art estrema e non verificabile. L'opera si intitola *Art school stole my virginity*, dove la perdita, secondo l'artista, potrebbe essere un risveglio, un inizio e non una disgrazia. Una buona notizia è che Clayton Pettet avrà un partner, per consumare la sua performance, la cui identità è ancora ignota.

Liberation

GAR POWELL-EVANS 2013 COURTESY BARBICAN ART GALLERY



Pop art design

Londra**Poltrone miliardarie****Pop art design**

Barbican gallery, Londra, fino al 9 febbraio 2014

L'abilità negli affari è una delle più alte forme d'arte. Andy Warhol ne era convinto. E con queste parole Warhol avrebbe potuto presiedere l'ultima edizione di Frieze, l'orgia del collezionismo che si è impossessata di Londra per quattro giorni. Un ibrido tra la casa d'aste e il centro commerciale, un museo con l'opzione "aggiungi al carrello". In questo clima di cinismo commerciale, la rassegna *Pop art design*, non poteva essere più appropriata.

Iniettando nelle sale di cemento del museo un mondo patinato di saccarina supersatura, la mostra straripa delle solite immagini iconiche degli anni sessanta e settanta, che irradiano dalle pareti l'ottimismo dei colori primari. L'immaginario della pop art è stato campionato dalla cultura populista dell'usa e getta elevata al rango di arte e riciclata sotto forma di articoli da regalo. Un distributore di Coca-Cola è abbinato alle bottigliette dipinte da Warhol. Le sedie Tulip di Eero Saarinen fanno il paio con un quadro di Patrick Caulfield che

le immortalata in uno scorci domestic. Tutto si risolve in una festa edonistica di rimandi reciproci, figlia di una cultura visiva e materiale generata dall'euforia tecnologica e mediatica post-bellica. La Barbican sembra un negozio senza prezzi. Le motivazioni commerciali della mostra, concepita dal Vitra design museum, sono profonde e chiare. Infatti la compagnia svizzera ancora produce la gran parte dei mobili esposti e ha fondato un impero globale sui classici del design del novecento.

The Guardian

La bambinaia meravigliosa

Nick Hornby



LIBRI COMPRATI

The flamethrowers
Rachel Kushner

Mo' meta blues
Ahmir "Questlove"
Thompson

Modernity Britain
David Kynaston

Il signore degli orfani
Adam Johnson

Bough down
Karen Green

Meeting the english
Kate Clanchy

LIBRI LETTI

Love, Nina
Nina Stibbe

Raise up off me
Hampton Hawes

The secret life of the lonely doll
Jean Nathan

Voliera estiva
Margaret Drabble

NICK HORNBY

è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro è *Tutti mi danno del bastardo* (Guanda 2013). Questa rubrica esce su The Believer con il titolo *Stuff I've been reading*.

Questa proprio non me l'aspettavo. Il mio editore mi ha mandato un libro. Si intitola *Love, Nina*, sottotitolo *A nanny writes home* (Una bambinaia scrive a casa). Sulla copertina c'è il grazioso disegno di un tavolo da cucina: una teiera (con copriteiera), una scatoletta di pelati, un piatto, un tazzone, dei fogli di carta, una bottiglia di latte. C'è anche una lattina di Heineken, ma non abbastanza stridente da alludere a qualcosa di trasgressivo: questo libro è chiaramente destinato a un pubblico di raffinate signore di una certa età e oltre. Ma proprio quando sto per buttarlo nel bidone della differenziata mi blocco e penso: un momento. Perché il mio editore mi manda un libro destinato a un pubblico di raffinate signore di una certa età e oltre? Lo so che è da un po' che non scrivo un romanzo, ma forse qualcuno della mia casa editrice ricorda che sono un rappresentante del sesso forte e ho una scarsa tolleranza per la raffinatezza.

Tiro fuori il libro dal bidone, ci trovo dentro un biglietto di un editor che conosco e che stimo, e comincio a leggere, ancora un po' diffidente. Be', ho scoperto che *Love, Nina* è il libro più divertente ed eccentrico che abbia letto quest'anno, e sono sicuro che sarà molto amato per molti anni. E non era neanche l'unica sorpresa che mi aspettava.

Nina Stibbe è arrivata a Londra dal Leicestershire nel 1982, a vent'anni, per lavorare come bambinaia in una famiglia molto complicata. Il libro è una raccolta delle lettere che ha scritto a sua sorella Victoria in quei primi anni (le risposte della sorella non ci sono, anche se a volte le allusioni nelle prime e ultime righe delle lettere di Nina aiutano a immaginare la sua voce, e il legame di gioiosa intimità che c'era tra loro). «Anzitutto, per quanto riguarda il tuo datore di lavoro che gira nudo per la casa, non credo che c'entri il fatto che è svedese o norvegese» è l'inizio di una lettera. Un'altra si chiude con: «Sono sorpresa di Gordon Banks» (Gordon Banks era il portiere dell'Inghilterra negli anni sessanta, ma saperlo non vi aiuterà a decifrare il riferimento più di quanto abbia aiutato me).

E qui c'è la seconda sorpresa: conosco indirettamente quella famiglia. La padrona di casa è Mary-Kay Wilmers, oggi direttrice della London Review of Books, e i bambini di cui Nina dovrà occuparsi sono

Sam e Will Frears, all'epoca di circa dieci e otto anni, figli di lei e del mio amico Stephen Frears. Anche questo è piuttosto strano, perché magari a voi sarà già capitato di leggere libri scritti dalle ex bambinaie dei vostri amici, invece a me mai. Arrivo sempre ultimo, come al solito.

Avrei tante cose da dire su *Love, Nina* ma da dove comincio? Potrei cominciare dal luogo in cui è ambientato, Regent's park - nel nord di Londra e non lontano da casa mia - e dai nuovi vicini di Nina: Alan Bennett, brillante commediografo, attore, saggista e sceneggiatore, vive nella casa di fronte; Jonathan Miller, regista teatrale e intellettuale superfamoso abita in cima alla strada; e Claire Tomalin, amatissima biografa, abita dietro l'angolo con il suo compagno Michael Frayn e i figli di lei.

Almeno all'inizio Nina non ha idea di chi siano quelle persone: «Naturalmente è quell'Alan Bennett là», scrive a Victoria con una certa condiscendenza. «Se lo vedessi lo riconosceresti subito. Reci-

tava in *Coronation street*». Si riferiva alla nostra più vecchia e longeva soap televisiva e - inutile dirlo - Alan Bennett non c'entrava un bel niente. Strano, perché Nina è un'osservatrice molto acuta, tanto che prosegue facendo un ritratto di Bennett così vivido e riconoscibile che sembra di sentire parlare un personaggio uscito da una delle sue commedie, da uno dei monologhi di *Signore e signori*, magari. Quasi tutte le sere, Bennett attraversa la strada per andare a cenare con Mary-Kay, Nina e i bambini, e la conversazione è di questo tipo:

AB: Davvero gustoso.

MK: Devi proprio dire «gustoso»?

AB: Lo è, gustoso.

MK: Non sto dicendo che non lo sia, ma non c'è bisogno di dire «gustoso».

Nina viene interrogata da AB (sospettoso?) sugli ingredienti di una pietanza:

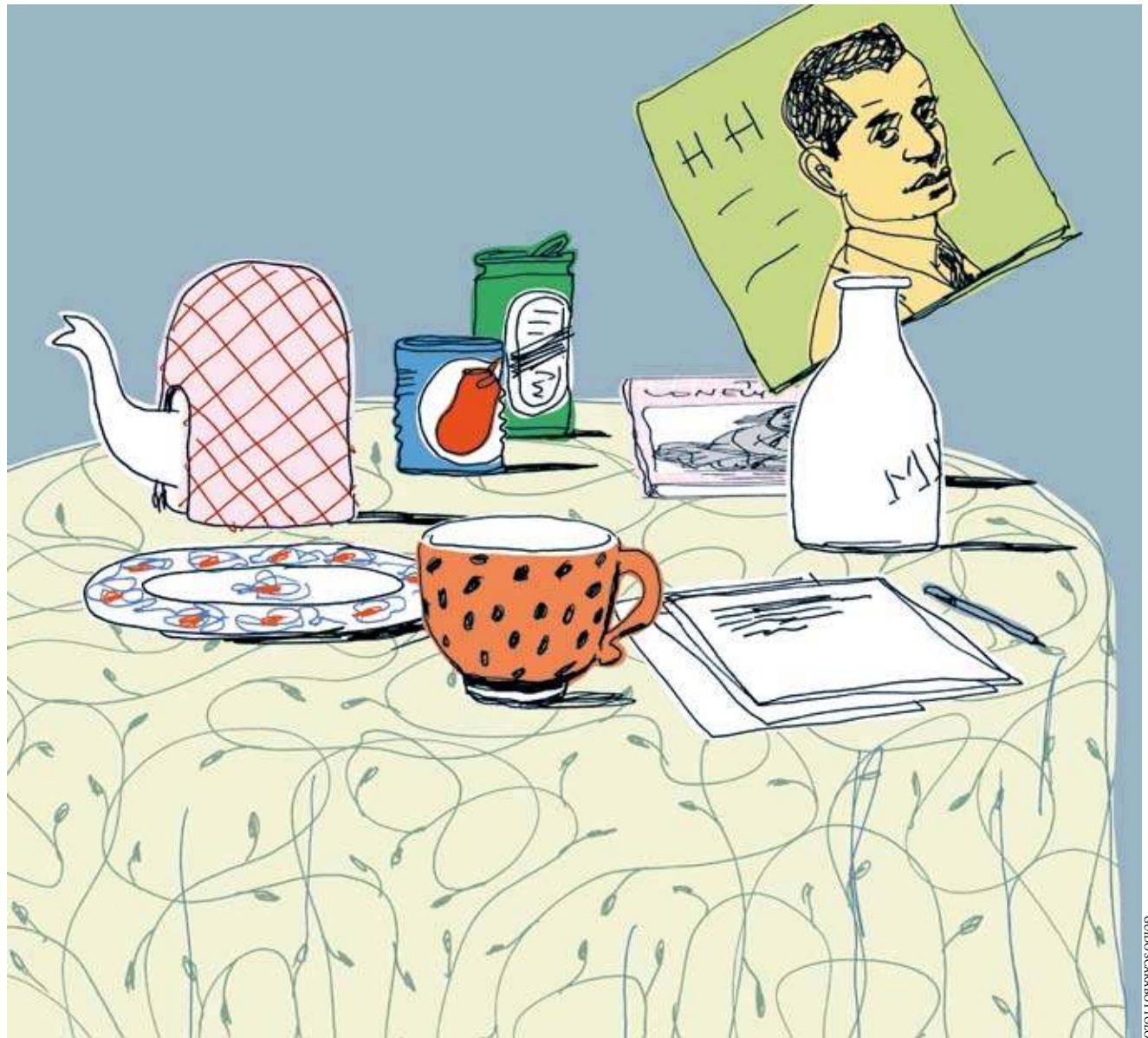
AB: Ci hai messo il cardamomo?

N: Era solo consigliato.

AB: E tu hai seguito il consiglio?

N: No.

Le lettere di Nina sono piene di scenette come questa, tutte teneramente e buffamente rivelatrici delle



preoccupazioni domestiche di un insolito nucleo familiare. AB, MK, Sam e Will parlano di fiori e lavanderie a secco, ripieni di torte e lavori stradali, e dell'enorme sedere di una vicina di casa, e di come si dica *mother-fucker* in tedesco (AB: Potrebbe essere *mutterficken*? O magari *arshficken*? *arshlock*? Ma non potremmo parlare di cose più gradevoli?). E ben presto i commenti di Nina Stibbe inducono nel lettore una specie di ridarella isterica, e non vedi l'ora che arrivino il prossimo pasto, il prossimo taglio di capelli, il prossimo guasto del frigorifero, il prossimo appuntamento galante di Mary-Kay ("Forza, capellone!", urla Sam a uno sfortunato e zazzeruto accompagnatore di Kay, mentre stanno uscendo insieme).

E non è finita. *Love, Nina* è un improbabile ma infallibile ritratto della vita con un bambino disabile: sia

Sam Frears sia Tom, il figlio di Claire Tomalin, hanno gravi problemi di salute, e anche se nelle sue lettere Nina parla di grandi spaventi e corse in ospedale con ammirabile e misurata concretezza, chi è abituato a convivere con la disabilità riconoscerà il senso di allarme costante, le gioie impreviste regalate dalle strutture di sostegno, l'inevitabile umorismo nero:

Senza volere, Sam ha fatto cadere Tom dalla sedia a rotelle salendo su un marciapiede. È tornato a casa tutto sconvolto.

N: Che è successo?

Sam: Una cosa tremenda. La carozzina di Tomalin è andata a sbattere contro un motorino e si è capovolta, Tom è caduto per terra e il motorino pure.

N: Santo cielo. Tom sta bene?

Sam: Sì, credo di sì, non si è fatto niente.

N: Povero Tom. Poverino anche tu.

Sam: Povero motorino.

Quindici minuti dopo:

Sam: Andiamo a vedere come sta?

N: Chi, Tom?

Sam: Sì, così vediamo se qualcuno l'ha aiutato.

N: Cosa? È ancora lì?

Sam: Probabilmente, forse, non lo so.

N: Vuoi dire che l'hai lasciato lì?

Sam: Sì, sono venuto a chiamare te.

N: Ma Sam, nel frattempo ti sei fatto un panino col burro di arachidi.

Una delle relazioni chiave in *Love, Nina* è quella tra Nina e Nunney, l'assistente familiare che si occupa di Tom (ah! Volete ridere? Il correttore automatico mi sta dicendo che la parola inglese *carer* – assistente familiare – non esiste. Sono sicuro di parlare a nome di tutti i genitori con figli disabili se dico al correttore automatico che può tranquillamente andare affanculo). Nunney è più disinvolto di Nina nei rapporti sociali e ovviamente ha letto più libri di lei. È evidente che a volte la irrita, e viceversa, ma è anche ovvio che si piacciono, e la postfazione si conclude con una battuta molto carina. Le schermaglie tra Nina e Nunney, rivelatrici di una tensione amorosa repressa, portano dritte a un'altra trama secondaria del libro, quella della crescita intellettuale di Nina. Le persone straordinariamente intelligenti che frequenta la incoraggiano a sentirsi intelligente anche lei (e intelligente lo è davvero, in molti modi diversi). Studia per un esame, frequenta il college e probabilmente si laurea. Il percorso di Nina è coinvolgente e – a parte i suoi accessi autocritici – toccante, ed è lo spunto per nuovi e spassosi scambi di battute:

AB: Come va lo studio?

N: Bene.

MK: A parte il fatto che le fa schifo tutto.

N: Non è vero. Solo Hardy.

AB: E Shakespeare e Chaucer.

N: No, ora ho fatto pace con Chaucer.

AB: Perché, Hardy che cosa ti ha fatto?

N: È quell'immagine che si vede dappertutto, della sua testa tonda e pelata.

AB: Io non credo che dovresti fargliene una colpa.

Ho adorato questo libro e potrei andare avanti a citarlo all'infinito. È autentico, strano, vitale, acuto, affettuoso, contiene parecchi riferimenti all'Arsenal e non so quand'è stata l'ultima volta che ho riso tanto leggendo un libro. Se è stato pubblicato dobbiamo ringraziare Mary-Kay e i suoi figli: del resto, il libro è di per sé un tributo a loro, alla loro intelligenza, al loro senso dell'umorismo, alla loro allegria, al loro essere una famiglia ammirabilmente funzionale. A proposito: l'editore ha cambiato la copertina del libro, ma io credo che dovreste leggerlo comunque sia rivestito.

È un peccato che *Love, Nina* sia così bello, perché

ora mi resta poco spazio per scrivere di Margaret Drabble, Hampton Hawes e Jean Nathan, e dei loro libri sorprendenti, avvincenti e prevedibilmente molto diversi. Hampton Hawes, per esempio, era un pianista nero e un eroinomane, mentre Margaret Drabble non lo era né lo è ancora diventata, tanto per cominciare. «Perché leggi libri scelti a casaccio?», mi ha chiesto un amico di recente. Anche a voi do questa impressione? Se è così mi dispiace. Dal mio punto di vista, cerco solo di intrattenere diverse conversazioni con me stesso, contemporaneamente. Il libro di Hawes fa parte delle mie indagini sul jazz, che ancora proseguono con grande soddisfazione; l'opera prima di Margaret Drabble mi sta aiutando con il linguaggio, le abitudini e gli atteggiamenti della prima metà degli anni sessanta, il periodo in cui è ambientato il mio prossimo romanzo. D'altronde una vita di letture è questo: conversazioni con parti diverse di noi che urlano per farsi ascoltare.

Raise up off me è un romanzo autobiografico, mai meno che gradevole e per quattro capitoli piuttosto stupefacente. Nel 1952, Hawes – forse imprudentemente, visti i suoi problemi di droga – si arruola nell'esercito, anche se un medico che aveva notato i segni sulle braccia gli aveva offerto una via di scampo. Finisce a Camp Drake ad Asaka, in Giappone, e alla prima licenza se ne va in città a caccia di una dose. Entra in un bordello, presumendo che dove c'è sesso a pagamento la droga non sia lontana. Gli offrono le prostitute più belle, ma lascia di stucco la tenutaria insistendo per avere la ragazza pelle e ossa che pulisce i pavimenti: Hawes ha visto le cicatrici e ha capito che è una tossica anche lei.

Per qualche mese il bordello diventa la sua seconda casa. Quando entra a far parte di una delle orchestre jazz dell'esercito, lo trasferiscono in un campo a Yokohama, e un'altra prostituta gli presenta una ragazza che si chiama Toshito e suona il pianoforte gospel. Qualche volta suonano insieme. C'è eroina dappertutto, dentro la base e fuori, e Hawes passa gran parte del suo tempo strafatto o ubriaco, capace solo di annuire. Da quel momento in poi è tutto un susseguirsi di tribunali militari e disintossicazioni, ma quelle trenta pagine sono incredibilmente vive, illuminate dall'interno e piene di sconosciuti che fanno cose che pensavate che non esistessero neanche. Se state pensando di leggere *Raise up off me*, devo avvertirvi che Hampton Hawes si rifiuta di scusarsi di avere fatto uso di droga e non sembra neppure che se ne vergogni particolarmente, anche se ammette che la droga gli ha creato non pochi problemi. E fa bene: non è affatto tenuto a scusarsi con me, o con quelli di voi che decideranno di leggere *Raise up off me*. Se vi sentite offesi da quello che ha fatto un musicista jazz in Giappone negli anni cinquanta, probabilmente non dovreste proprio leggere in generale.

Verso la fine del libro c'è un'altra storia straordinaria. Nel 1958, Hawes è condannato a dieci anni di carcere per reati collegati alla droga: una pena aggravata dal suo rifiuto di diventare informatore. Nel 1961, dopo aver seguito alla televisione il discorso d'insediamento di Kennedy, presenta la domanda di grazia

Storie vere

Un agente della polizia stradale del Montana, negli Stati Uniti, ha visto un'auto che sbandava. Dopo averla fermata, ha notato alcune cose: la targa era scaduta, nell'abitacolo c'era un forte odore di alcol e i due passeggeri sul sedile posteriore stavano facendo sesso. Al volante c'era Alexis Krisine Cooper, di 22 anni, che ora deve rispondere di un'accusa per guida in stato di ubriachezza e un'altra per aver permesso ai suoi compagni di viaggio di non mettersi le cinture di sicurezza. La coppia del sedile posteriore se l'è cavata senza neanche una multa.

convinto che il presidente gliela concederà. E un paio d'anni dopo la ottiene, lasciando stupefatti i suoi compagni e il personale del carcere. Hawes è morto nel 1977, a 48 anni. Sarebbe sbagliato dire che ha avuto una vita breve ma molto piena, perché significherebbe commettere il classico errore di considerare l'eroina uno stimolo creativo, quando l'unico effetto che produce è una pagina bianca dopo l'altra. Hawes sapeva di essersi bruciato. Però ha scritto una bella autobiografia.

In tutto il libro, Hampton Hawes chiama le donne *bitches* (puttane). Ovviamente non è l'ideale, ma è detto senza cattiveria e una volta superato lo shock iniziale vi renderete conto che in realtà vuol dire semplicemente "bambole". Neanche questo è l'ideale, lo so, lo so. Ma nel romanzo d'esordio di Margaret Drabble *Voglia estiva*, c'è una frase che ci ricorda che neppure le donne più colte e in gamba avevano vita facile, all'epoca. "Era troppo intelligente per non fare niente", dice Sarah, la voce narrante di Drabble. "Ma anche troppo bella e sexy per fare cose serie come politica, legge o sociologia". Sarah, appena uscita da Oxford con una laurea in letteratura inglese, sta parlando di sua sorella Louise, anche lei laureata a Oxford. Il libro è stato scritto nel 1963. Abbiamo fatto progressi da allora, no? Oggi potete essere belle e sexy e studiare sociologia, credo, ma non chiedetemi di fare nomi perché mi mettereste in difficoltà. Comunque scommetto che il mondo è pieno di sociologhe belle e sexy, e anche per questo è una fortuna vivere nel ventunesimo secolo.

Intenso, cupo e inevitabilmente claustrofobico, *The secret life of the lonely doll* di Jean Nathan è la biografia di una scrittrice bella e sexy, Dare Wright, che negli anni cinquanta e sessanta ha pubblicato una serie di libri per bambini dal titolo *Lonely doll*. A parlare di bellezza e sensualità, però, è Jean Nathan, quindi aspettate a prendervela con me. Wright ha passato la vita a fotografarsi, a volte nuda, a volte vestita solo di alghe che coprivano appena i capezzoli. Dopo un enorme successo iniziale, la serie *Lonely doll* ha perso il favore di lettori ed editori perché in molti dei libri Papà orso sculacciava Edith, la bambola protagonista. E mentre veniva punita Edith lasciava intravedere un lembo di mutandine di pizzo. Eppure Dare Wright restava single e provocatoriamente vergine. Quando a un certo punto si ritrovò invischiata in un caso di adulterio, ci furono ginecologi pronti a testimoniare a suo favore. In ogni caso, continuò a dormire con sua madre fino alla morte di lei, e a mostrare un attaccamento altrettanto particolare nei confronti di suo fratello. Tutto sommato, quindi, siamo autorizzati ad accennare almeno di sfuggita al rapporto che Dare aveva con il suo corpo e con la sua sessualità. Come il documentario dei fratelli Maysles *Grey gardens* o il film *Che fine ha fatto Baby Jane?*, il libro di Nathan è avvincente e ben documentato, ma non è l'esperienza culturale più allegra che abbia fatto quest'anno. Mi ha fatto venire una gran voglia di tornare a Gloucester crescent per passare un po' di tempo con Nina Stibbe, e ascoltare AB che parla di ripieni di torte. Ero così felice, lì. Forse ho trovato la mia lettura di conforto. ♦ dic

Essere Paul McCartney

Antonio Muñoz Molina

Un giovane musicista che mi è molto vicino mi ha regalato la ristampa dell'album bianco dei Beatles, che era in vendita con il giornale. Per lui questa musica è assolutamente contemporanea, in fin dei conti chi l'ha scritta aveva all'epoca più o meno la stessa età che lui ha adesso. Per me arriva da un passato ben precedente alla sua nascita. Eppure entrambi la sentiamo altrettanto presente quando l'ascoltiamo, non sbiadita dal tempo, nuova come allora o forse anche di più, perché oggi arriva a orecchie annoiate dalla banalità onnipresente delle espressioni più commerciali del pop. Quando si è nuovi sembrare una novità è relativamente facile. Continuare a sembrarlo dopo cinquant'anni è una caratteristica della grande arte. Quello che mi entusiasmava verso il 1970, nella mia provincia isolata, provoca effetti simili in uno dei miei figli che ha viaggiato per il mondo e ha avuto accesso a molte più musiche di quelle che io potevo conoscere alla sua età e che, come se non bastasse, capisce quello che dicono i testi, che io cercavo di decifrare con un dizionario quando avevo la fortuna di trovarli sul retro della copertina o all'interno dell'lp.

Credo che l'ultima volta che ho ascoltato l'album completo fosse ancora su vinile. Per questo mi colpiscono ancora di più queste canzoni ascoltate nell'ordine scelto per loro dai musicisti, non isolate e suddivise come va di moda oggi, ma come poesie che sono state pensate per essere lette una dietro l'altra e perdonano gran parte della loro forza quando sono disperse in un'antologia. Come Duke Ellington o John Coltrane, i Beatles sono stati pienamente consapevoli dell'opportunità estetica offerta dall'lp, non come un supporto su cui accumulare più canzoni, ma come un tempo dilatato che apriva possibilità inedite per la musica pop, confinata

ANTONIO MUÑOZ MOLINA
è uno scrittore e giornalista spagnolo. Il suo ultimo lavoro pubblicato in Italia è *Il vento della luna* (Mondadori 2008). Questo articolo è uscito su El País con il titolo *El que vive más*.



ALEX SALAS

fino a quel momento al limite dei tre minuti. Grazie all'lp nacquero opere maestre come *Black, brown and beige* di Duke Ellington, *A love supreme* di Coltrane e i grandi dischi della maturità dei Beatles. *Sgt. Pepper's lonely hearts club band* sarebbe bastato a segnare il culmine di qualsiasi carriera. Ma dopo solo un anno arrivò l'ancor più difficile album bianco, che oltre a essere molto più lungo era più radicale, inventivo e musicalmente vario, come se i suoi creatori, i quattro Beatles e il loro produttore George Martin, avessero voluto esplorare tutte le possibilità sonore a loro disposizione, dalla forza viscerale del rock'n'roll primitivo e del blues fino alla musica elettronica. La pop band più commerciale mai esistita era anche la più sperimentale, a cominciare dal minimalismo della grafica in cui il nome del gruppo si perde in un'astratta bianchezza, come un tentativo di fuga dalla celebrità schiacciatrice che in pochi anni aveva travolto quei quattro adolescenti di provincia. Che in quello stordimento trovassero la calma per maturare musicalmente in così poco tempo è un altro dei misteri dei Beatles su cui non ci fermiamo mai a riflettere, perché il loro talento ci sembra così ovvio che lo diamo per scontato, così come accettiamo la loro strabiliante produttività. John Lennon e Paul McCartney erano eccezionali, ma a modo suo lo fu anche George Harrison, e anche le canzoni di Ringo Starr hanno una semplicità accattivante e indolente, contrappunto scettico agli straripamenti emotivi e intellettuali degli altri.

Quasi nessuno è soddisfatto dei termini del proprio prestigio, e perfino nel successo più grande ci sono zone d'irritazione. Quarantacinque anni dopo la comparsa dell'album bianco, nelle interviste di Paul McCartney si percepisce il disagio per una fama universale di cui non gode quasi nessun altro al mondo. A settantun anni, così come conserva tratti giovanili logorati e addolciti dall'età, si nota anche che è geloso di John Lennon e che non riesce a evitare di reclamare una parte della gloria che è andata a lui. Vuole anche cambiare l'ordine

degli autori delle canzoni che sono state più sue: non più Lennon e McCartney, nell'ovvio ordine alfabetico, ma McCartney e Lennon, che magari in qualche caso sarà anche l'ordine giusto, ma che a noi fa strano come dire Ollio e Stanlio o come Engels e Marx.

Sembra meschino che il sopravvissuto competa con l'ombra di chi non c'è più, ma ci sono ombre persistenti di alcuni morti che invece di svanire aumentano con gli anni. Chi se n'è andato per prima brilla di più perché il suo splendore è stato più breve e più concentrato, e perché la morte in piena giovinezza l'ha assolto dal diseredito inevitabile dell'invecchiamento. A chi resta in vita spetta il ruolo di testimone della sua celebrità postuma. Chi vive, per quanto ancora brillante, è un essere umano reale. Il morto appartiene alla mitologia. Il disagio di McCartney nei confronti della memoria di Lennon sembra quella di Miles Davis per Coltrane, e forse quella di Rafael Alberti nei confronti di García Lorca, o la gelosia più velata di Dizzy Gillespie nei confronti di Charlie Parker. La vita e la carriera di ognuno di loro è proseguita dopo la morte di quello che fu il loro compagno di giovinezza, ma è come se ciò che hanno fatto dopo non importi molto, come se dovessero vivere per sempre intrappolati in un'epoca sempre più lontana.

Una volta ho visto Paul McCartney da vicino, tre o quattro anni fa. Eravamo alla Neue Galerie di New York per una mostra di Paul Klee. Alto, magro, in forma, indossava una giacca di pelle e dei jeans neri. Era con una donna bionda più giovane di lui, e si sporgevano per guardare meglio i quadretti di Klee, parlando animatamente tra loro. C'era molto pubblico, ma in perfetto stile newyorchese la gente registrava la presenza di Paul McCartney e allo stesso tempo faceva di tutto per non darlo a vedere. Era strano essere così vicino a una persona che ho ammirato come un eroe nell'adolescenza, verso cui ho sentito sempre una grande ammirazione e gratitudine. Uscendo dal museo, ho chiamato subito mio figlio in Spagna per raccontarglielo. ♦fr

Scuole Tullio De Mauro

Risorse pedagogiche

Dov'è Melilla? E perché dal profondo dell'Africa i migranti, invece d'attraversare il deserto libico e il mare verso Lampedusa, prendono la via di Melilla? E da quando? Wikipedia fa intravedere frammenti di risposta a domande a prima vista un po' oziose. Ma costruendo una risposta piena si capisce che *de te fabula narratur*, la cosa ci tocca da vicino. Nel numero del 7 novembre *Toile de l'éducation*, nella sua consueta rubrica *Ressources pédagogiques*, raccomanda agli insegnanti di consulta-

re il sito francotedesco di Arte che, dopo il dramma di Lampedusa, ha messo in rete un dossier completo per capire i meccanismi dell'immigrazione clandestina in Europa.

“Cette mise au point permet aux enseignants de relier l'actualité aux programmes en vigueur”. È vero. Nel dossier articoli della stampa francese e tedesca, interviste ai responsabili di Frontex e dell'Unione europea, cartine storico-geografiche e servizi televisivi e fotografici spiegano perché l'antica enclave spagnola sulle co-

ste settentrionali del Marocco sia una meta più ambita di Lampedusa. Il migrante che riesce a superare il deserto e i poliziotti marocchini, a scavalcare il muro di confine alto tre metri entrando in territorio spagnolo, se qui evita lo scontro violento con la *guardia civil* e supera ancora il deserto, giunge a Melilla e, se non è catturato e spedito indietro, arriva in un centro d'accoglienza e qui finalmente è in Europa. Per chi ci arriva meglio Melilla del fondo del mar Mediterraneo. ♦





Un unico abbonamento per sfogliare Internazionale su computer, tablet e smartphone.

Leggero, facile, ecologico, puntuale.

Per fare, regalare o rinnovare un abbonamento:
internazionale.it/abbonati

Internazionale

Sulla strada che dal Kazachistan va a Čeljabinsk, in Russia, il 15 febbraio 2013



NASHA GAZETA/AP/ALIPRESSE

Il meteorite invisibile

Lisa Grossman, New Scientist, Regno Unito

La mattina del 15 febbraio 2013 un meteorite si è frantumato nei cieli della città russa di Čeljabinsk. A nove mesi di distanza, ecco cosa hanno scoperto i ricercatori

Estato il più grande meteorite a colpire la Terra negli ultimi cent'anni e adesso due studi, pubblicati la stessa settimana uno su *Nature* e uno *Science*, rivelano cosa è stato scoperto della palla di fuoco esplosa a febbraio nei cieli di Čeljabinsk, in Russia.

Il meteorite è sembrato spuntare dal nulla ed è stata una sorpresa anche per gli astronomi. Per ricostruirne il percorso non è servita nessuna tecnologia particolarmente sofisticata. I video amatoriali del meteorite che sfreccia nel cielo – catturati da diversi cellulari e videocamere piazzati sui cruscotti delle auto – sono stati fondamentali. Per individuare le distanze reali, però, il cacciatore di meteoriti Peter Jenniskens del Seti Institute di Mountain View, in California, e un team dell'Accademia russa delle scienze hanno usato un metro a na-

stro, una fune, un inclinometro e un distanziometro laser. Il gruppo di ricercatori ha anche percorso novanta chilometri in auto per mappare i vetri rotti e intervistare gli abitanti che avevano visto o sentito l'esplosione, o ne avevano avvertito l'odore.

Tutto questo ha permesso di arrivare alla conclusione che l'oggetto, un asteroide con un diametro tra i 17 e i 20 metri e una massa di diecimila tonnellate, è esploso a circa trenta chilometri di distanza dalla Terra. L'esplosione iniziale aveva un'energia pari a circa cinquecento chilotoni di Tnt, dato che concorda con l'analisi diffusa da Jiri Borovicka dell'Accademia delle scienze della Repubblica Ceca.

Dopo la prima esplosione in cielo sono rimasti due grandi pezzi di roccia, che hanno continuato a precipitare nell'atmosfera. Uno si è frantumato a un'altezza di circa diciotto chilometri, l'altro ha proseguito fino a cadere nel lago Čebarkul, creando un buco nel ghiaccio largo sette metri. Questo frammento, recuperato a ottobre da un sommozzatore, pesava 570 chili. Secondo Jenniskens, però, i frammenti arrivano solo a circa il 24 per cento del corpo madre, per cui gran parte del materiale sarebbe evaporato nella palla di fuoco iniziale.

I principali danni causati dall'esplosione – legati soprattutto all'onda d'urto – sono stati dovuti alle schegge di vetro e al crollo di un edificio: quasi tutte le persone che si sono rivolte alle strutture sanitarie presentavano tagli ed ecchimosi. Com'era prevedibile, il problema più comune dei 374 feriti che hanno partecipato al sondaggio online creato da Jenniskens e dai suoi colleghi era legato agli occhi: 180 avevano sentito dolore e 70 erano stati temporaneamente acciuffati. Venti, però, hanno anche riferito di scottature: un uomo si è bruciato a tal punto da essersi spellato. «Abbiamo calcolato la quantità di luce ultravioletta e crediamo sia possibile», spiega Jenniskens. «Però lui si trovava anche in un luogo innevato, e la neve riflette molto la luce ultravioletta. Questo potrebbe aver contribuito».

Catalogare gli oggetti spaziali

La composizione del meteorite corrisponde a quella di una condrite LL (a basso contenuto di ferro e metalli), la forma più rara delle condriti “comuni”, che equivale all'8 o al 9 per cento circa di tutti i meteoriti caduti. Questo significa che quello russo fornisce nuove informazioni sulla composizione del sistema solare.

Rispetto ad altre condriti LL, quella di Čeljabinsk presentava una stranezza: era piena di fessure che si erano riempite di metallo fuso. Probabilmente perché il corpo madre è sopravvissuto a un impatto, avvenuto a un certo punto della sua esistenza, che ha compresso la roccia e l'ha riempita di fenditure. Questo passato violento potrebbe aver contribuito alla sua frantumazione mentre si avvicinava al nostro pianeta, salvandoci da frammenti più grandi che avrebbero causato danni maggiori.

L'impatto ha colto il mondo di sorpresa, e questo non è strano. Il meteorite di Čeljabinsk è piccolo, misura appena una ventina di metri, e arrivava dalla direzione del Sole, quindi non l'avremmo visto neanche se l'avessimo cercato. Da questa e da altre esplosioni documentate, Margaret Campbell-Brown, dell'università dell'Ontario occidentale, calcola che il numero di oggetti del diametro di dieci metri o più che potrebbero colpire la Terra è dieci volte superiore al previsto.

Molti, come quello di Čeljabinsk, sono invisibili. «In assenza di un'ampia mappatura degli oggetti spaziali», sostiene, «ci capiterà piuttosto spesso che un meteorite invisibile ci passi accanto». ◆ sdf

SALUTE

Il tempo delle coliti

I turni di notte, il jet-lag e tutto ciò che altera il naturale ritmo sonno-veglia minano le difese immunitarie dell'intestino. Lara Hooper e i colleghi dell'università del Texas hanno dimostrato che, almeno nei topi, c'è una stretta relazione tra l'orologio biologico interno e il sistema immunitario. In origine, spiega **Science**, l'oggetto della ricerca era l'*Nfil3*, una proteina che influenza lo sviluppo dei linfociti TH17. Localizzati nella mucosa dell'intestino, questi linfociti proteggono da infezioni batteriche e fungine, ma se sono troppi possono causare malattie infiammatorie intestinali. Dallo studio è emerso che nel topo la produzione di *Nfil3* è regolata a sua volta da alcune molecole dell'orologio circadiano. Se viene alterato, cala la produzione di *Nfil3* e nell'intestino si accumulano troppi TH17 rendendo il topo più a rischio di coliti.

PALEONTOLOGIA

Amore eterno

È stato scoperto nel nordest della Cina il più antico fossile di insetti colti nell'atto dell'accoppiamento. Gli animali, della specie *Anthoscytina perpetua*, risalgono a metà del giurassico, circa 165 milioni di anni fa. Il fossile (nell'immagine a sinistra, a destra una ricostruzione) è molto raro e potrà permettere di ricostruire il comportamento sessuale di questi animali simili alle cavallette moderne, scrive PlosOne.

**Salute**

Porte aperte ai batteri buoni

Nature, Regno Unito

“Come ogni genitore sa bene, i neonati sono molto suscettibili alle infezioni batteriche”, scrive **Nature**. Sembra però che questa sensibilità sia fondamentale per la sopravvivenza del bambino e per il suo adattamento all'ambiente. Le basse difese immunitarie permetterebbero ai batteri benefici, presenti in tutte le persone, di colonizzare la pelle, la bocca, i polmoni e l'intestino del neonato, un processo necessario in quanto nell'utero il feto sarebbe sterile. Lo studio, condotto sui topi, ha rivelato che i globuli rossi caratterizzati dalla proteina cd71 inibiscono l'attività del sistema immunitario. Se mancano queste cellule, l'organismo in realtà è in grado di combattere le infezioni, come quelle causate dai patogeni *Listeria monocytogenes* ed *Escherichia coli*. Tuttavia, il prezzo da pagare è molto alto: il sistema immunitario si attiva anche quando i normali batteri intestinali colonizzano il loro ambiente, provocando un grave stato di infiammazione. Manipolando artificialmente questo abbassamento dell'immunità, secondo gli autori, si potrebbe aumentare la protezione dei neonati particolarmente vulnerabili. Ma come sempre, bisogna prima verificare che il sistema immunitario umano si comporti come quello dei topi. ♦

Astronomia

La cometa dalle sei code

Il telescopio spaziale Hubble ha fotografato una cometa (*qui in due scatti*), chiamata P/2013 P5, con sei code, formate da polvere. Ogni coda, provocata dall'espulsione di materiale, si comporta in modo indipendente dalle altre. Secondo gli autori dello studio in pubblicazione su *Astrophysical Journal Letters*, la cometa potrebbe non contenere ghiaccio e avrebbe un cuore roccioso che si sta rompendo. ♦



NATURICANTON

IN BREVE

Paleontologia I grandi felini avrebbero origini asiatiche. Sembra confermarlo il ritrovamento nel bacino di Zanda, sull'altopiano tibetano, di alcuni resti fossili di un felino vissuto tra i 5,95 e i 4,10 milioni di anni fa. La specie è stata chiamata *Panthera blytheae* (nel disegno) e sarebbe un antenato dell'attuale leopardo delle nevi.

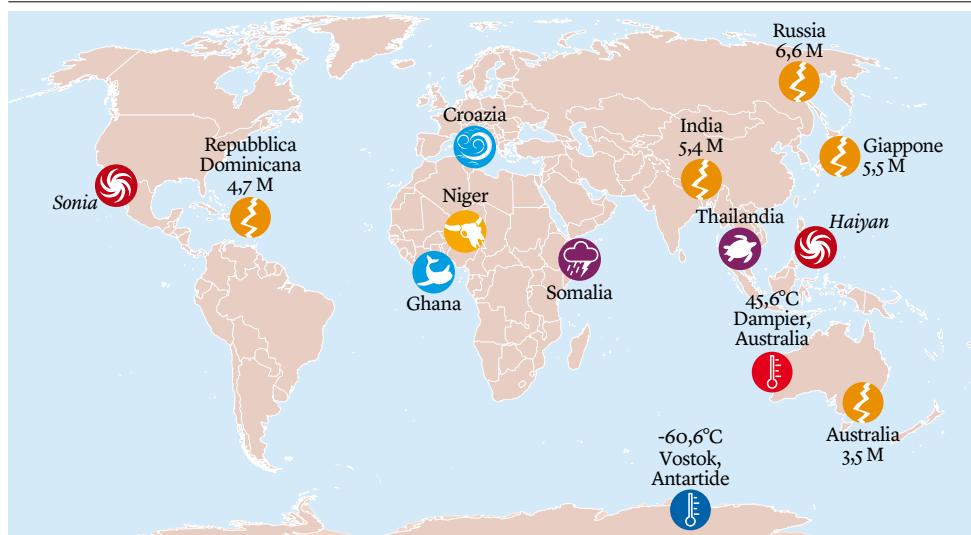
Fisica È stato costruito un nuovo “mantello dell'invisibilità”, un dispositivo elettronico che rende trasparenti gli oggetti. Rispetto ai modelli precedenti, funziona a una gamma più ampia di frequenze elettromagnetiche e di angoli. Secondo *Physical Review Letters*, il dispositivo potrebbe essere usato sia nelle situazioni in cui è richiesto il camuffamento sia per la costruzione di antenne e sensori.

SALUTE

Sicurezza stradale

Le vittime di incidenti stradali registrate ogni anno in Inghilterra e Galles sono diminuite del 41 per cento negli ultimi 50 anni, scrive *Emergency Medicine Journal*. Malgrado siano aumentate le auto in circolazione di circa il 3 per cento, i decessi sono passati dai 1.647 del 1960 ai 964 del 2009. In mezzo secolo sono morte 102.196 persone. Si pensa che il miglioramento sia dovuto all'introduzione delle cinture di sicurezza obbligatorie, dei limiti al consumo di alcool, dei sedili per bambini, delle videocamere e al miglioramento delle strutture mediche.

Il diario della Terra



● **Cicloni** Migliaia di persone sono morte nel passaggio sulle Filippine del tifone Haiyan, uno dei più potenti della storia ad aver toccato terra (non è ancora disponibile un bilancio completo delle vittime). Il tifone, con venti superiori ai 300 chilometri all'ora, ha lasciato più di 600 mila persone senza casa. Haiyan, indebolito, ha poi raggiunto il Vietnam, dove 800 mila persone sono state trasferite. ♦ La tempesta tropicale Sonia ha raggiunto il nordest del Messico.

● **Terremoti** Un sisma di magnitudo 6,6 sulla scala Richter è stato registrato al largo dell'estremo oriente russo. Non ci sono state vittime. Scosse più lievi sono state registrate in Giappone, nell'est dell'India, nel sud est dell'Australia e nella Repubblica Dominicana.

● **Venti** Una bufera anomala, con venti superiori ai 221 chilometri all'ora, ha causato un morto e cinque feriti nel nord della Croazia.

● **Siccità** Fino a un milione di persone sono a rischio a causa della siccità che ha colpito il Niger. Lo ha rivelato il primo ministro Brigi Rafini.

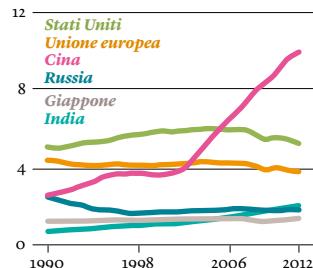
● **Balene** Otto carcasse di balene sono state ritrovate lungo le coste del Ghana dall'inizio di settembre. La morte dei cetacei potrebbe essere stata causata dalle esplorazioni petrolifere offshore.

● **Tartarughe** Più di mille tartarughe di specie protette sono state sequestrate negli ultimi giorni dagli agenti della dogana in Thailandia.

● **Aria** Nel 2012 le emissioni globali di anidride carbonica sono aumentate solo dell'1,1 per cento, contro una media annua dal 2000 del 2,9 per

cento. Secondo l'ente dei Paesi Bassi per la valutazione ambientale, ha inciso molto la Cina, che è passata da un aumento delle emissioni di circa il 10 per cento all'anno al 3 per cento del 2012.

Emissioni mondiali di anidride carbonica, miliardi di tonnellate



● **Deserto** L'impianto pilota del Sahara forest project in Qatar ha dato i primi frutti: si stima che con tre raccolti all'anno si otterranno 75 chili di ortaggi per metro quadrato. La prima oasi sostenibile del Qatar (*nella foto, una serra con piante di cetriolo*) occupa un ettaro di deserto, e sfrutta solo energia solare e acqua marina. L'efficienza del raccolto è competitiva, ma per ora i costi di produzione sono molto elevati.

Ethical living

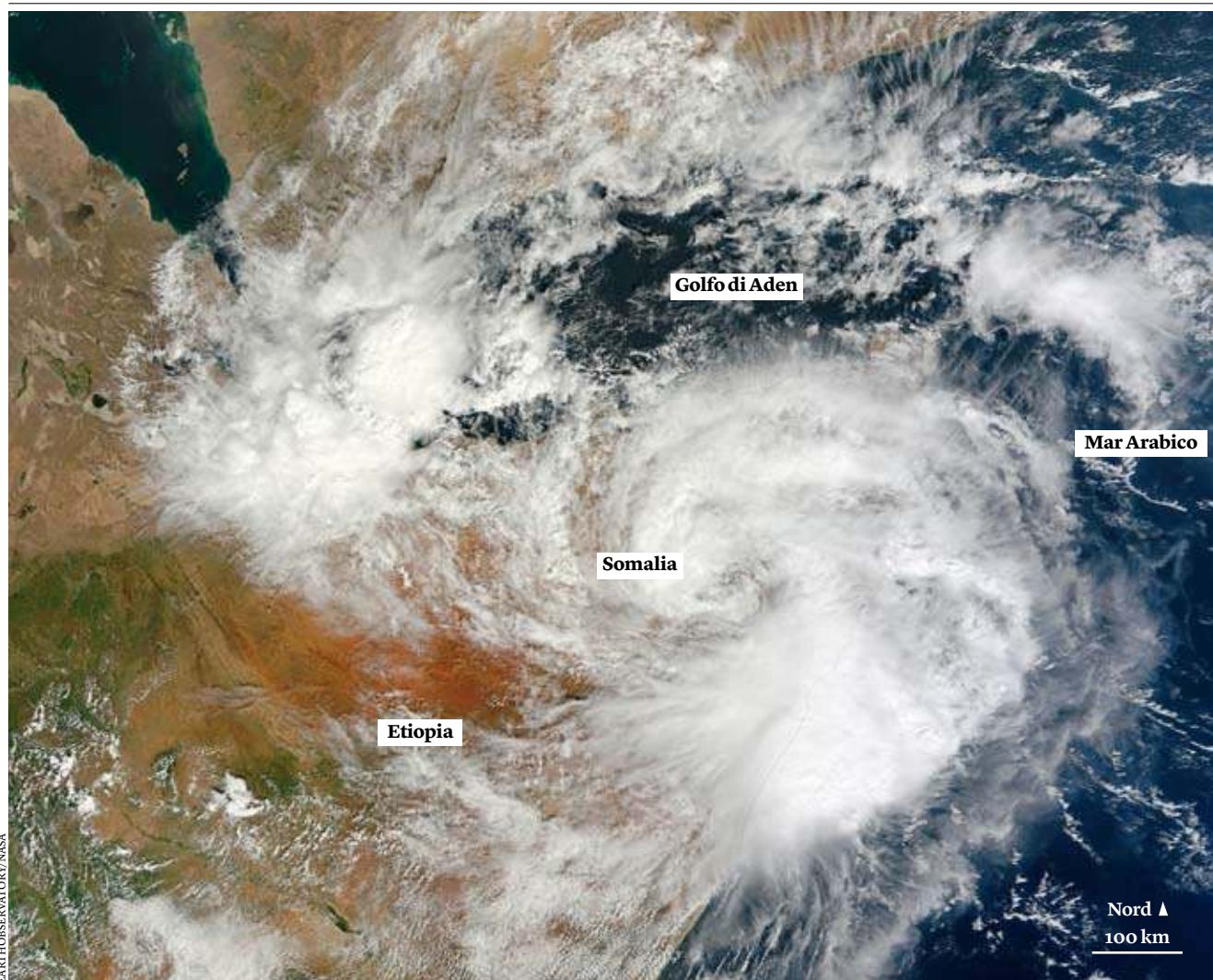
Panni stesi al freddo

Si possono fare asciugare i panni all'aperto anche quando le temperature sono vicine allo zero. I tessuti si ghiacciano, assumendo le forme più bizzarre, ma l'acqua lascia comunque i vestiti. Grist viene in soccorso di una lettrice di Chicago, una città famosa negli Stati Uniti per i suoi inverni gelidi e umidi, che vorrebbe prolungare l'abitudine estiva di far asciugare il bucato fuori per non usare l'asciugatrice, risparmiando così energia e riducendo i gas serra.

Secondo Grist, è possibile, ma bisogna fare attenzione a tre fattori: temperatura esterna, velocità del vento e umidità. Maggiori sono i primi due, più veloce è l'asciugatura. Al contrario, l'umidità deve essere la più bassa possibile. In inverno le temperature calano, ma questo non blocca l'evaporazione: con un po' più di tempo e l'aiuto di una leggera brezza sarà possibile stendere il bucato fuori. In effetti, anche sotto lo zero, quando i panni si ghiacciano, si asciugano. Il processo non sarà più l'evaporazione, ma la sublimazione. Il vero problema è l'umidità. Quando fuori è freddo e umido, l'ideale sarebbe evitare di fare il bucato e aspettare le giornate soleggiate e ventose, per quanto fredde. In alternativa, si può cominciare ad asciugare i panni fuori e finire con l'asciugatrice. Oppure si possono stendere in casa: i panni umidificheranno l'ambiente, anche se ci sarà un piccolo calo di temperatura. In ogni caso Grist consiglia di investire parte dell'energia risparmiata in una bella tazza di cioccolata calda per i giorni di bucato.

Il pianeta visto dallo spazio 11.11.2013

Una tempesta sulla Somalia



◆ Mentre nelle Filippine si continuano a contare le vittime causate dal devastante tifone Haiyan, la Somalia è stata investita da una delle tempeste più forti della sua storia. Il ciclone tropicale 3A è passato sulla regione autonoma del Puntland, tra il 10 e l'11 novembre, causando alluvioni lampo che avrebbero ucciso 300 persone e distrutto interi villaggi. Centinaia di somali, tra cui molti pescatori, risultano dispersi.

Il satellite Terra ha scattato questa foto l'11 novembre 2013, dopo che la tempesta si era spostata dal mar Arabico alla terraferma.

Il ciclone 3A, al suo culmine, aveva venti che soffiavano a 74 chilometri all'ora, l'equivalente di una debole tempesta tropicale. Ma la quantità di pioggia caduta in poche ore nella regione del Puntland è stata pari alle precipitazioni che di solito si registrano in un intero anno: tra i

Quest'immagine del ciclone tropicale 3A sulla Somalia è stata scattata dallo spettroradiometro Modis, a bordo del satellite Terra della Nasa.



cento millimetri e i duecento millimetri. E in alcune zone probabilmente è piovuto anche di più.

Queste tempeste sono rare in Somalia. Il ciclone tropicale 3A è solo il quinto ad aver colpito il paese da quando, nel 1966, si è cominciato a registrarli, spiega il meteorologo Jeff Masters. L'ultimo ciclone ad aver toccato terra in Somalia era stato il ciclone tropicale Murjan il 25 ottobre 2012. -*Holli Riebeek*

JFK

IL RITRATTO INEDITO DI UN PROTAGONISTA DELLA STORIA.

Foto © Corbis

Prefazione di
Furio Colombo

**JOHN F. KENNEDY RACCONTATO DALLE GRANDI FIRME
DE L'ESPRESSO DI IERI E DI OGGI IN UN INEDITO VOLUME.**

La testimonianza diretta di Furio Colombo, le puntuali corrispondenze di Mauro Calamandrei, i servizi di Antonio Gambino, l'acuta analisi di Eugenio Scalfari: a 50 anni dall'assassinio di Kennedy, l'Espresso presenta il volume a cura di **Gigi Riva** che raccoglie i migliori articoli e le interviste esclusive dei suoi più grandi giornalisti di ieri e di oggi, con le straordinarie foto degli archivi storici. Un formidabile racconto, un volume imperdibile.



iniziative.editoriali.repubblica.it

Gli autori: **Arrigo Benedetti, Mauro Calamandrei, Guido Calogero, Antonio Carlucci, Antonio Gambino, Bruno Manfellotto, Denise Pardo, Guido Piovene, Samartius (Enzo Bettiza), Eugenio Scalfari.**

DA VENERDÌ 22 NOVEMBRE

l'Espresso

Uscita unica a 12,90€ in più.

Tecnologia

Un grande monitor per i bambini

Sugata Mitra, The Guardian, Regno Unito

È un mito che i computer rendano i ragazzi più isolati. Siamo noi adulti a farlo, quando gli permettiamo di navigare in rete su dispositivi minuscoli nella solitudine della stanza

Da quindici anni lavoro con i bambini e con internet, e ho imparato che la rete è dannosa solo se lo permettiamo noi adulti. Se un ragazzo viene lasciato solo con internet, il web può essere un luogo perverso. Internet è la nostra coscienza collettiva, e la coscienza umana non è sempre gradevole. Quando i bambini accedono alla rete su schermi grandi in ambienti sicuri, internet può essere un'ottima amica. Usando il web in gruppo, i ragazzi possono imparare quasi qualunque cosa da soli.

Ho raccolto prove di questo fenomeno in tutto il mondo. Secondo una percezione diffusa, internet è "piena di schifezze" e insegnava cose sbagliate ai bambini. Nelle mie osservazioni non ho trovato nessun elemento che lo dimostri. Quando i ragazzi lavorano in gruppo intorno a un computer e svolgono ricerche su un argomento, arrivano sempre alla risposta giusta. Il motivo è che interagendo con gli altri possono correre rapidamente le idee sbagliate.

Anche internet è capace di autocorreggersi e in realtà solo di rado le "schifezze" che contiene non sono segnalate come tali da milioni di utenti. Naturalmente per alcune questioni non esistono risposte chiare, come la religione o la politica, e i bambini dovrebbero essere incoraggiati a tenersi alla larga da questi argomenti. I ragazzi che si collegano a internet in un contesto di apprendimento sicuro e organizzato sono avvantaggiati rispetto a quelli che non lo fanno. Imparano a leggere prima e meglio, acquistano sicurezza e memorizzano le cose a lungo. Internet permette ai bambini di parlare con persone che si trovano in qualunque angolo del pianeta. Se questo avviene



in spazi sicuri e pubblici, con monitor di grandi dimensioni e un buon audio, gli effetti possono essere straordinari: insegnanti in pensione, cantastorie, pagliacci e maghi sono a loro disposizione.

Niente privacy, niente pericolo

È un mito che i computer rendano i ragazzi più isolati e asociali. Siamo noi adulti a farlo, quando permettiamo ai bambini di navigare in rete su dispositivi minuscoli nella solitudine della loro stanza.

Quindi sistemate il computer in salotto, procuratevi un grande monitor ad alta definizione visibile da tutti e dite ai ragazzi che possono farci quello che vogliono. Non usate *firewall*: se un bambino viene bloccato vorrà sapere disperatamente cosa si nasconde dietro. Non comprate ai ragazzi smartphone di piccole dimensioni: regalategli un grosso tablet.

Addio privacy, addio pericolo. Ma allora che dire di tutte le cose orrende che gli adulti fanno in rete? Internet non è un mostro che abbiamo creato. Internet siamo noi: è la nostra coscienza collettiva e purtroppo anche il nostro subconscio collettivo. A noi la privacy piace. Non vogliamo che altri guardino il nostro schermo mentre scriviamo

email o usiamo Facebook. È la nostra segretezza a rendere il web un luogo pericoloso. Nel corso dell'evoluzione il nostro cervello ha protetto la primitività nascondendola nel subconscio. Ora abbiamo scelto di rendere quella parte pubblica. E poi ci preoccupiamo per i nostri figli. Gli animali non si eccitano di fronte alla pornografia sulla loro specie perché non hanno sviluppato un particolare senso della riservatezza.

Quando parliamo con un'altra persona e diciamo cose che gli altri non devono sentire, il problema è di chi ascolta o di chi parla? Se qualcuno ascolta (o intercetta) la conversazione è un criminale. Voi invece non lo siete mai, anche se stavate dando ordini per uno sterminio di massa. Potremmo cambiare le cose: se i dispositivi elettronici fossero costruiti in modo che tutte le attività che vi si svolgono fossero visibili su tutti gli altri computer, avremmo un mondo senza segreti. Il subconscio verrebbe relegato al luogo che gli spetta. Se il mondo naturale può fare a meno dei segreti, possiamo farcela anche noi. ♦fp

Sugata Mitra è professore di tecnologia dell'educazione all'Università di Newcastle, nel Regno Unito. Ha vinto il premio Ted 2013.

Economia e lavoro



TOM KING/ALAMY

Lavorare alla Ryanair costa troppo

Jamie Doward, The Observer, Regno Unito

Chi vuole essere assunto dalla compagnia low cost irlandese deve pagare un corso di formazione. Anche se viene licenziato dopo il periodo di prova

La promessa è quella di una carriera emozionante con la possibilità di vedere "il mondo dall'alto". Ma dopo aver pagato buona parte delle duemila sterline (circa 2.390 euro) richieste per i corsi di formazione che permettono di lavorare per l'azienda fornitrice del personale di volo della Ryanair, alcuni restano delusi. Chi viene licenziato dopo il periodo di prova deve pagare comunque la formazione, mentre gli assunti non sono contenti delle condizioni di lavoro.

Gli apprendisti sono troppo spaventati per parlare con i giornalisti: sono convinti che il contratto lo vietи. Ma alcuni hanno deciso di rompere il silenzio, soprattutto dopo che l'amministratore delegato della Ryanair, Michael O'Leary, ha promesso di riformare la "cultura grezza" dell'azienda e di tenere a freno la sua immagine "macho".

Molti assistenti di volo della Ryanair sono dipendenti di un'azienda irlandese, la Crewlink, che li assume solo dopo un corso di formazione di sei settimane. La Crewlink organizza corsi propri, ma accetta anche i diplomati di una scuola di formazione gestita dalla St. James management services. Chi si iscrive al corso della St. James paga 1.650 sterline anticipate o 1.800 a rate. Se si sceglie la rateizzazione, quando il diplomatico viene assunto dalla Ryanair, la Crewlink trattiene centocinquanta sterline al mese dal suo stipendio finché il costo del corso non è stato pagato. Tuttavia alcuni sostengono che molti di coloro che finiscono il corso non superano il periodo di prova e si ritrovano a pagare un conto salato per la formazione. Un portavoce della Crewlink ha risposto così: "La grande maggioranza degli assunti, più del 95 per cento, fa ancora parte del nostro personale dopo sei mesi".

Dalle email esaminate dall'Observer risulta che la St. James avverte regolarmente gli apprendisti del fatto che chiederà a un'agenzia di recupero crediti di individuare chi non ha saldato il debito. Nel contratto si legge: "Per ottenere il diploma i partecipanti devono superare tra l'85 e il 90 per cento degli esami che si svolgeranno duran-

te il corso". Il contratto della Crewlink consultato dall'Observer specifica con chiarezza che non è garantita l'assunzione presso la Ryanair. Chi entra nel personale della Crewlink riceve 13,39 sterline all'ora per il lavoro in volo, e il contratto spiega anche che il personale può essere trasferito da una base della Ryanair all'altra "senza alcuna indennità". In un altro contratto studiato dal giornale si scopre che il periodo di prova dura dodici mesi.

Il testo spiega anche che gli assistenti di volo sono tenuti a lavorare diversi giorni al mese nel turno di riserva: questo significa che devono essere a disposizione dell'azienda entro un'ora dalla chiamata. Nel contratto della Crewlink si precisa che l'azienda non prevede il pagamento dell'indennità di malattia e che nei primi dodici mesi di collaborazione gli assistenti di volo devono pagare trenta sterline al mese per la loro divisa. "L'azienda può chiudere il rapporto di lavoro in qualsiasi momento con i termini di preavviso previsti dalla legge", è scritto nel contratto. "Per chi ha lavorato meno di quattro settimane il preavviso non è necessario".

Cultura aziendale

Di recente O'Leary è stato applaudito quando ha deciso di rispondere su Twitter alle domande dei passeggeri della Ryanair. Finora, però, non ha detto molto sulla necessità di modificare la cultura aziendale per chi indossa la divisa della compagnia. Un portavoce della Crewlink si è rifiutato di rilasciare commenti sulle "affermazioni imprecise" relative ai contratti dell'azienda e ha aggiunto: "Se i nostri dipendenti non apprezzano le loro condizioni contrattuali sono liberi di andarsene in qualunque momento".

Gillian Guy, la diretrice generale di Citizens advice, è preoccupata dal fatto che molte imprese impongono agli apprendisti un prezzo troppo alto per coprire i costi di formazione. "I nostri consulenti osservano sempre più casi in diversi settori, in cui le aziende chiedono un pagamento per la formazione, la divisa e i viaggi con la promessa di un impiego che non si concretizza mai".

Un portavoce della Ryanair ha commentato: "Per gli assistenti di volo che assumiamo, copriamo le spese di tutti i corsi di aggiornamento come tutte le altre compagnie aeree". La St. James, invece, non ha dato risposta alle nostre richieste di commenti. ♦fp

ENERGIA

Sempre più affamati

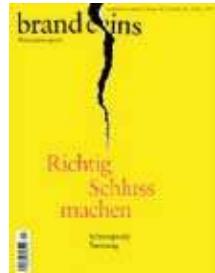
“Il mondo ha sempre più bisogno di energia e, per ottenerla, sfrutterà tutte le fonti disponibili”, scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**. Secondo l’ultimo rapporto dell’Agenzia internazionale dell’energia (Iea), entro il 2035 la domanda globale di energia aumenterà di un terzo. I consumi saliranno soprattutto in India e nel sudest asiatico, e l’elevata domanda farà crescere il prezzo del petrolio fino a 128 dollari al barile. Il boom favorito dalla tecnica di estrazione del *fracking*, invece, dovrebbe finire dopo il 2020.

IN BREVE

Unione europea Il presidente della commissione europea José Manuel Barroso ha annunciato un’inchiesta che accerterà se le esportazioni della Germania danneggiano il resto d’Europa e se alcuni settori dell’economia tedesca, come i servizi, devono essere liberalizzati.

Telecomunicazioni Effetto Snowden

Brand Eins, Germania



Lo scandalo delle rivelazioni di Edward Snowden, l’ex collaboratore della National security agency (Nsa) che ha svelato il sistema di intercettazione dei servizi segreti statunitensi, è stato un colpo di fortuna per le aziende che producono software e apparecchi per spiare telefonate e traffico online. Il caso, ha spiegato un manager del settore a **Brand Eins**, “ci ha regalato una specie di ripresa globale. Agenti segreti, poliziotti e militari guardano con invidia all’Nsa e dicono: ‘Vogliamo anche noi qualcosa di simile’”. Quest’anno in tutto il mondo saranno spesi 67 miliardi di dollari per i sistemi di sicurezza e spionaggio, ma nei prossimi cinque anni la cifra potrebbe raddoppiare. “Secondo l’esperto di sicurezza informatica Richard Stiennon, queste previsioni sono troppo prudenti. In dieci anni dovrebbero addirittura decuplicare”. E visto che ormai le aziende statunitensi sono guardate con sospetto, di questo boom approfitteranno le concorrenti europee, che hanno già lanciato l’offensiva in mercati promettenti come l’Asia, il Sudamerica e il mondo arabo. ♦

Il numero Tito Boeri

0,25

Dopo il taglio di un quarto di punto da parte della Banca centrale europea (Bce), il tasso d’interesse dell’eurozona è ai minimi storici: lo 0,25 per cento. La Bce ha risposto con una rapidità inconsueta ai dati più recenti sui prezzi. Il brusco calo dell’inflazione (dall’1,1 per cento di settembre allo 0,7 per cento di ottobre) segnala per l’eurozona il pericolo di deflazione: un calo generalizzato dei prezzi che potrebbe causare una riduzione dei consumi, dal momento che le persone aspettano a comprare nell’attesa che scendano ancora.

Il taglio è giusto, ma non illudiamoci che risolva i mali dell’Europa. Deprezzerà l’euro, ma la competitività di un paese dipende anche dalla capacità di innovare, di aumentare la produttività e ridurre i costi delle imprese. Servono questi e molti altri interventi per rilanciare l’economia. Inoltre, come osserva Angelo Baglioni su lavoice.info, resta il problema del credito. La Bce ha annunciato che continuerà fino alla metà del 2015 a fornire liquidità illimitata a tasso fisso al sistema bancario. Ma non basterà a superare la fram-

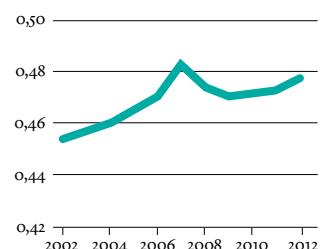
mentazione del mercato finanziario europeo, che dipende dal rischio paese e si riflette nel famoso spread. La Bce prevede – giustamente – che l’esame dei bilanci bancari potrà dare un contributo positivo: peccato che i risultati saranno resi noti tra un anno. Stessa cosa per quanto riguarda l’unione bancaria: di quel progetto si intravede solo il tassello della vigilanza assegnata alla Bce. Gli altri due – il meccanismo unico di gestione delle crisi e l’assicurazione europea dei depositi – passano da un rinvio all’altro. Bisogna fare in fretta. ♦

SINGAPORE

Poveri senza sostegno

Singapore cresce da anni, ma abbandona i suoi poveri, scrive il **Wall Street Journal**. In un rapporto pubblicato l’11 novembre, un gruppo di ricercatori del Lien center for social innovation ha denunciato che la città stato è la seconda economia più disuguale del mondo sviluppato, dopo Hong Kong. Mentre più del 17 per cento delle famiglie residenti dispone di una ricchezza di almeno un milione di dollari, il coefficiente di Gini, l’indice che misura la diseguaglianza dei redditi (vale 1 quando la diseguaglianza è massima e 0 quando è nulla), è aumentato da 0,442 nel 2000 a 0,478 nel 2012. Inoltre, tra le 110 mila e le 140 mila famiglie, cioè tra il 10 e il 12 per cento della popolazione, guadagnano meno di mille dollari al mese. “Il governo ha già deciso alcune misure per i poveri, ma l’effetto è stato annullato dalla stagnazione dei salari e dal crescente costo della vita”.

Il coefficiente di Gini tra le persone residenti a Singapore è occupato



FONTE: THE WALL STREET JOURNAL

IN BREVE

Internet Il giorno del suo debutto in borsa, il 7 novembre, Twitter ha registrato un rialzo record del suo titolo. Le azioni del social network, partite da un prezzo di 26 dollari, hanno raggiunto quota 50, prima di stabilizzarsi intorno ai 45 dollari. Ora il valore dell’azienda è di circa 24 miliardi di dollari. Ma gli analisti ritengono sopravvalutato il titolo di un’azienda che ha perso 134 milioni di dollari nei primi nove mesi dell’anno.



IL NUOVO NUMERO



www.espressonline.it

IN EDICOLA E SU iPAD



CERCO PADRONE PER OBEDIRE A OGNI SUO ORDINE. MI PIACE LECCARE E PROVARE NUOVI GIOCHI.
BILLY

Ogni anno migliaia di cani e di altri animali di ogni specie e raza vengono abbandonati. L'Ente Nazionale Protezione Animali si impegna ogni giorno per salvarli e ospitarli nei propri rifugi. Anche tu puoi donare una nuova speranza di vita: adotta un cane abbandonato oppure prenditene cura a distanza.

Per sostenere le nostre iniziative invia il tuo contributo tramite bonifico bancario intestato a ENPA - Ente Nazionale Protezione Animali - Onlus Comunic. e Sviluppo Banca d'Alba - IBAN: IT 39 S 08530 46040 000430101775.



www.enpa.it

LA LEGGE NON PUNISCE I COLPEVOLI

L'ABBANDONO È UN REATO, MA A PAGARE SONO ANCORA GLI INNOCENTI. C'È BISOGNO DI UNA LEGGE PIÙ EFFICACE PER PREVENIRE GLI ABBANDONI, IMP EDIRE GLI ABUSI E FACILITARE LE ADOZIONI RESPONSABILI. UNA LEGGE, INSOMMA, CHE DIFENDA LE VITTIME E PUNISCA I COLPEVOLI. INSIEME POSSIAMO OTTENERLA.

AIUTA LA LAV CON UNA FIRMA.

WWW.LAV.IT

ECO TOURISM IN EAST & SOUTHERN AFRICA

PHOTOGRAPHIC WORKSHOP with experience cod photographers

1 X 1 SAFARI
WALKING SAFARI
ART SAFARI
BIKE TOURS
TREKKING
TAILOR MADE TOURS
TRAIL RUNNING

www.africanwildtruck.com
Adventure & Photo Travel Tour Operator

THE AFRICAN EXPERIENCE
AFRICAWILDTRUCK

Follow us:

21-25 Novembre 2013 XVIII edizione

Una buona ragione per peccare ...di gola!

Fiera Enogastronomica di prodotti di qualità

A FAVORE DI AMNESTY INTERNATIONAL

Presso le sale
DELL'UNIONE FEMMINILE NAZIONALE
corso di Porta Nuova, 32 - Milano

Ingresso libero/10.30 -19.00

Per informazioni:
Amnesty International Lombardia
c/o Museo Martini e Stelline
Corso Magenta 57 - Milano
tel. 02 43981690
email: ai.lombardia@amnesty.it

AMNESTY INTERNATIONAL Lombardia

CAPODANNO IN MOVIMENTO

LAZIO - UMBRIA
28 dicembre 2013
2 gennaio 2014

Capodanno... intorno al lago

Dal Lago di Bolsena a Orvieto in un piccolo mondo antico

www.viedicanti.it

VIAGGI A PIEDI
per capire se stessi e il mondo

Richiedi il catalogo gratuito con 100 proposte diverse in Italia e aree mediterranee

WWW.cammini.eu
tel. 0439 026029
info@cammini.eu

Strisce

Canemuccia
Makkox, Italia



Almuseo
Sascha Hommer, Germania



Neet Kidz
Zerocalcare, Italia



Bunni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny


COMPITI PER TUTTI

In quale momento della tua vita hai quasi raggiunto la felicità perfetta? Ricrea le condizioni di quel momento.

SCORPIO

La dolcezza è piacevole e desiderabile. Per stare bene devi darla e riceverla regolarmente. Ma non puoi vivere di sola dolcezza. Anzi, quando è troppo può diventare opprimente e noiosa. Lo dico in senso sia letterale sia metaforico. Per essere equilibrato hai bisogno anche di tutti gli altri sapori: del salato, dell'aspro, dell'amaro e del gustoso. Stai andando verso una fase in cui il gustoso e l'amaro ti saranno più utili del solito. Per capire meglio quello che intendo dire, rifletti su quale potrebbe essere l'equivalente emotivo di sapori amari come quello del caffè e della birra o gustosi come quello dei funghi, del formaggio, degli spinaci e del tè verde.

ARIETE

In questi giorni striscia nella tua mente qualcosa che somiglia a un grande serpente rosso. Non in senso letterale, naturalmente. È un grande serpente rosso immaginario. Ma è comunque molto potente. Non è velenoso, ma non è neanche la personificazione della dolcezza. Se finirà per avere un influsso disoriente o benevolo sulla tua vita dipenderà da come gestirai il rapporto con lui. Ti consiglio di trattarlo con rispetto ma anche di fargli capire che sei tu quello che comanda. Dagli indicazioni precise e un mandato chiaro per essere sicuro che sia al servizio delle tue nobili ambizioni piuttosto che dei tuoi caotici desideri.

TORO

A mio parere di astrologo, nei prossimi giorni non ci sarà quasi niente che possa impedirti di trovare l'amore che vuoi. L'unico possibile problema è che tu non abbia capito bene di quale amore hai bisogno, e questo potrebbe impedirti di riconoscerlo e di accoglierlo quando lo incontrrai. Cerca di capire la vera natura dell'amore che ti serve e sta bene attento, perché potrebbe presentarsi in forme inaspettate.

GEMELLI

"Le persone si innamorano della loro sofferenza a tal punto da non riuscire a separarsene", ha detto Chuck Palahniuk. Il tuo compito, Gemelli, è fare il massimo sforzo per disamorarti del tuo dolore. Come se stessi parlando a un bambino, spiega al tuo subconscio che la sofferenza alla

quale si è abituato ormai non serve più. Dì al tuo io più profondo che non vuoi che quell'antica pena sia uno dei pilastri della tua identità. Per favorire questo distacco, ti consiglio di fare un rito di separazione. Lega un'estremità di un nastro a un simbolo del tuo dolore e l'altra intorno alla vita. Poi taglia il nastro e seppellisci il simbolo nella terra.

CANCRO

"Puoi guardare un quadro per una settimana e non pensarci mai più", diceva il pittore Joan Miró. "Oppure guardarlo per un secondo e ricordarlo per tutta la vita". Probabilmente i prossimi giorni non ti porteranno nessuna esperienza del primo tipo ma parecchie del secondo, Cancerino. È un periodo magico del tuo ciclo astrale a lungo termine, una fase in cui hai buone probabilità di incontrare una bellezza che ti incanterà e misteri che terranno vivo a lungo il tuo senso della meraviglia. In altre parole, l'eterno ti visiterà in forme molto concrete. Come vorresti che fossero queste epifanie? Eccitanti e sconvolgenti? Rilassanti e sublimi? Comiche e poetiche? Eccezionali, sublimi, comiche, sconvolgenti, tranquille e poetiche?

LEONE

Sembra sia nato un nuovo tipo di letteratura erotica: la pornografia nell'era dei dinosauri. Ebook come *In the velociraptor's nest* e *Ravished by the triceratops* raccontano storie di incontri tra esseri umani e rettili preistorici. Ma non ti consiglio di leggere questa roba. Sono convinto che sia un

buon momento per esplorare nuove frontiere del piacere, ma penso che dovresti rimanere legato alla realtà anche nella tua vita fantastica. Non esplorare nuove frontiere del piacere con un animale a sangue freddo. Ti conviene farlo da solo o trovare uno specialista della compassione a sangue caldo particolarmente abile nell'arte dell'amore.

VERGINE

La sassifraga è una piccola pianta dai fiori bianchi. Cresce preferibilmente nelle regioni subartiche e nelle zone più fredde dell'emisfero settentrionale. Il suo nome deriva dal latino, e letteralmente significa "rompisassi". In effetti, la si vede spesso sbucare tra le crepe delle rocce. Nella poesia *Una sorta di canzone*, William Carlos Williams ne celebra la forza: "La sassifraga è il mio fiore che spaccia le rocce". Nomino questa piccola dinamo tuo oggetto simbolico della settimana. Mi auguro che ti ispiri ad abbattere blocchi e barriere con forza sottile.

BILANCI

Non ti stai lasciando trascinare da una piena di distrazioni insignificanti, informazioni irrilevanti e desideri banali, vero? Spero che tu abbia un sesto senso per distinguere tra i tanti stimoli i pochi che sono utili e importanti per te e le migliaia che non lo sono. Ma se hai difficoltà a rimanere con i piedi per terra in mezzo a tanta frenesia, è arrivato il momento di fare qualcosa di drastico. Se deciderai di eliminare più sciocchezze possibili dalla tua vita, l'universo cospirerà per aiutarti a diventare più stabile e sicura.

SAGITTARIO

Procrastinare significa evitare di portare a termine un compito importante. Gingillarsi, invece, significa fare qualcosa di divertente o semplicemente perdere tempo in sciocchezze. Ma hai mai pensato che potrebbe esistere una forma più alta di procrastinazione? Una forma che consiste nell'evitare di portare a termine un compito importante facendo altre cose che lo sono di meno

ma hanno comunque un valore? Sembra la situazione in cui ti trovi adesso: potresti rimandare la tua ricerca della spiegazione di tutto tuffandoti in un progetto che ti fornirà la spiegazione di una piccola parte del tutto.

CAPRICORNO

Nel romanzo utopico *Guardando indietro* dello scrittore statunitense Edward Bellamy c'è un passo che potrebbe andare bene per te: "È in quelle che potremmo chiamare circostanze innaturali, nel senso di straordinarie, che le persone si comportano nel modo più naturale, perché quelle circostanze non consentono l'artificialità". Pensa al sollievo che ti aspetta, Capricorno: sarà la fine della finzione, la scomparsa dell'inganno, la caduta della falsità. Trovandoti in circostanze straordinarie, sarai costretto ad agire con coraggiosa sincerità. Approfittane.

ACQUARIO

"Puoi contare su di me", significa "ti sono vicino, sono pronto ad aiutarti e a difenderti" oppure "ti darò una mano ogni volta che sarai in difficoltà". C'è una persona al mondo su cui puoi contare, Acquario? Se non c'è, questo sarebbe il momento ideale per trovarla. La situazione cosmica è matura per attirare più aiuto e collaborazione nella tua vita. Se invece hai già un'alleata del genere, ti consiglio di cogliere l'occasione per approfondire ulteriormente il tuo rapporto simbiotico con lei.

PESCI

Più di cento paesi al mondo celebrano la festa dell'indipendenza per commemorare il momento in cui si sono separati da un altro paese per formare uno stato autonomo. Ti consiglio di creare la tua versione personale di questa festa. Potresti dedicarla a un momento del passato in cui ti sei liberato da una situazione opprimente. Ti si sta per presentare una nuova occasione per farlo. Ogni giorno potrebbe essere buono per istituire una nuova festa dell'indipendenza.

L'ultima

MIKAIA, RUE89, FRANCIA



Repubblica Democratica del Congo, i ribelli dell'M23 ammettono la sconfitta: "Sicuri che posso confermare?".

ALEX, LA LIBERTÉ, SVIZZERA

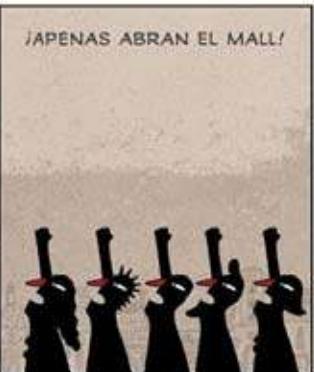
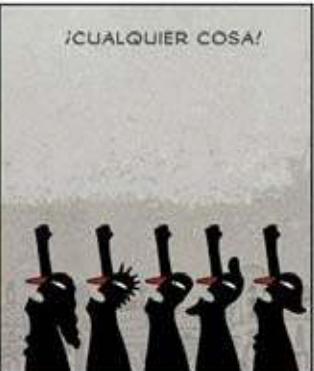


Arafat avvelenato da Israele?
"Polonio? Non è nel nostro stile".

BADO, LE DROIT, CANADA



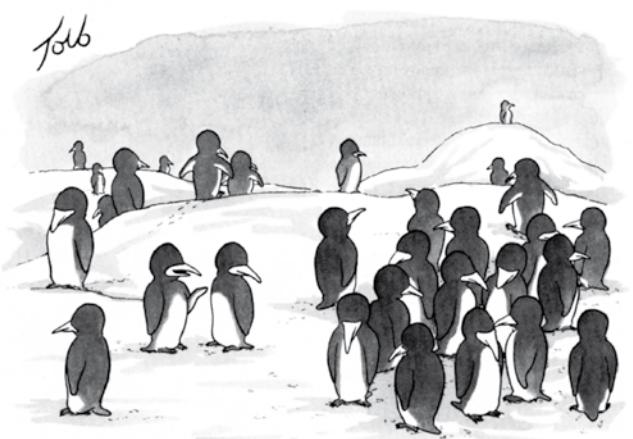
Il Canada invia aiuti nelle Filippine.
"Possiamo essere generosi con le Filippine grazie ai soldi che abbiamo risparmiato ritirandoci dall'accordo di Kyoto".



"Cosa vogliamo?". "Vogliamo tutto!". "Quando lo vogliamo?".
"Appena apre il centro commerciale!".

ALBERTO MONTI, CILE

THE NEW YORKER



"Wow, è bellissima".

TORO

Le regole Medicine

1 Le pillole dimagranti non esistono. **2** Se non sei famoso non hai il permesso di sviluppare una dipendenza dagli psicofarmaci. **3** Invece di dare tre medicinali a tuo figlio, basta che ti prendi un calmante. **4** No, il Topamax non serve ad aumentare la tua virilità. **5** Se prendi un medicinale autorizzato solo negli Stati Uniti, stai facendo da cavia senza saperlo. regole@internazionale.it



**"NON
SIAMO
AL
SOLDO
DI
NESSUNO.
UN BUON
MOTIVO
PER
DONARCI
TUOI.**

FEDERICO UBALDI
Logista



DONA ORA.

Numero Verde **800.99.66.55**
o su medicisenzafrontiere.it



Premio Nobel per la Pace 1999



Fay

FAY.COM